

Capitolo uno: aquile nella notte

1.

Capì di essere completamente fuori di cervello quando si vide, come in un film, tirare fuori il pesce e cominciare a farsi una sega. Una media di una pippa al giorno per quasi –diciamo- trent'anni di attività pugnettara: quindi, una sega in più o in meno non è che facesse poi tutta questa differenza, senza contare che dicevano facesse molto bene alla prostata (il che lo rendeva certamente orgoglioso proprietario di una prostata da esposizione universale).

Il fatto è che questa volta, senza accorgersene, era affacciato al balcone e stava spiando la parrucchiera del negozio di fronte, e in genere stare affacciati al balcone ti rende visibile al mondo esterno.

La cosa cominciò esattamente così, esattamente in quel momento.

La logica prima, e poi la sua logica strettamente personale, gli dicevano che era stato visto farsi una pippa mentre guardava la parrucchiera. Non era assolutamente possibile che se la fosse cavata; sul marciapiede di fronte sostavano, nei pressi della vittima delle sue fantasie onaniste, almeno una ventina di persone, tra le quali il nutrito gruppo di invalidi civili a pensione minima (età variabile dai venti ai seicento anni), che aveva fatto dell'osservazione dei cazzi altrui uno scopo di vita; per questo, che adesso avessero deliberatamente ignorato l'unico cazzo vero e sgocciolante che gli si offriva così, aggratis, non gli sembrava vero.

Soprattutto, la sua logica personale gli diceva che *non era* possibile.

Così come non era possibile che non l'avesse visto l'infame vecchia di merda che abitava di fronte a lui, al piano di sopra. Eppure era lì, affacciata: indiscutibilmente presente, indiscutibilmente intenta a spiare tutti tranne lui.

La stessa vecchia lurida, la stessa infame zoccolaccia che aveva raccontato a suo padre che lui aveva cominciato a fumare: una delazione che gli era costata una cinghiata da quell'altrimenti babbeo smidollato di suo padre, che

adesso probabilmente scontava all'inferno l'unico atto di violenza da lui commesso a fronte di decenni di angherie subite a casa dei genitori prima, della moglie poi, e sul lavoro, durante.

Niente.

La vecchia merdona guardava fisso davanti a sé, spiando probabilmente la ragazzina che abitava subito sopra di lui, che magari adesso si stava facendo una canna, totalmente ignara del fatto che la porca stagionatissima stava per chiamare la madre e informarla che aveva una figlia drogata. Non uno sguardo, nemmeno di sfuggita, per lui, neanche un'emozioncella. Vecchia bagascia, pensò, stai anni a spiare i cazzi miei e l'unica volta che faccio qualcosa di veramente significativo (oddio, magari farsi una pugnetta alla finestra non era qualcosa di veramente significativo: non paragonato, che so, all'invenzione della locomotiva, ma visto come girava la sua vita, concluse che quella pugnetta era la sua personale invenzione della locomotiva), tu non stai guardando.

Tu, puttana d'età.

Controllò la macchia di burro fresco sul vetro, convinto di non trovarla: ho sognato, pensò, mi sono soltanto immaginato di essermi fatto una pugnetta alla finestra in pieno giorno. Macché. Come un grosso ragno bianco bianco schiattato sul vetro della cucina, la prova del suo definitivo rincoglionimento gli si offriva in tutta la sua realtà fetente di gamberetti.

Sentì sua madre che apriva la porta d'ingresso: sarebbe entrata in pochi secondi e l'avrebbe visto lì, col pesce in mano, visto che la cucina era alla fine del corridoio, ed era anche il primo posto che sua madre avrebbe guardato, come un viandante alla stella polare, o meglio un cocainomane al suo pusher. E in effetti aveva ancora il cazzo in mano quando sua madre, dopo essere entrata, per la prima volta in quarant'anni non guardò la sua cucina, non vide lui nella sua cucina, anzi sembrò attratta da un punto imprecisato della porta del soggiorno. Lo sguardo che rivolse al cazzone col cazzetto tra indice e pollice fu fugace e disinteressato.

Nessuno faceva caso a lui.

Come un giovane monaco zen, per un fugace istante il suo cervello percepì dove l'avrebbe portato quel singolo episodio, poi le dita che rimettevano il suo cazzo nelle mutande, sporcandole irrimediamente di liquido seminale per modo di dire interruppero il contatto, e lui riuscì a malapena a ricordare che si chiamava Antonio, detto Totonno o Tatonno.

2.

Capì di essere completamente fuori di cervello quando si vide, come in un film , tirargli fuori il pesce e metterselo in bocca. Anna aveva sempre la chiara visione di sé fare una stronzata solo un attimo dopo averla fatta. Come tutti, del resto. Mai, nemmeno una volta, un attimo prima.

Ovviamente, il cazzo che aveva sulla lingua in quel momento era uno di quelli (rari, rifletté) che non vedevano il sapone da un bel po' di tempo, e le passò fugacemente per la testa il pensiero che il fatto che gli uomini non amassero l'igiene intima era una leggenda metropolitana tutta femminile. Erano anni che faceva i buccini, ormai, e doveva ammettere a malincuore che i maschietti si lavavano eccome, e addirittura un millimetro quadrato del suo cervello intossicato da troppe puntate di *Sex and the city* era quasi disposto ad ammettere, sebbene con estrema riluttanza , che in realtà erano lei e le sue amiche a, diciamo pure così, *trascurarsi un pochetto, lì*.

Eppure, quel coso fetente che teneva in bocca, un misto di uova marce e melanzane a funghetti di due giorni prima, se lo era scelto con convinzione. Aveva marcato a uomo il proprietario di quella disgustosa dependance con

tutte quelle che lei amava definire, con un senso del ridicolo curiosamente ridicolo, le sue arti femminili.

Era costui il suo caporedattore al giornale, un ex bel ragazzo zizzeruto e biancodentato, ormai ridotto a convivere con una panza pelosa che gli faceva sembrare il cazzo più piccolo di vent'anni prima. Più piccolo, ma non meno puzzolente.

Il giorno prima era andata a sedersi sulla sua scrivania. Si era messa un tubino nero ferocemente anni novanta e un paio di autoreggenti con un buco sul tallone del quale, ovviamente, non si era accorta, ma che non era sfuggita alle sue amiche-colleghe pubbliciste, che già da un po' di tempo la chiamavano, simpaticamente, la *zozzosa*; c'è da dire che a Giacomo detto Giacomino, il suo caporedattore di cronaca, del buco sul tallone, che pure aveva notato, non gli era fottuto niente.

E che, mica magna chiava' o tallone, aveva filosoficamente riflettuto l'uomo di lettere, guardando incredulo la zozzosa andarglisi a piazzare sulla scrivania, proprio sopra i foglietti sparsi che lui amava chiamare *i miei appunti spettinati* (anche se consistevano per lo più in disegni di bombardieri della seconda guerra mondiale e spirografie da dodicenne).

“Che bella camicia che hai oggi, Giacomino!” aveva esordito lei.

“Blhgeh?” aveva borbottato lui, soffocando appena un rutto da broscia cappuccinata nella consapevolezza di indossare la stessa camicia da tre o forse quattro giorni.

“No, guarda, hihhi, te lo devo dire hihhi, stamattina sei veramente un bel figo hihhi, anzi te lo dico proprio sei proprio un bel fico hihhi” aveva spiritosamente incalzato lei, la femmina seduttrice al cento per cento.

“Se se, tu tieni la capa a pazziare stamattina e io invece tengo l'ira di ddo che lo sai che il direttore sta al convegno e quello dice e dice Giacomino sta tutto in mano a tte, lo so che con te sto in mano all'arte, poi invece torna e comincia a cacare 'o cazzo che cazzo avete fatto qua, come vi siete permessi llà e io poi lo devo solo sputare in faccia“ mentì lui, che non solo non

avrebbe mai sputato in faccia a nessuno, figuriamoci al direttore, che lui chiamava per nome ma che il suo cervello subordinato non riusciva a non definire sempre e comunque il dottor Canzella.

“Essù Giacomino dai hihi che mi fai troppo ridere hihihi”

“Che faccio io?”

“Ia’ che lo sai che sei troppo spiritoso hihihi”

“Ma chi? Io”

Ora, la situazione era ben chiara: a) alla segretaria quarantenne leopardata e inutilmente perizomata che spiava dall’open space; b) a due pubbliciste molto bionde (cronaca rosa e cultura due: cultura uno spettava per diritto dinastico all’amante del dott. Canzella, quale che fosse al momento); c) al tecnico dei computer (un giovane onanista di origini sarde che passava la giornata a scaricare film a sbafo da emule rispondendo incazzatissimo *non-è-di-mia-competenza* a qualunque richiesta informatica di seppur vaga natura lavorativa gli venisse fatta), e d) ai passanti vari e, più in generale, alle genti. E la situazione era la seguente: che Anna (cronaca nera due: cronaca nera uno spettava a chiunque avesse un qualche padrino politico influente) e Giacomino (il quasi dott. Delli Colli, caporedattore e padre di due splendide figlie femmine ormai in età puberale) stavano per chiavare.

E la segretaria leopardata e miss cultura due, diciamo pure per esperienza diretta, avrebbero potuto dire con ragionevole certezza che erano tre le cose che Anna poteva aspettarsi dal fugace incontro clandestino di la’ da venire.

La prima, che il cazzo del quasi dott. Delli Colli (chiamami pure Giacomino che qua siamo una grande famiglia hahahha) stava appiccicato non solo col sapone ma pure con l’acqua. La seconda, che il suddetto cazzo, dopo una bella passata di lingua, avrebbe fatto la conoscenza diretta (senza manco dire piacere) col buco del culo di Anna, e la terza, che nessuno avrebbe tratto il benché minimo piacere da quell’esperienza clandestina.

3.

A Marco non passò neanche per la testa l'idea di star facendo una stronzata. A lui non passava mai per la testa un'idea scema come quella: le stronzate le facevano gli altri, non lui. Il fatto che fosse tutto in tiro già alle undici di mattina era normale, per lui, così come era normale che a quell'ora avesse già praticamente finito di lavorare. Gli amici del bar lo odiavano con tutta l'anima, rosi dall'invidia, ma chi di loro avrebbe mai rifiutato la fortuna di avere un padre con una trattoria avviata?

Oddio, trattoria lo sarebbe rimasta ancora per poco perché lui, Marco, aveva su quel posto idee molto chiare.

Il padre, don Giovanni, aveva aperto quel posto quasi quarant'anni prima, poco prima della nascita del suo unico, amatissimo figlio maschio. All'inizio la Taverna Don Giovanni non era neanche una vera taverna: si trattava, sostanzialmente, di una bettola abbastanza grande nel centro storico diroccato della città dove il padre e la madre, all'inizio, si limitavano a vendere l'olio e i prodotti della campagna del padre di don Giovanni. Un giorno, per caso, mentre la mamma stava cucinando il ragù, passarono lì dei portuali genovesi che, attratti dall'odore, chiesero se il locale era aperto. Suo padre non si scompose neanche per un attimo, rispose *come no, accomandatevi pure* (don Giovanni non avrebbe mai imparato a dire *accomodatevi*), e, apparecchiato un tavolaccio lurido alla capa di cazzo, servì ai genovesi la pasta col ragù e una piramide di un quintale di caciocavalli e salumi. Infine li ubriacò con un vino da taglio nerissimo e chiese loro una cifra spropositata, che i portuali pagarono senza batter ciglio: era nata la Taverna Don Giovanni.

Ma quelli, rifletteva Marco fumando una West al volante della sua nuova Smart nera, erano altri tempi.

Tempi che però avevano permesso a don Giovanni, che continuava a far accomodare i clienti abbaiano *accomodatevi pure*, di arricchirsi in un modo vergognoso. Come succede spesso nelle città piccole, la sua taverna era diventata un'istituzione, e la sporcizia che non aveva mai abbandonato il locale un marchio di fabbrica. I vigili andavano per fare le multe e uscivano avvinazzati e carichi di teglie di parmigiana di melanzane e bottiglioni d'olio (che ormai don Giovanni comprava in Grecia o in Cina a quattro soldi da chissà chi, e chissà pure se era davvero olio). I direttori dei due giornali locali andavano lì la sera a mangiare, qualche volta con le famiglie, qualche volta con le commarelle; sindaci, assessori, vescovi. Tutti passavano per la Taverna Don Giovanni, perché, per quel curioso modo dogmatico che ha la provincia per le puttane senza senso, non si poteva non andarci.

Perché sì.

Perché sì *'o cazz*, concluse mentalmente Marco lanciando la sua West fuori dal finestrino della Smart appena parcheggiata, direttamente in faccia a una ragazzina.

Quei tempi, i tempi di suo padre, erano passati. Il centro storico era stato ristrutturato, e adesso ci abitavano i ricchi. I locali affianco alla Taverna avevano chiuso tutti, l'uno dopo l'altro, per lasciar spazio a brasserie, wine bars, slow fooderies, gourmanderies, insomma tutta roba di prima: locali che attiravano la meglio gioventù della città, che andava lì a sbronzarsi e a comprare la coca e la ketazza dai pusher eleganti che apparivano, profumati e palestrati, all'ora dell'happy hour.

E lui, Marco, non avrebbe mica passato il suo tempo a dire ai clienti *accomodatevi pure*. Lui era andato all'università, anzi era quasi laureato, e aveva, sulla taverna Don Giovanni, idee ri-vo-lu-zio-na-rie, come minimo. Come minimo.

Spalleggiato dalla madre, era riuscito a ottenere la qualifica di sommelier del locale, e aveva respinto le proteste del padre (ma almeno lo vuoi fare quel cazzo di corso di sommelier, senno' che cazzo mi vuoi sommelierare, ue')

strunz!) dicendo che lui non aveva bisogno di corsi. I corsi erano per gli altri, per i compagni del bar. Lui *sapeva* dire che un vino era fruttato, *intuiva* i sentori di sottobosco, le sue froge fremevano ai lievi sentori di vaniglia e di cardamomo: le sue narici braccavano il tannino come se davvero avesse saputo cos'era. Per cui, Don Giovanni aveva capitolato e aveva delegato Marco all'organizzazione della Cantina. E Marco si era messo immediatamente al lavoro, che era consistito sostanzialmente nel delegare tutto a tal Fonzo detto Fofò 'o ricchione, rappresentante di vini e noto omosessuale, consegnandogli quasi la metà della cifra che era riuscito a spillare al padre e dicendogli : -fai tu Fofò, piglia 'o vino che vuoi, basta che tiene l'etichetta bella e 'o nome strano, che poi ai clienti lo vendo io, che quelli so' fessi-.

In effetti, le bottiglie procurate da Fofò, che come tutti i ricchioni aveva molto gusto (sarà 'o fatto di tutto quello sburro che ingoiano, pensò socraticamente Marco), erano all'altezza della situazione: avevano tutti nomi come Feuertrainer, o Refolo d'epoca, o Gasterbrunner, e etichette come stampe da corridoio del dentista.

Marco si dichiarò soddisfatto, abbracciò e baciò Fofò, e cominciò a proporre i vini ai clienti della Taverna, con toni insieme complici e lirici e soprattutto a prezzi spropositati.

Dopo sei mesi, aveva venduto la bellezza di sette bottiglie a dodici euro l'una, e Don Giovanni meditava già di infilargliele su per il culo, come minacciava di fare almeno due volte al giorno.

Ma Marco sapeva che la colpa non era sua, né della cantina: la colpa era di suo padre, che continuava a servire ragù e caciovalli e pasta e ceci. Chi mangia pasta e ceci non beve *Rugiada d'asturia*, pensava Marco. La parola d'ordine, alla taverna Don Giovanni, d'ora in poi, sarebbe stata un'altra, a dispetto degli incassi che continuavano a essere a sei zeri, alla faccia dell'euro.

La parola era: rinnovare.

Rinnovare, ripeté, e mentre mentalmente calcava l'accento lungo sulla a, sentì una voce che non conosceva ma che inequivocabilmente ce l'aveva con lui:

“Uè stronzo di MMMERDAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAA!”

4.

All'inizio il suo cervello si rifiutò di crederci, ma era chiaro, e l'avrebbe realizzato di lì a un momento, che qualcuno gli aveva dato dello stronzo, e non dello stronzo qualunque: dello stronzo di merda, la specie più comune ma anche, diciamo così, la meno simpatica, e proprio a lui che invece era la simpatia fatta giovine beat.

Marco scese dalla macchina e girò la testa giusto in tempo per vedere una figura femminile avvicinarsi e, simpaticamente, sputargli in faccia.

- Ah sei sceso eh da quella macchina DI MERDA COME LA FACCIA TUA EH? STRRONZO DI MERDA MO' TI SPUTO IN FACCIA UN'ALTRA VOLTA VUOI VEDERE EH? VUOI VEDERE EH? VUOI VEDERE EH?

Lui si toccò la guancia e sentì la consistenza classica (ebbene sì, era già stato sputato, in passato, ma così, simpaticamente) dello sputo misto a muco.

Ora, lo sputo con catarro era una cosa tipicamente maschile: lo si raccoglieva in bocca col classico raschio in gola, si pallottolava il muco in bocca con l'aiuto della lingua e poi lo si espelleva con un bello *sput* onomatopeico. La classica *muzzarellina*, tanto precisa e schiaffiante quanto umiliante per chi doveva riceverla.

Ma era, appunto, uno sputo di maschio.

Le femmine, invece, sputavano solo saliva, e a raggiera, con l'unico risultato di rimanere secche in bocca come se avessero masticato sabbia.

Questo, fino a quel momento, era quanto Marco conservava nel suo file personale chiamato *Rasche, sputi e appiccicate*. File che avrebbe immediatamente dovuto aggiornare, perché quella che gli aveva dato dello stronzo (di merda), lo aveva sputato in faccia e lo stava continuando a insultare era indubbiamente una femmina.

“Ma allora sei pure sordo, oltre che stronzo di merda eh?”

“Ah?” Biascicò lui, rinunciando per lo stupore a qualsiasi tipo di reazione violenta.

“Ma che cazzo butti le sigarette in faccia alla gente, stronzo di merda, non lo sai che poteva rimanere CIECAAAAA, ti rendi conto STRONZO DI MERDA, CIECAAAAAAAA?”

Mentre si puliva la faccia e ascoltava quel vortice di insulti in falsetto che gli venivano rovesciati contro, Marco realizzò che a) era stato lui a cominciare questa rissa, lanciando la sua West ancora accesa nell'occhio della ragazza, b) era in buona fede, non l'aveva fatto apposta, lui, c) che allora era giusto che si incazzasse, ma soprattutto d) era *veramente* caruccia, la guagliunciella.

“Oh scusa non l'ho fatto apposta, guarda veramente non l'ho...”

“Non l'hai fatto apposta ma sempre stronzo sei che mi stavi cecando un occhio dello stronzo di merda che non sei altro!”

“Ma se ti ho detto che non l'ho fatto apposta scusa...”

“Sempre uno stronzo sei, un vecchio di merda sei!”

“Vecchio di merda? Cioè, hai detto vecchio di merda? A *me*?”

“Eh a te a te”

“Guarda piccirella che io tengo quarant'anni, so' giovane”

“E allora lo vedi che sei un vecchio di merda?”

“Ma se ti ho detto che tengo quarant'anni!”

“Perché sei un vecchio di merda, te l'ho detto scusa!”

Fu in quel momento che il cervello di Marco riuscì ad aprirsi un varco in quella conversazione demenziale e a interporre un concetto interrogativo.

“Ma perché scusa, tu quanti anni tenessi sentiamo?”

“Sono cazzi miei quanti anni tengo, stronzo”

“ E allora sei una vecchia merda pure tu, scusa, si vede che tieni quaranta anni pure tu”

Marco non sapeva come si fosse ritrovato in quella conversazione, né riusciva a spiegarsi perché, improvvisamente, le sue dinamiche interne avevano cominciato a somigliare pericolosamente a quelle di un bambino di sei anni, eppure c'era dentro, e non riusciva a tirarsene fuori. La situazione stava diventando preoccupante, per la sua intrinseca cretinaggine, ma veniva giù lo stesso come una valanga di merda fresca.

“Seeeee, vecchio di merda, io ne tengo sedici, però io quando tengo quarant'anni sono fresca e tosta, mica divento una vecchia di merda come a te, che ti credi!”

Lui la guardò sconvolto: *sedici* anni? E che cazzo aveva quella, di una sedicenne? Il toppino mostrava un seno generoso (diciamo pure la verità, un bel paio di zezze, una bella terza), un po' sceso forse, ma sicuramente non portava il reggiseno. Dai jeans di marca usciva una mutanda di un fucsia esagerato: non un perizoma, come quelli che usavano le trentenni che frequentava lui, ma proprio una mutanda, di quelle che portavano i maschi. Bionda era bionda, ma bionda vera, con due occhi nocciola a mezz'asta, come se si fosse appena fatta una canna, e truccati senza lavarsi la faccia. Un filo di panzella moscia completava il quadro, ma Marco dovette ammettere che, moscia o non moscia, era comunque un pezzo di patana, e cacami il cazzo se tiene sedici anni.

“Vabbuo’ ia’ –disse- “lasciamo perdere. Ti chiedo scusa vabbene? Ti giuro che non l’ho fatto apposta a buttarti la sigaretta in faccia. Io mi chiamo Marco”

E tese la mano.

“ I’ che nome di merda che tieni” – lo schifò lei e, ignorando la mano lui le porgeva si girò e se andò, lasciandolo come a uno stronzo sul marciapiede.

L’aspirante sommelier rimase impietrito a guardarla mentre si allontanava strascicando i piedi. L’incazzatura che lo faceva bollire dentro non gli impedì di guardarle comunque il culo. Bello pieno, un po’ basso ma decisamente un bel mazzo, sul quale qualcuno aveva scritto con un pennarello marker a punta grossa una parola che lui al momento non capì. Lesse prima Qpace, poi Qbale, e solo alla fine realizzò che su quelle pacche fresche c’era scritto invece:

Opale.

5.

Totonno scese al bar ancora sconvolto dal culo che aveva avuto. Un po’ gli rodeva, il culo, però.

Cioè.

Pensava, è una vita che mi va tutto di merda; per esempio, se qualcuno gli prestava la macchina per fare qualche servizio e lui la lasciava due minuti (non due minuti virtuali, proprio dueminutidueminuti, centoventisecondi in tutto) in sosta vietata, gli toccavano, ma-te-ma-ti-ci, settantasette euri di multa. Se parlava alle spalle di qualcuno, cosa che peraltro faceva di rado, finiva sempre per

farlo davanti alla sorella o al migliore amico della persona in questione.

L'unica volta che, da fidanzato, aveva dato un passaggio a una e questa (lei eh, non lui) l'aveva baciato, era stato visto da un noto stronzone non chiavante (uno che per hobby faceva modellini di aeroplani che volavano davvero facendo un rumore di scorregge di vecchio) che ambiva a scoparsi la sua fidanzata e che era corso immediatamente a riferirglielo, causando così la morte prematura di un fidanzamento che, per la verità, stava già andando a pesci fetenti di suo. Per la cronaca, al delatore almeno la cosa era andata in merda: Marta, la sua ex fidanzata spaventosamente zezzuta e dentata ormai libera, si era immediatamente rifidanzata con uno che, a differenza di Totonno, teneva una fatica e una macchina, e come hobby, invece di far scorreggiare gli aeroplani, la portava ai centri commerciali: praticamente, per una come Marta, il massimo della vita.

Insomma, come dire, Allah o chi per lui non gliene faceva passare una che era una, e a Totonno frullava in testa la sensazione amara di essersi giocato il bonus di mazzo scassato in cambio di una sola pugno; un po' come fare tredici al totocalcio e prendere trenta euri. Tanto valeva andarsi a bere una birra, e così fece.

Al bar lo aspettavano gli amici, *i compagni*. Una congerie di disoccupati e occupati malissimo che lui conosceva da una vita. Alcuni li conosceva davvero da una vita (tradotto: dalle scuole elementari), altri erano talmente pesanti e noiosi che non gli sarebbero bastate tre vite per scrollarsi di dosso la rottura di coglioni che era il semplice rapportarsi a loro anche soltanto per un aperitivo.

Però, il bar è il posto dove sai che puoi andare quando andare altrove proprio non ti va, e quindi, al bar.

“Eccolo qua, finalmente l'onorevole ci degna”

Al bar lo chiamavano *L'Onorevole* perché si era laureato, e la cosa aveva scatenato un'ondata di invidie e maledizioni talmente livorose da averlo convinto che da qualche parte c'era sicuramente una bambolina vudù con la sua faccia azzeccata sopra. Lui però non si incazzava per questo: in fondo c'era da capirli, non è che in un ambiente dove quasi tutti hanno fallito anche l'alberghiero tu puoi impunemente prendere e laurearti.

E poi, quando avevano realizzato che la sua laurea non gli avrebbe garantito altro che una disoccupazione sicura inframmezzata da colloqui di lavoro via via più umilianti (man mano che le pretese del dott. Totonno andavano decrescendo), che l'onorevole non si sarebbe mai mosso dal bar, e che non li avrebbe umiliati costruendosi una vita, la situazione era tornata lentamente alla normalità.

Non c'era vera cattiveria in questo atteggiamento, Totonno ne era ben consapevole, visto che ormai anche lui la pensava come loro, e aveva cominciato ad avere lo stesso apparentemente immotivato disprezzo verso quelli che, in un modo o nell'altro ce l'avevano più o meno fatta.

Come Marco detto Marchetiello 'o bellillo, il figlio di Don Giovanni, quello della taverna.

Ecco, Marco sì, Marco era uno che aveva svoltato alla grande.

Nascere figlio di don Giovanni aveva vantaggi inaspettati addirittura rispetto ai figli degli avvocati e dei medici. Questi ultimi erano sì destinati a ereditare il mestiere del padre, ma per farlo erano costretti a laurearsi, se non a studiare. E anche se ti raccomandano a ogni esame, frequentare l'università era comunque una bella perdita di tempo e una gran rottura di coglie. Nascere figlio di un ristoratore affermato, invece, non ti obbligava a niente di faticoso: la taverna Don Giovanni aveva i suoi camerieri da anni, e Marchetiello manco

da lì era stato costretto a partire, pure sta gavetta obbligatoria aveva saltato. Era il figlio del titolare, alè, damblè, senza por cazzi in mezzo. Però era simpatico, si disse Marco, un pezzo di pane: fanatico come a una femmina fanatica, ma sostanzialmente nu bravo guaglione.

“Uè Marchetie”

“Onorevole bello”

“Ttappost?”

“Ttappost Toto’, assettati e fatti offrire una cosa. Ragazzo, porta un drink all’onorevole!”

“Chiavatello in culo o drink, Marchetie” –rispose tra le risate dei cumpagni il ragazzo in questione, un cinquantenne con moglie e figli a carico, generalmente poco propenso ad ammettere che il cliente avesse sempre ragione.

Quando Totonno si fu preso da solo la sua Ceres al banco, Marco gli aprì il suo cuore:

“E che è oggi, Toto’: mi mandano tutti quanti a fanculo”

“Fanno buono fanno. Ma perché? Chi t’ha mandato affanculo? Sempre pateto?”

“No, mio padre è un periodo che sta tranquillo con me perché sta incazzato col comune per certe autorizzazioni, robba burocratica.”

“E allora? Chi è stato?”

“Cose da non credere: una creatura: m’ha pigliato e m’ha mannato affanculo.”

“Come *na creatura*, Marchetie’? Un bambino? T’ha mannato affafottere *un bambino*?”

“Eh, mo’ mi mandavo a far fare in culo dai bambini, Toto’. Una femmina, una di sedici anni! Hai capito? Una muccusiella.”

“Sese, muccusiella a sedici anni. Ma perché t’ha schifato? Hai fatto il zezo? Ci hai provato?”

“Ma quando mai. Solo che ho buttato la sigaretta dal finestrino e l’ho cogliuta”

“Azz”

“Eh, azz veramente. Quella si è pigliata una dia di collera e ha cominciato a sputarmi e a chiamarmi vecchio di merda qua e vecchio di merda là”

“Come vecchio?”

“Eh, vecchio, Toto’: vecchio. A me. Hai capito niente?”

In realtà Totonno capiva benissimo, e capiva benissimo perché Marco non avrebbe mai capito. A Marco le cose andavano bene, girava con la smart, teneva i soldi nella sacca, e coi soldi arrivavano pure le femmine. E poi teneva la casa da solo, e si comprava ancora i dischi, e ogni tanto la bottarella di bamba, e il viaggetto a Ibiza e la seratina nella champagneria nel privè della discoteca che si portava. Semplicemente, lui non sapeva di essere vecchio perché *non si sentiva* vecchio.

A Totonno invece capitava di sentirsi vecchio praticamente tutti i giorni: il suo non averci un cazzo da fare a giornate sane era paurosamente vuoto, a differenza di quello di Marco, che aveva da riempirlo con il tv al plasma e le femmine e l’ipod e l’appartamento bucchiniello.

Totonno camminava per ore da solo per strada, e li vedeva, i ragazzi di sedici e diciassette anni, e le ragazze, e il vuoto che aveva dentro e tutto intorno lo avvertiva: ecco, adesso manco giovane sei più: *quelli* sono quelli giovani.

Invece Marco aveva troppo burdello intorno per accorgersi che si era fatto vecchio. Un po’ come succedeva alle femmine, che avevano sempre e comunque qualcuno intorno che siccome se le voleva chiavare le accompagnava in giro, pagava loro da bere e da mangiare, però se non si sposavano in tempo (e a quelle che facevano troppo le

preziose del cazzo succedeva spesso), si svegliavano una mattina e tac, si accorgevano che erano state soppiantate dal modello nuovo di zoccola da bar, e da che erano venticinquenni friarielle, erano diventate ventottenni zitelle.

In poche parole, delle *vecchie di merda*, capaci di scroccare al massimo un caffè a un vecchio disoccupato come loro, o una pizzecca a un fuorisede calabrese.

“E insomma com’era ‘sta creatura? Bona?”

Marco trasalì: si sentiva in colpa per aver notato che la creatura era chiavabile, anzi chiavabilissima, e ora la domanda di Totonno lo prese di sorpresa.

“Beh, sì, bona era bona. Il fatto di quello, era bona”

“Lo vedi? Le hai chiesto il telefonino?”

“Eh ocazz: mo’ mi metto a chiedere il telefonino alla guagliuncelle, così vado in galera e passo nu guaio. Tu si’ scemo Toto”

“Ah mo’ lo scemo so’ io eh? Tieni la smart, i vestitielli buccini, i la casa, i denari nella sacca e ti metti paura di chiavarti una guagliuncella?”

“Tiene ragione Totonno” –intervenne, ovviamente non richiesto, Alfonso detto spiritosamente *la patana*- ma tu ‘ncoppa a internet la vedi la robba che gira? Queste tirano buccini in pubblico, si fanno filmare mentre lo pigliano in culo, e poi arrivi tu e che fai? Ti metti scuorno?”

“Perché, c’aviss’ fa’? Sentiamo o playboy iamm”

“Senti Marchetie’ lo so che io non so’ playboy, ma tu sì. E che cazzo, lo vuoi capire che a quella se non te la chiavi tu se la chiava un altro? E che ti pensi, che uno furbo si mette a fare i conti sedici o diciotto anni? Quello se la chiava e zitto, e tu fai ‘a figura del ricchione.”

Era fatta: la discussione era diventata di dominio pubblico. Come falchi, i compagni del bar fecero capannello e cominciarono a

disquisire sull'ingiustizia di porre limiti d'età alla sana attività sessuale, e che loro non solo le avrebbero chiesto il telefono, ma se la sarebbero chiavata, anzi se la sarebbero chiavata buono e meglio, che anzi le guagliuncelle di mo' erano le peggio zoccole e che non lo sai che ogni lasciata è persa e chi se le faceva scappare era uno stronzo, anzi, *nu ddiu 'e strunz*.

Ovviamente, la discussione avrebbe avuto un qualsiasi senso se anche soltanto uno di loro avesse avuto un'attività sessuale che differisse dall'onanismo, ma siccome al bar gli unici che, ovviamente invidiatissimi, chiavavano, (anche se in tempi, modi e luoghi completamente differenti) erano Marco e Totonno, il tutto assunse quasi immediatamente un tono surrealmente inutile, come quei talk show in cui si parlava di reality.

Nel casino generale, Marco toccò un braccio a Totonno, gli fece cenno di avvicinarsi e gli sussurrò all'orecchio:

“Oh, ma secondo te veramente sembro un vecchio di merda?”

6.

Dopo una delle chiavate più schifose della storia dell'umanità, Anna decise che non l'avrebbe fatto mai più. Mai, mai, mai più: che, tradotto dall'Annese, significava ancora qualche mesetto e vediamo come gira la situazione. Stava tornando a casa e si sentiva decisamente di merda. Non era tanto il sesso a farla star male, quello no. Lei non veniva quasi mai, anzi non veniva mai. Certo, piacere c'era piacere, soprattutto durante la penetrazione, ma di venire non se ne parlava proprio.

A metà del buccino che gli aveva fatto sotto la scrivania, il quasi dott. Delli Colli, suo esuberante e ancor piacente caporedattore, le aveva fatto il culo senza neanche sputarsi sul cazzo; lei avrebbe anche protestato, non si fa così, almeno un po' d'educazione, invece si era limitata a un *cheffai* che nelle sue intenzioni doveva risultare sexy. Lui le aveva dato giusto due botte, poi l'aveva girata e le aveva sburrato praticamente dappertutto: in faccia, sui capelli, sul maglione: quasi non riusciva credere che da un cazzo di dimensioni tutto sommato modeste potesse venir fuori tutta quella schifezza.

Per un attimo, il suo cervello tornò al momento in cui non si pensava in termini di inculate e sburro puzzolente: perché *c'era stato* un tempo in cui anzi si ragionava di mi piace non mi piace lo amo non lo amo. Non riusciva a ricordare esattamente il momento in cui le cose erano cambiate. Cambiate, pensò? Col cazzo che erano cambiate.

Si erano capovolte.

Da che era un problema baciare qualcuno che ti piace (e va bene, avevi quindici anni, è normale), era passata a se fare l'amore o no, poi se prenderlo in bocca, poi se fartici sburrare dentro, poi se ingoiare, poi se prenderlo nel culo, e a un certo punto, clic, non importava più neanche con chi, e neanche perché.

Eppure non era una zoccola, di questo era sicura. Era solo che a un certo punto della sua vita le era sfuggito tutto di mano, era come se non avesse più reale controllo su quello che faceva. C'era stato un fidanzato, di quelli storici: sei anni sei, un record, e con lui non aveva mai scopato. Qualche pugnetta, una volta addirittura una spagnola, poi aveva fatto la fesseria di farsi sverginare dal garagista sotto casa. Quello forse era stato il momento dell'impazzimento a cazzo di cane che ancora si portava dietro: il garagista se l'era cantata con tutto il quartiere e il suo fidanzato era venuto a conoscenza di essere cornuto praticamente in tempo reale. Per lui, un grande dolore; per lei, una

figura di merda colossale; per la madre di lui, una liberazione. Per la madre di lei, un dolore sempiterno, acuito dal fatto che di lì a tre mesi il cornutone aveva preso il posto, e pure un buon posto.

Anna sapeva che era andata col garagista (nel cesso del garage) perché in quel momento le era sembrata una buona idea. Quello che le sfuggiva era perché mai le fosse sembrata una buona idea. Fatto sta che, da allora, aveva sempre navigato, diciamo così, a vista, con una predilezione per le storiacce.

Una volta la madre l'aveva pure mandata da uno psicanalista o uno psicologo o quel cazzo che era, una specie di lontano cugino che si era offerto di farle terapia in cambio di una fornitura di provoloni e caciocavalli paesani. Alla terza seduta si era levata le mutande, e alla quinta lui l'aveva scaricata, facendole capire che non è che fosse malata, quello no, però un poco zoccola sì.

Eppure non era una zoccola, di questo era sicura. Ogni tanto iniziava una storia, si fidanzava, diceva lei, e poi regolarmente mandava tutto a puttane facendosi beccare col cazzo qualcun altro in bocca. Lo psicanalista le aveva fatto una capa tanta su questo fatto qua, ma lei manco lo stava a sentire, impegnata com'era a cercare di farsi chiavare sulla scrivania. Era vero, la nominata di zoccola zoccola non ce l'aveva ancora: riusciva a rimediare qualche fesso che le chiedesse di uscire, ma uscire uscire, però non c'erano cazzi, alla fine lei riusciva sempre a fare qualche figura di merda, o a comportarsi come a una zallara, e tutto finiva lì.

Come quella volta che era uscita con un giovane avvocato, uno pure serio, e abbastanza simpatico. Lui l'aveva portata in uno dei locali della movida a prendere l'aperitivo, poi a mangiare il pesce al porto, e non aveva fatto la faccia appaurata quando lei aveva ordinato l'astice (costava come il plutonio, e solo le rumene più fiche e più giovani avevano il privilegio di trovare qualche fesso che le pagasse per loro):

poi, di nuovo nel locale a bere qualcosa per finire la serata, e quando lui si era alzato per andare in bagno lei si era messa a fare la cretina col cameriere siciliano e insomma per farla breve quando l'avvocato era tornato dal cesso l'aveva trovata che ammollava il bigliettino col suo telefono al cameriere. Aveva pagato, l'aveva riaccompagnata a casa, era tornato a casa e lei non l'aveva più sentito. Al momento lui era fidanzato con una rumena di vent'anni, e di lì a poco si sarebbero sposati.

Ora c'era Giacomino, il suo caporedattore. Perché mai le fosse passato per la testa di imbastirci una relazione, non avrebbe saputo dirlo. Perché, come le aveva fatto capire lui, si sarebbe trattato di una relazione: almeno questo era quello che lei aveva dedotto da una mezza frase che lui aveva pronunciato pulendosi il pesce con la mutanda mentre era convinto che lei non lo guardasse. In effetti, c'era poco da pulire, visto che praticamente le era venuto addosso, sporcandole i vestitielli neri.

Manco fossi la Lewinsky, pensò, accendendosi una sigaretta. In quel momento sentì una voce che diceva:

“Guarda che ti sei macchiata sana sana”.

7.

Sentì il buco del culo prolassarle, mentre il cervello passava in rassegna le possibili catastrofiche conseguenze del fatto che uno che la conosceva l'avesse vista fresca sburriata: conseguenze che, in fondo, potevano essere riassunte nel semplice rafforzarsi della sua nominata di quasi zoccola.

“E che hai fatto Nanni’? Ti sei vaviata col cappuccino?”

Prima ancora di capire chi fosse stato a parlarle, Anna si rese conto che il patatèrno l’aveva graziata. Solo una persona poteva scambiare delle chiarissime macchie di sperma per gocce di latte, e questa persona era

“Lucio!”

Fu tanto contenta di vederlo che gli si buttò al collo e lo baciò.

Lui, istintivamente, si ritrasse.

Perché lui era Lucio, e meno male che era Lucio.

Lei lo vide bellissimo, anche se Lucio era vestito, appunto, da Lucio. Impeccabile come sempre nella sua tenuta da buono guaglione, Lucio riusciva a essere sempre un po’ più indietro, in fatto di moda maschile. Portava dei jeans verdi di due anni prima, leggermente scambiati dai lavaggi, eppure impeccabilmente, drammaticamente stirati con la riga, una camicia di quelle a righe trasversali che andavano di moda l’anno precedente tra i giovani di barbiere e un maglionciello bordò sulle spalle annodato in petto.

Ovviamente, ai piedi aveva dei mocassini marrone chiaro.

Era Lucio, in tutto il suo splendore, completato dalle basette troppo gonfie e dal capello crespo e grigio lisciato in testa con la fila a lato.

“E ti devi stare accorta Nannina, che caspita”

Fece quasi con la mano il gesto di pulirla, ma ovviamente gli mancò il coraggio; anzi, non il coraggio, che non era quello che gli mancava, pensò Anna, che l’aveva visto più volte attaccare delle liti inutili quanto pericolose. Quello che mancava a Lucio non era chiaro, ma era lampante che riguardava le femmine.

Anna non sapeva esattamente quale fosse il punto, con lui.

Il punto, che Anna non avrebbe mai potuto capire era che lui apparteneva a un altro mondo, a un altro tempo. Da ragazzo aveva perso la mamma, e viveva in casa col padre e la zia, che lo accudiva a

sangue. Era cresciuto bene, da un certo punto di vista; era capace di stare con gli altri ragazzi di periferia, ma gli mancava lo scatto finale, il quid assassino che contraddistingueva gli altri. E poi, rispetto agli altri, gli mancava il bisogno, quello vero: venuto su in una famiglia che, come se diceva una volta, *non gli faceva mancare niente*, era costituzionalmente inadatto al furto e alla violenza come stile di sopravvivenza. Le liti che Anna gli aveva visto provocare facevano parte della sua formazione di periferia, ma erano, appunto, liti inutili. Mentre gli altri si prendevano la questione per difendere l'onore delle loro ragazze, Lucio faceva a mazzate per difendere, novello cavaliere, perfette estranee (*la vogliamo trattare con un poco di cortesia a questa signorina, capo peffavore?*), che poi lo schifavano e se ne andavano col suo avversario, oppure per questioni di precedenza stradale, o perché, semplicemente, pensava che il suo interlocutore fosse stato scostumato con lui. Solo che mentre i suoi amici di zona usavano l'aggressività per farsi un minimo di strada, fosse anche quella di giovane di barbiere più incazzoso dell'isolato, lui la spreca senza mai trarne il benché minimo utile. Fu mandato al liceo (*ooooooh* del quartiere) dove riuscì, addirittura, a diplomarsi. Poi, sull'onda del successo senza precedenti, l'università (giurisprudenza) con ben tre esami conseguiti in sette anni, prima dell'*incidente*, come lo chiamava lui quando parlava di per lui.

L'incidente si era chiamato Laretta.

Laretta era decisamente poco bella per gli standard normali, ma bella per Lucio: anzi, neanche per lui quanto per i compagni, gli amici che gli facevano cerchia.

“Lucie’, Laretta ti guarda sempre!”

“E che ci tieni Lucie’! Che campatore che sei!”

“Ma che ci fai tu alle femmine”

E così via.

E fu proprio questo così via a causare l'incidente. Lucio cominciò a pensare che, effettivamente, Laretta lo guardasse sempre.

Solo che, essendo Lucio, pensava che le cose seguissero un loro corso, diciamo così, rettilineo e tendente a un fine stabilito: e, ovviamente, sbagliava. Laretta, come la chiamavano tutti, o Laura, come si chiamava lei quando parlava di per lei, era in effetti alla portata reale di Lucio, e sì, lo guardava. E sì, qualche pensierino su Lucio lo aveva fatto, anzi ben più di qualche semplice pensierino. Avrebbero potuto fare una bella coppia, in effetti, o almeno avrebbero in qualche modo potuto far coppia, sostenersi, che quella la gente come loro ha sempre bisogno di sostenersi a vicenda.

Senonché, Laretta, a dispetto del suo nome così musicale, era una dia di stronza.

Come molte stronze, Laretta era una a metà. Era metà bella, ma se la guardavi bene era un mezzo cesso. Poteva sembrare simpatica, ma se ascoltavi bene le sue battute ti accorgevi che erano più che altro perfide e velenose. Poteva essere un grande troia, ma non aveva le palle di andare oltre le provocazioni sessuali di rito.

E avrebbe potuto avere delle amiche, se non le avesse invidiate così tanto: e fu proprio questo a causare *l'incidente* con Lucio.

L'occasione fu una festa, e quella era la festa in cui Lucio e Laretta si sarebbero dovuti mettere insieme, o almeno questo era quello che gli amici di lui e le amiche di lei avevano concordato con un curioso e malevolo gioco del telegrafo. Ognuna delle due parti aveva ricevuto piena assicurazione dell'interesse che l'altro sinceramente nutriva. I padrini di lui e le padrine di lei avevano organizzato apposta la festa, che si tenne a casa della più carina delle padrine, tale Gianna.

Però anche Gianna aveva un suo interesse, che non è che una organizza una festa per niente, litiga coi genitori e tutto solo per far fidanzare a Lucio e a Laretta. A Gianna, che a differenza di Laura

era bionda bionda, piaceva Mirko; e questo Mirko era una specie di semidio, uno che aveva il padre ingegnere, faceva canottaggio, e faceva pure il diggei nelle radio libere e alle feste quelle belle dei circoli di canottaggio. Per fortuna, essendo Mirko, era inavvicinabile, e le ragazze del gruppo di Gianna e Laura si limitavano a sognarlo e a sospirare e a organizzare feste alle quali invitavano sempre Mirko che prometteva sempre e poi non veniva mai, o perché aveva la semifinale di judo, oppure la mamma divorziata era venuta a trovarlo addirittura da Milano (*da Milano!* sospiravano le sue groupie, *com'è romantico!*, alitavano, riuscendo a superare d'un balzo perfino Memo Remigi, e trovare qualcosa di romantico in Milano).

Quella sera però Mirko, su pressione diretta dello stesso Lucio, che pensava, chissà perché, di far bella figura presentandosi nello stessa festa con uno estremamente più bello, simpatico, atletico e ricco di lui, si presentò alla festa.

All'inizio le cose filarono per il loro verso.

Lucio e Lairetta erano seduti vicini e parlavano, osservati discretamente dalle amiche di lei e in maniera scomposta dai compagni di lui. Mirko metteva i dischi, e tutto andava come doveva andare. A un certo punto, quando sembrava che le cose dovessero quagliare, Mirko spense le luci e mise su *Wuthering heights* di Kate Bush. Lucio e Lairetta, al centro esatto del salotto, iniziarono a ballare, abbracciati: stavano per baciarsi, e in presenza di decine di testimoni (il che, ovviamente, significava l'inizio ufficiale del loro fidanzamento), quando Mirko abbandonò la consolle e invitò Gianna a ballare.

In quello stesso istante Lucio sentì che Laura si contorceva tra le sue braccia, come una vipera di sessanta chili.

Kate Bush emise un acuto e, miracolo, Mirko si chinò su Gianna; i suoi capelli biondi, lunghi e ondulati, le nascosero per un attimo il

volto, ma dopo quell'attimo in cui l'aria sembrò rarefarsi, mentre tutti trattenevano il respiro, era chiaro che lui *la stava baciando*. La stava baciando in bocca.

Un bacio in bocca lungo, con la lingua, davanti a tutti, di quelli che significa fidanzamento ufficiale.

Tra Mirko e Gianna, però.

Fu in quel momento, mentre Lucio stava cercando le labbra di Lairetta con le sue, che lei gli diede uno schiaffo, il cui *sciuff* risuonò enorme nel salone, gli urlò: "E lasciami stare, stronzo!" e piangendo andò a rinchiudersi nel cesso, subito inseguita da uno stuolo di amiche.

Lucio rimase in piedi, proprio come uno stronzo, nel centro del salone. Intorno a lui, gli amici, per pochi secondi non ebbero il coraggio di avvicinarsi, poi gli corsero incontro.

"Che è? Che è stato?"

"Che cazzo 'e combinato, Lucie'?"

"Ma che le hai fatto, ue' Lucio? Le hai messo una mano in culo?"

E come spesso accade, siccome le cazzate hanno vita lunga e rapida e pietosa diffusione, fu quest'ultima frase che ebbe l'onore di diventare la scusa ufficiale dell'*incidente* nella comitiva maschile di Lucio, alimentandogli una fama immeritata a metà tra il molestatore e il playboy.

Ovviamente, la verità era che Lairetta, vedendo che a Gianna stava per avverarsi il sogno di tutte loro (come direbbe Homer Simpson, *è il tuo sogno, Marge, diventato realtà. Per me, Marge, per meee*), ebbe l'esatta visione di lei e Lucio a passeggio in periferia mentre Gianna e Mirko sarebbero stati in costiera a mangiare il pesce o sulla sua moto verso un locale alla moda, e questa visione le sembrò riduttiva per le sue possibilità di donna realizzata nell'amore e nel lavoro oggi.

In una parola, rosicò; in più parole, le bruciò da morire il mazzo.

L'incidente venne rapidamente archiviato: Laretta si avviò verso una solitudine tutto sommato meritata, perché, a differenza dei maschi, la comitiva femminile aveva colto esattamente la perfidia rosiconica dell'amica, e non le perdonò mai non già il rodimento in sé, quanto la sua volgare esibizione. Venne rapidamente mollata da tutte, si inserì in altre comitive, ma la perseguitava l'aureola di stronza, nonché le chiacchiere delle ex amiche, e finì per diventare quella che accompagna la mamma a fare le visite alle altre signore del quartiere; ogni tanto un garagista (eh sì, *quel* garagista, lo stesso dell'altro incidente, quello di Anna) le dava una botta, ma insomma, niente di che.

Questo, in sostanza, fu *l'incidente*, e fu così che, anche se Anna non poteva saperlo, Lucio era diventato il Lucio che tutti conoscevano.

E mentre lui aveva ancora la mano a mezz'aria, che non andava avanti e nemmeno andava indietro, sentirono l'urlo, che, in quel momento non potevano saperlo, avrebbe segnato le loro vite ben più dell'*incidente*:

“Puozz’ ittà ‘o sanghe’! AI LADROOOOOOOOO!”

Capitolo due: la fortuna non ha bisogno di audaci

1.

Mentre andava via col motorino, riconobbe chiaramente Anna che parlava con qualcuno, ah sì, Lucio. Solo che loro non lo videro, per quanto stessero decisamente guardando nella sua direzione.

Totonno si sentiva strano, mentre si aggiustava il casco in testa e si infilava nel traffico, e in effetti aveva ragione a sentirsi così, visto che si trovava le tasche piene di biglietti da venti, cinquanta, cento e duecento euro, e non aveva fatto niente per guadagnarseli.

Il vento stava girando, per lui, ma, come al solito, la direzione non era quella che si sarebbe aspettato. Era uscito per fare un giro, così, a cazzo di cane: un giringiro, giusto per vedere se c'era in giro qualcuno con cui pigliarsi un caffè e farsi due chiacchiere. A un certo punto si era accorto di non avere più sigarette; aveva parcheggiato il motorino di fronte al tabaccaio e era entrato a concedersi un bel marlboro rosso da dieci, nello splendore dei due euri.

Stava mezzo stonato, assorto in certi pensieri suoi che lo tormentavano dal giorno della pugnetta davanti alla finestra, e quindi si accorse di non essersi levato il casco solo quando la tabaccaia lo vide cercare i soldi in tasca e, di colpo, alzare le mani e cominciare a balbettare.

“Giuvino’, nun me facite niente...”

“Eh?”- rispose lui, che non aveva sentito bene.

“Aspettate giuvino’, aspettate, mo’ vi dongo i soldi, basta che non mi sparate”

“Ma chi?”

“Eccoecco, ibbiccànn i soldi giuvino’, e mo’ iatevenne peppiaccere iatevenne” –ansimò la donna, e posò sul banco un mazzo di banconote.

“Signo’, io volevo le marlboro rosse, abbiate pazien..” –provò a rispondere Antonio.

“Qua stanno le sigarette, pigliataville e jatevenne, peppiaccere iatevenne iatevenne”.

Solo in quel momento Totonno realizzò come stava andando la cosa, e finalmente capì che la tabaccaia l’aveva pigliato per un rapinatore, per via del casco. Ora, lui era un tipo onesto, che rubare non aveva mai rubato, e infatti non era mica entrato nel tabacchino per rubare, lui si voleva solo comprare un pacchetto di sigarette.

E manco da venti: da dieci.

Con la testa annebbiata, come quel giorno che si era fatto la pippa pubblica, allungò la mano, prese i soldi, se li infilò in tasca mentre la donna indietreggiava, poi le sigarette, e, con tutta calma si girò e uscì.

Il motorino era ancora parcheggiato fuori. Tulse la catena con calma: in fin dei conti lui mica era entrato per rubare, pistole non ne teneva e manco coltelli. Mise in moto, aspettandosi da un momento all’altro l’urlo dell’autorapinata. Dal suo punto di vista, passò un tempo approssimativo di sei ore, sei ore e mezza. Ovviamente, in poco più di venti secondi era in sella allo scoppariello e scompariva all’orizzonte, ignorato dal mondo intero e infame. Era talmente lontano, quando la tabaccaia uscì dal negozio urlando come un’invasata con le braccia al cielo, che neanche sentì l’eco delle urla. La scema che lo aveva preso (a lui!) per un rapinatore correva su e giù per il marciapiede come se avesse un topo infilato nel culo, e in effetti aveva un culo talmente grosso che sembrava ci avesse nascosto dentro un capretto. Urlava:

“Maro’! Marooooooooooooo’! Marooooooooooooooooooooo’!”

E urlava talmente forte che l'unico grido sensato (*l'al ladro!* iniziale) era stato ormai dimenticato dagli astanti e dai passanti. Tutta rossa in faccia, si agitava scuotendo le persone che le si avvicinavano continuando a urlare il suo "Marooooooo' Marooooooo" che però stava gradatamente trasformandosi in un "AO'! AOOOO", tanto che, a un certo punto, un tipo sui sessant'anni che evidentemente aveva visto troppi film polizieschi le si avvicinò e le diede due schiaffi, forse aspettandosi che lei si calmasse. In realtà, quello che il volonteroso signore aveva scambiato per una crisi di nervi era una reazione normale per la signora Carmela, la tabaccaia del quartiere, terrore dei ragazzini col pallone del cortile di fianco ai quali aveva sequestrato circa seicento super santos; la signora Carmela era una incazzosa (diciamo pure una vecchia stronza, che le parole ci sono e vanno usate) e quindi reagì ai due schiaffi del vecchio nell'unico modo che conosceva, cioè con violenza livida e rancorosa. Prima ancora di rimettersi dal secondo schiaffo, colpì il vecchio (lo stimato ex impiegato del Comune don Massimino Procacci, molto ben voluto nella zona, con un figlio drogato e uno cornuto) con un calcio nelle palle che lo mandò steso a terra, poi gli saltò addosso e cominciò a cavalcarlo, come mimando un vomitoso amplesso della terza età, e a sputargli in faccia. Fu a questo punto che Lucio sentì il richiamo del sangue e decise che era ora di intervenire, anche perché, insomma, c'era Anna presente e bisognava mostrarsi eroici, o almeno il meno cacasotto possibile. Si avvicinò alla vecchia, che stava ormai cercando di strangolare don Massimino, e cercò di prenderle un braccio; lo fece, tutto sommato, dolcemente, ma sembrò che la cosa facesse imbufalire ancora di più la signora Carmela, che gli infilò un dito nell'occhio destro. E rise. Lucio sembrò impazzire di dolore. Urlò a squarciagola:

"Ma 'sta zoccola 'e mmerda m'ha cecato n'occhio!"

E tirò un calcio. Solo che aveva un occhio accecato dal sangue e le mani a coprigli l'altro sano, non sia mai la vecchia puttana avesse deciso di

cecargli pure quello. E quindi il calcio, con la punta del mocassino marrone, finì col colpire sulla tempia don Massimino, che svenne all'istante.

Anna, dopo aver urlato per tutto il tempo della rissa, si trovò improvvisamente fuori del cerchio della folla con Lucio sanguinante tipo Polifemo che continuava a ripetere “La possano accidere a chella vecchia ‘emmerda””: stranamente, la vista del sangue la calmò. Si avvicinò a Lucio, lo costrinse a togliersi le mani dalla faccia e gli fece aprire, piano piano, l'occhio ferito, solo per scoprire che in realtà la cecatamma era solo un taglio sull'arcata sopraccigliare. Sentendosi come Tyson, Lucio disse: “Allora non è niente, andiamo via”. Prese Anna sottobraccio (cosa di cui si sarebbe sempre stupito, e che al momento stupì non poco lei) e la portò via, lontano dalla rissa.

Quando arrivarono i carabinieri della locale tenenza, loro erano già lontani e non più identificabili e/o interrogabili; fece, in realtà, pochissima differenza, perché la scena del crimine, nel frattempo, era notevolmente degenerata.

Quella che si parò di fronte al carabiniere Di Salvo Giovanni fu una scena da girone dantesco però più pezzente: la tabaccaia inveiva e sputava sul corpo esanime del povero Procacci, mentre, non visti, i ragazzini del quartiere vendicavano i loro rotondi amici arancioni portandosi via stecche di sigarette e tonnellate di barrette di cioccolata dalla tabaccheria incustodita. Il carabiniere Di Salvo prese una boccata d'aria per farsi coraggio e, arrivato alle spalle dell'inavasata signora Carmela, fece per immobilizzarla. Solo che la vecchia, ormai in modalità *hard fight*, si girò di colpo e lo colpì con una cosa che stava a metà tra lo schiaffo e il cazzotto, e tutto dentro l'oltraggio a pubblico ufficiale; ora, il carabiniere Di Salvo era, tutto sommato, un brav'uomo. Di circa quarant'anni, elettore di AN dai tempi in cui AN era il Miss, non aveva mai sparato a nessuno, e neanche era uno che ci godeva a usare le mani.

Solo che giusto quella mattina aveva avuto un alterco terribile con la sua signora, che insisteva per comprare un costosissimo divano, con la scusa che tanto a rate manco ce ne accorgiamo, e insomma lui aveva ribadito che di rate che non pesavano niente ne avevano già tre (cucina, macchina e computer per il figlio), e che quelli erano proprio i cento niente che uccidono il ciuccio, al che la moglie, fresca di isterectomia (e che però continuava a farsi i pap test che non si sa mai) si era incazzata, l'aveva chiamato pidocchio e praticamente l'aveva cacciato di casa.

E' perciò comprensibile che il carabiniere Di Salvo, colpito da quella botta umiliante da parte di un'anziana scapigliata, perdesse, se non la ragione, quantomeno la pazienza. Le assestò un cazzotto dritto in fronte, la ammanettò e la sbatté in macchina, mentre il suo collega, che aveva capito ancor meno, cercava di scostare la folla che, ben lungi dall'essere di un qualche aiuto, si era accalcata in circolo intorno al corpo svenuto del pensionato mormorando contrita gesùggesùggesù.

Il giorno dopo, il giornale in cui lavorava Anna avrebbe titolato: *Assalto alla tabaccheria: panico nella city.*

2.

Totonno tornò a casa tranquillo, anche perché assolutamente ignaro del panico che si era scatenato dopo la sua, si fa per dire, fuga dal luogo del delitto. Solo che a lui non sembrava di aver commesso un bel niente, figuriamoci un delitto. Si svuotò le tasche sulla scrivania, e si accorse di avere quasi duemila euro: per la precisione, milleottococinquanta, più il portafogli della signora Carmela, che aprì solo per vedere se c'erano

dentro altri soldi: non ce n'erano, solo documenti e un paio di carte di plastica tipo carte di credito.

Sarebbe stato un bel momento per porsi delle domande. Uno pensa di conoscersi: pensa che trovandosi in una situazione del genere, con una sconosciuta che ti scambia per un rapinatore e ti mette un pacco di soldi in mano, sarebbe capace di, oppure sarebbe totalmente incapace di.

Cazzate, ovviamente.

Non sai quante stronzate sei in grado di fare finché non hai l'occasione di farle. Che poi, anche su questo, c'era da discutere, perché la cazzata vera sarebbe stata, in fondo, impugnare un'arma di qualche tipo e puntarla contro qualcuno. Totonno, invece, aveva impugnato una moneta da due euri e la chiave della catena del motorino, e ci voleva una bella fantasia a scambiare una chiave (*una copia*, se vogliamo essere esatti, che l'originale l'aveva persa quasi subito, e lui era ammattito per un mese a cercarla, e l'avrebbe cercata invano per tutta la vita, nascosta com'era in una scanalatura laterale del letto, pensa te) per un'arma: un'arma di qualsiasi tipo.

Fatto sta che il suo culo continuava a essere scassato: una fortuna così non l'aveva mai neanche sognata. Certo, da un momento all'altro gli sbirri avrebbero potuto suonare alla sua porta e caricarselo. Ma lui sapeva che non sarebbe successo, e non si trattava di un presentimento, bensì di una certezza assoluta, granitica.

Si fece una doccia, si cambiò e andò in cucina dalla madre.

“Ma”

“Anto”

“Tie”

“Chesso’?”

“So’ soldi, ma”

“Ah?”

“Ah”

“E quanti so’?”

“Duecento euro, ma”

“Ah”

“Eh”

Lui e la madre avevano sempre comunicato così, a monosillabi. Non erano gente che parlava molto, a casa sua. Bene, si volevano bene: solo non gli piaceva parlarsi tra loro, e forse era quello il motivo per cui, alla fine, si volevano bene, pensava spesso lui, e alla fine si vergognava di una conclusione così stronza, così ovvia, così Domenicain, solo che era più forte di lui, quel cappelletto finale tanto schifoso gli saltava sempre in testa e non c’erano cazzi, non se ne voleva andare..

La mamma non si insospettì minimamente per quei soldi. Totonno aveva scelto volutamente una cifra alla sua portata. Per quello che ne sapeva la mamma, avrebbe potuto guadagnarli in qualsiasi modo, chissà, aiutando un amico in un lavoretto, facendo una qualche lezione privata, suonando in qualche locale del centro. C’è anche da dire che lui lo faceva spesso: appena gli avanzavano due lire andava dalla mamma, in cucina, e li metteva sul tavolo. Normale amministrazione anche stavolta, condita dalla solita, consolante conversazione scarnificata. Una parte del suo cervello pensò che, in caso di interrogatorio sbirresco, la mamma avrebbe potuto tranquillamente dire di non aver notato niente di particolare, tipo grosse somme di danaro girare per casa. Che poi pure questa era una bella cazzata, rifletté: e metti che avesse ucciso a uno e poi l’avesse squartato e mangiato, e tutto questo per soli duecento euro? Eh? Che avrebbero potuto chiedere i tenenti sceridans a sua mamma? *Signo’, per caso suo figlio non teneva appetito oggi? Lo sapete perché? Perché si era appena mangiato a un cristiano, ecco perché!*

Ma, per quanto cercasse di farsi entrare nella capa un minimo di paura di essere preso, ecco che la stessa capa lo prendeva per culo,

prospettandogli situazioni grottesche invece che tristi scenari di prigionia.

Si sentiva sicuro come non gli era mai successo, quindi, in un impeto di affetto non richiesto, baciò la madre e uscì, veleggiando verso nuove, esaltanti avventure: vale a dire, al bar.

3.

Mentre beveva il suo tè, Anna venne folgorata dalla consapevolezza che lei, al giornale, era *cronaca nera due*, e aveva, per la prima volta nella sua vita, assistito a un fatto di cronaca (e pure abbastanza nera), solo per allontanarsi dalla scena del delitto come un qualsiasi impiegato della motorizzazione non particolarmente curioso e andarsi a sedere al bar con uno, che poi non era uno ma era Lucio: dico, Lucio.

“Mannaggia ‘amortazzoccola”, le scappò di bocca, e pure ad alta voce.

“Eeeeh?”

Si accorse che Lucio la stava fissando con gli occhi sgranati. Per un attimo si chiese perché. Poi realizzò che a) le signorine non bestemmiano, e comunque se lo fanno non lo fanno ad alta voce, e se lo fanno ad alta voce stanno bene attente a non farlo in pubblico, e che b) non lo fanno davanti a Lucio.

Nessuna di loro ci arrivava, al perché, ma quando erano con Lucio le femmine, tutte le femmine cominciavano a comportarsi come se fossero davanti a una vecchia zia monaca, o a un nonno coi baffi a manubrio e il cuore malandato. Come animali, erano prive del rispetto necessario a trattare Lucio come doveva essere trattato, in particolar modo dopo *l'incidente*, ma il loro fiuto ferino le avvisava comunque che in quel

momento, in quel luogo, e alla presenza di Lucio, era meglio starsene schisce, come diceva la mamma separata di Mirko.

“No scusa Lucie’, mi sono ricordata del giornale, che ci poteva fare un pezzo bello, e invece...”

“E vabbuo’ Anna, e fallo, scusa”

“E mo’ lo faccio il pezzo, Lucio? Mo’ secondo te quelli stanno ancora là a aspettare a noi? Che quelli poi i carabinieri magari ci volevano pure interrogare e noi belli e buoni ce ne siamo andati.”

“Eh ma tanto che ci stava da dire Nanni’, iamm”, cercò di consolarla lui, premendosi il tovagliolo bagnato sull’arcata ferita.

“Come che ci stava da dire? Quella c’è stata una rapina!”

“Sì, ma noi non abbiamo visto a nessun rapinatore Nanni’, abbiamo visto solo a quella vecchia scema che alluccava come a una disgraziata! Che volevi scrivere: *vecchia allucca come a una disgraziata in mezzo alla via?*”

“Sissì, fai lo spiritoso tu, che se lo sa Giacomino che stavo là e non ho sentito la gente quello fa venire casamicciola sopra alla redazione e me ne caccia a calci in culo.”

“Giacomino chi?”

“Il caporedattore mio”

“Si deve solo permettere”, osò inconsapevole a sé Lucio, che in quel momento capì che si stava perdutamente innamorando di Anna: proprio mentre Anna stava pensando che tutto sommato, Lucio era davvero una persona molto dolce, e insomma, quei vestiti erano brutti, ma i vestiti si possono sempre cambiare, e pure la pettinatura da big jim..

“Quanto sei caro, Lucie’”, disse lei sfiorandogli il ginocchio e facendolo completamente impazzire d’amore non corrisposto.

“Ah, il fatto di quello è caro assai”, disse una voce alle spalle di Lucio, che si girò, ancora appiccicatario e pronto a colpire (o, cosa più probabile, a farsi colpire).

Si rilassò subito, quando vide che era Totonno.

Si conoscevano da una vita, e potevano dirsi amici, anche se non si erano mai telefonati per uscire a farsi due passi o a bersi un caffè. Erano amici di bar. Ci si vede, ci si occhieggia, e dopo un po' si è amici. Succede.

Fra maschi, succede.

Qualche volta succede fra femmine.

Fra femmine e maschi, mai.

Questa regola valeva sempre, e soprattutto valeva per Anna. Lei sapeva perfettamente chi era Totonno; avrebbe potuto scrivere due o tre articoli su di lui, e molto più accurati e sostanziosi delle stronzate raccoglietiche che le stampavano al giornale. Anna sapeva anche quanto era lungo il cazzo di Antonio, per averne parlato con la sua seconda fidanzata, e come lo usava, per averne a lungo discusso con la terza, entrambe amiche di palestra (più esattamente di GAG, GambeAddomeGlutei, la nuova terra promessa delle commesse trentenni con fidanzato attualmente in forza a un'altra). Eppure, quando Lucio le chiese:

“Tu te lo ricordi a Antonio, Nanni’?”

Lei rispose, in automatico:

“No, non mi pare. Piacere Anna”, facendosi immediatamente pittare da Totonno (che, naturalmente, la conosceva vecchia a Anna) per quello che era. Lui e Marco della Taverna Don Giovanni chiamavano quelle come a lei *le nuovaiorchesi*: tu sai vita morte e miracoli di loro, compresi fidanzati aborti e comparielli sposati, loro sanno tutto di te, dal titolo di studio alla tua eventuale tendenza all'eiaculazione precoce, eppure quando te le presentavano facevano finta che fino a quel momento erano vissute a Nuova York e a te non ti avevano mai visto né sentito nominare.

Totonno sorrise e le porse la mano:

“Antonio, nice to meet you”

“Aaah?”, rispose lei, interrogativa, stringendogliela.

“Niente scusa, stavo solo facendo lo scemo”. Mi posso sedere con voi, guaglio’?”

Se ne accorse tardi, Antonio, che stava facendo una stronzata. Ma come, si disse, ue’ stronzo, tu vedi a Lucio, seduto da solo al bar con una femmina e che fai? Eh? Che fai? Ti vai a sedere insieme? Ma allora sei veramente stronzo.

In effetti, l’evento non era eccezionale solo perché Lucio era seduto con una femmina, quanto per il fatto che la solita simpatica comitiva non fosse ancora piombata su di lui a rompergli i coglioni per impedirgli non tanto di chiavare, quanto di averne minimamente bene. In genere questa era una cosa che i maschi non si facevano, tra di loro, ma dovevano essere maschi di livello quasi alfa: e gli amici del bar erano gente che non vedeva la fica dal vivo da parecchi anni, e per loro impedirsi di fottere a vicenda equivaleva a una notte di sesso sfrenato: si accontentavano di poco, direte voi, ma in questo erano maestri indiscussi, e se avessero beccato Lucio e Anna seduti insieme tanto avrebbero fatto e tanto avrebbero detto da metterlo nella giusta cattiva luce. Per dire, Marco non l’avrebbe mai fatto a Totonno, né lui a Marco, eppure, come dire, loro *avrebbero potuto*. Se uno dei due si fosse accostato all’altro mentre questi era in fase di corteggiamento, sia pure presunto, il pericolo di darsi fastidio a vicenda era scongiurato all’inizio dal fatto che a) erano gente sicura di sé di fronte alla patana, e b) dalla consapevolezza della regola numero uno, e cioè che è perfettamente inutile sbattersi tanto per una femmina, tanto se vogliono chiavare te le trovi sotto casa mezz’ora dopo che hanno seppellito la madre agonizzante, e se non vogliono chiavare hai voglia tu a mandare fiori e a fare il tipo dolce e comprensivo, quelle ti schifano e ti schiferanno sempre.

“Madonna guaglio’, scusate....”

“Che c’è Antonio?”, fece lei.

“No niente, mo’ mi sono ricordato”, rispose lui, scostando al sedia sulla quale era stato seduto giusto un attimo.

“Che è stato, Totonno? Cose gravi?”, disse Lucio, pronto sempre e comunque a informarsi e, se nel caso, a rendersi utile.

“No Lucie’, è che mi sono ricordato mommo’ che..., rispose Totonno, guardandosi intorno alla ricerca di una scusa plausibile, e la trovò quando vide passare la smart di Marco.

“Eccolo ragazzi scusate, sta Marco che sta arrivando, la vedi la smart Lucio?”

“E se te ne devi andare vai Toto’, ci vediamo.”

“Ciao ragazzi eh? Ciao a presto e piacere Anna!”, chiuse Totonno, mentre dava una pacca sulla spalla all’amico e porgeva la mano alla brillante nuovaiorchese.

Scappò letteralmente via in direzione della macchina di Marco, che però aveva rallentato solo un momento, in automatico, e aveva proseguito.

Fece finta di niente e continuò a camminare, gesticolando verso il nulla, mentre Lucio si copriva col fazzoletto bagnato l’occhio ferito e con l’altro guardava adorante Anna seguire con occhi già innamorati il culo di Totonno.

4.

Marco continuò a guidare verso il centro, pensieroso come non gli succedeva da tempo. Non era uno che si fermasse poi molto a pensare; neanche uno di quei rincoglioni tutta palestra e vestitiello di dolcegabbana, ma insomma diciamo che era un tipo che siccome aveva

cose da fare le faceva e basta, senza star troppo lì a farsi le pippe al cervello, come dicevano le femmine.

Invece era esattamente quello che stava facendo, le pippe al cervello.

Stava pensando a Opale.

Erano due giorni che l'aveva fissa in testa e non riusciva a mandarla via, e la cosa lo faceva abbastanza incazzare. Le cose con lei stavano procedendo, ma non nella maniera che pensava lui: anzi, stavano andando in un modo che non riusciva a capire. Due sere prima, mentre stava al locale, magnificando la corposità di un vino da due soldi però con un'etichetta davvero carina, l'aveva vista entrare alla Taverna Don Giovanni. All'inizio non l'aveva riconosciuta neanche, figurarsi. C'era l'ira di dio di gente che aspettava per mangiare, come al solito, e come al solito suo padre dalla cucina gli strillava di smettere di fare l'idiota col vino e dare una mano ai camerieri per aggiungere tavoli di fortuna. Poi la vide entrare. Era con un gruppo di gente che conosceva, gente della sua età. Un paio di commercialisti, due imbrogliocelli che campavano per lo più con giri di fatture false e un paio di zoccole di pubblico dominio, Marco era stato a letto con una di loro e l'altra gli aveva fatto un pompino nel cesso della Taverna prima dell'orario di apertura (era andata lì nel tardo pomeriggio per cercare di vendergli non so cosa, lui le aveva offerto un camparino, due chiacchiere, e insomma dopo mezz'ora questa già aveva sbracato e stava con le mutande in mano). Vedere Opale in compagnia di questa gente lo spiazzò, e fu per questo motivo che non la riconobbe immediatamente; poi capì, e si chiese cosa cazzo ci facesse una sedicenne a cena nel suo locale (va bene, non era ancora il *suo* locale, ma lo sarebbe diventato molto presto) con un gruppo di persone che avevano almeno vent'anni più di lei. Si avvicinò a uno dei commercialisti, quello che conosceva meglio.

“Caro Gioggiò, che piacere”

Il caro Gioggiò, che non si aspettava un comportamento tanto caloroso da parte di Marco, uno che era famoso per la sua puzza sotto al musso, all'inizio si voltò per vedere se quella persona insolitamente loquace e cortese stesse veramente parlando con lui.

“Carissimo Gioggiò”, lo incalzò Marco, mettendogli una mano sulla spalla e sfoderando un sorriso da seminarista.

“Vuoi un tavolo per te e gli amici? Certo che una telefonata la potevi fare eh!”

“Noi veramente”, rispose Gioggiò.

“Vabbe' vabbe' vediamo che possiamo fare eh? Per te questo e altro!”, menti Marco, e si girò a chiamare il cameriere più vicino, ordinandogli di far fretta al tavolo dell'avvocato De Giorgi, che era mezz'ora che stavano lì a cincischiarsi con gli amari e le grappe.

Nel frattempo Gioggiò non stava più nella pelle. Essere accolti così amichevolmente alla Taverna Don Giovanni era una cosa rarissima, riservata in genere al sindaco, al prefetto e a poche altre personalità: in genere ti facevano aspettare fuori, e se eri un pezzo di media grandezza in città al massimo ti toccava un vassoietto di fritture e un prosciutto per ingannare il tempo durante l'attesa. Ora, la fortuna aveva voluto che il povero Gioggiò, in città, non rientrasse in nessuna delle classifiche di quelli che contavano. Per lo più si arrangiava, come Marco sapeva bene, con giri di fatture false, piccoli babbà con gli enti locali e cose varie. Tra le *cose varie* rientrava un giretto di bamba che gli garantiva un piccolo introito settimanale; niente di che, non più di quattro o cinque grammi la settimana, che lui scremava per farci uscire da tirare e poi rivendeva a prezzi esagerati a pochi amici suoi coi soldi (e totalmente sprovvisti dei contatti giusti) che da due anni sniffavano talco e aspirina convinti di essere cocainomani.

E quella sera Gioggiò, che aveva appena avuto il suo in fatto di droghe pesanti, si sentiva il padrone del mondo: finalmente Aldo, il suo collega

di studio, aveva invitato sua Cugina e l'Amica, e lui aveva rimorchiato quella ragazzetta al GazeBar, e insomma una parola tira l'altra e quella, incredibile, aveva accettato di andare a cena con lui. La serata, dal punto di vista della pucchiacca, prometteva bene, anzi benissimo, visto che presentarsi alla Cugina di Aldo e all'Amica con una che aveva non si sa quanti, ma insomma qualche anno meno di loro lo metteva in una luce, secondo lui, estremamente favorevole.

In realtà, come avevano visto la ragazzina, la Cugina e l'Amica si erano fatte come a due animali. Se Gioggiò non fosse stato sostanzialmente un povero fesso avrebbe saputo che ogni donna della città odiava con tutto il cuore le altre. Si vedevano come concorrenti anche quando non concorrevano a niente. Per esempio, quella sera, la Cugina e l'Amica avevano accettato di andare a cena coi Ragazzi solo per farsi una mangiata come si deve, visto che ultimamente non erano riuscite a raccattare nessuno e che più di una pizzecca e un arancino a testa non erano riuscite a scroccare: non avevano minimamente intenzione di chiavare, non coi Ragazzi almeno, questo per loro era sottinteso ma chiarissimo, quindi l'arrivo di una concorrente non avrebbe dovuto far loro né caldo né freddo. Invece si infuriarono come se la piccola stesse cercando di fregar loro i rispettivi mariti, e come se i Ragazzi avessero detto loro che avrebbero dovuto cederle una parte del cibo. Il fatto poi che Opale fosse palesemente più giovane di loro le urtò in maniera esagerata: a malapena la salutarono, e l'Amica, rivolta ai Ragazzi, si concesse anche qualche gestaccio (delle cose tipo *che due palle questa, e dove l'avete raccattata a questa profuga*). La loro ira montò come una marea quando si accorsero che, della loro palese ostilità, Opale se ne fotteva proprio. Con gli occhi a mezz'asta, anzi, sembrava fottersene anche dei Ragazzi, e non si era smossa nemmeno di fronte all'accoglienza principesca che Marco aveva riservato loro all'arrivo alla Taverna.

Una vera, piccola stronza, pensavano la Cugina e l'Amica, con l'odio distillato delle automobili che vedono uscire il modello nuovo con l'airbag, l'mp3 e il navigatore compresi nel prezzo.

Marco liberò il tavolo facendo il buffone con i De Giorgi, e impallidi quando la moglie dell'avvocato gli cinguettò:

“Eh lo so Marco, devi far sedere la tua fidanzatina nuova eh? Però fattelo dire, scusa se mi permetto ma potrei essere mamma tua, sembra così gioooooovane”, indicando chiaramente Opale, che invece stava fissando uno dei quadri con la testa del clown e una banana (opera di un artista cittadino molto amico di Don Giovanni) che Marco non era ancora riuscito far sparire. Chissà perché, visto che le donne a lui non erano mai mancate, anzi e poi ancora anzi, la cosa lo riempì di orgoglio maschile. In effetti, tra le femmine presenti nel locale, lei era quella che si notava di più, per quanto non fosse per niente vestita per uccidere, come dicevano nei film americani per indicare quelle che si apparano per farsi dare una botta.

Fece accomodare Gioggiò e il suo gruppo al tavolo, e trovò il coraggio di salutare Opale e chiederle se si ricordava di lui.

“Nx”

Rispose lei guardando altrove, e questo gli scatenò un'ansia da prestazione che non aveva mai provato in vita sua. Fece arrivare tutti gli antipasti del buffet, e guardò la tavolata divorarli come se li avessero appena tratti in salvo da un naufragio di due mesi. Opale non degnò neanche di uno sguardo quello che aveva nel piatto, compreso il lardo di colonnata, che venne liquidato con:

“No no, il lardo è ‘o cess.”

Quando prese le ordinazioni, lei semplicemente disse:

“Patate fritte”, ignorando i piatti tipici di Don Giovanni e le specialità dal mondo di Marco (salame di canguro su letto di borragine compreso), e quando le arrivarono, tagliate a mano, belle e croccanti, lei le rimandò

indietro specificando che le patate fatte così erano *'o cessa* e lei voleva quelle prefritte surgelate, pure senza checiap. Mischiò Sassicaia e cocacola e non diede confidenza a nessuno dell'allegra comitiva, alimentando l'ira della Cugina e dell'Amica, che però erano troppo impegnate a mangiare come preparandosi per andare in letargo, e l'ansia di Gioggiò che, fatto di bamba, si fece venire un milione di paranoie, compresa quella che Opale fosse in realtà un agente della narcotici travestito per incastrarlo e metterlo in galera e cominciò a sudare e a bere troppo, e a un certo punto si scordò che nel locale era vietato fumare e si accese pure una sigaretta e venne immediatamente aggredito da due professoresse sotto la quarantina, zitellissime, che, invidiose delle femmine della tavolata (perfino della Cugina e dell'Amica) lo accusarono di volerle avvelenare col monossido di carbonio (e una di loro era pure insegnante di Scienze) che fa venire il tumore.

Mentre il cameriere sedava la discussione, che aveva preso penosi risvolti, Marco prese il coraggio a quattro mani, che a lui la faccia di culo non era mai mancata, e domandò a Opale se la poteva rivedere.

Lei girò appena gli occhi nella sua direzione:

“Dopodomani alle sei al Gazebar.”

Era fatta, pensò Marco; gli era costata trecento euro, visto che decise di fare il grande di Spagna e offrire lui la cena al povero Gioggiò, ormai paonazzo e convinto che le due zitelle fossero due falchi travestiti, e visto che Don Giovanni diceva sempre *se inviti, paghi*, però cazzo, dopodomani.

Dopodomani, Opale.

Era dopodomani quando parcheggiò la sua Smart davanti al Gazebar, mentre Totonno si allontanava da Lucio e Anna.

Due ore e mezza, un ginger, due campari e gin e un pacchetto di Marlboro dopo, stava ancora aspettando, come a uno stronzo, davanti al Gazebar.

5.

Al giornale, Anna trovò che la situazione, se possibile, era ancora peggiorata. Non che lei avesse una vaga idea di come andavano le cose nei giornali quelli buoni, anzi. Si riempiva spesso la bocca, il giornale di qua e il giornale di là, ma sostanzialmente lo sapevano tutti, che quello era un giornale di bubbazza. Vendere vendeva, e la pubblicità arrivava, ma lo scopo vero non era quello di dare notizie, oppure opinioni. Lo scopo era servire i notabili di turno, con una devozione degna di miglior causa, e informare i parenti dei camorristi di turno su chi era stato arrestato e dove, e chi sarebbe stato processato e quando. Ospiti fissi, in qualità di opinionisti, i professori della locale università che di volta in volta vantavano le proprie, costosissime iniziative culturali e spiegavano quanto fosse utile (anzi, indispensabile) a una comunità con un tasso di disoccupazione che sfiorava il cinquanta per cento spendere decine di milioni di euro per rassegne folk, jazz o di suburban poetry reading. Tuttavia, nonostante quello non fosse un giornale di quelli veri, nonostante le notizie non venissero quasi mai verificate e le smentite regolarmente buttate nel cesso, quando c'era da raziare, da recriminare e da rompere i coglioni ai pubblicitari, il quasi dottor Delli Colli smetteva immediatamente di essere Giacomino e diventava esigente come i giornalisti dei film che ogni tanto Anna guardava con lo stesso spirito incredulo con cui un astrofisico guarda Star Trek: *Tutti gli uomini del*

presidente, per esempio, o il suo preferito, *Cronisti d'assalto*, con Michael Keaton e Marisa Tomei (che lei chiamava Marisa *Tolomei*). Al giornale potevi bucare qualsiasi notizia non riguardasse direttamente la città, e se non la potevi bucare perché poi era troppo una figura di merda ignorarla, dovevi collegarla direttamente almeno a un quartiere della città: quando erano cadute le torri gemelle, per esempio, Giacomino era impazzito perché era necessario trovare qualcuno della city (eh sì, il centro si chiamava city) che si trovasse a New York, e poi, scoperto che ce n'erano ben tre, di residenti nella city, poté titolare: TRE CONCITTADINI SI SALVANO DALLA SCIAGURA, con le loro interviste che raccontavano il clima che si respirava nella grande mela violentata dal terrorismo: sostanzialmente, tutti e tre dissero di saperne meno dei loro parenti in Italia, perché al momento erano tutti e tre nel New Jersey dai parenti ad abbuffarsi di caciocavalli e mozzarella che avevano portato loro e meatballs with spaghetti che gli avevano dato i parenti e non capivano un catenazzo di quello che stava succedendo alle Twin Towers perché il telegiornale parlava americano, però, come scrisse il direttore dott. Canzella nel suo intenso fondo, *la fredda notte della crudeltà umana aveva risparmiato i nostri cari, cari concittadini, che anzi hanno portato nella notte di dolore dell'America il caldo sapore del sole del sud*. In un giornale normale sarebbe stata una figura di merda epica, da far ridere generazioni di professionisti dell'informazione. Però, siccome in città erano tutti giornalisti, ma solo sei professionisti (gli altri ventiseimila erano tutti sul filo del ricatto, tutti pubblicitari a vita a quattrocento euro al mese o a dieci euri il pezzo, a seconda della magnanimità dell'editore), la cronaca dell'attacco alle torri gemelle si riassunse fondamentalmente, sulle tre testate locali e sulle tre emittenti tv in: tre dei nostri erano in zona ma non si sono fatti niente, meno male va'.

Se però, come nel caso della rapina di Totonno alla tabaccaia, non si avevano fonti certe e non si potevano occupare almeno sei pagine, il direttore si incazzava come un animale, e se il dottor Canzella era incazzato, il quasi dottor Delli Colli diventava una vera bestia e cominciava a urlare e a strepitare che quella era una redazione seria, che fare il giornalista era una missione non un lavoro, e se loro erano lì per i biglietti omaggio del circo se ne potevano andare affanculo tutti, subito, adesso, mommò, che ci avrebbe pensato lui a non fargli scrivere più niente su nessun giornale, poi vi tocca andare a fare gli addetti stampa ai farmacisti, pezzenti stronzi che non siete altro, vi imparo io a campare, vi imparo.

Era capace di continuare così per mezz'ora buona, poi generalmente facevano tutti come al solito: telefonavano ai parenti che abitavano nella zona dove era successo il fattaccio di turno, raccoglievano due pettegolezzi (solo i più truculenti, però), e si inventavano allegramente il resto, con Delli Colli che diceva *bravi bravi così si fa, avete visto che siete come i ciucci, che capite solo le mazzate*.

Fecero così anche stavolta, con Anna che fingeva di chiamare per telefono una vecchia zia; se avesse confessato di essere stata presente sul posto e non aver fatto il suo mestiere di cronista (cosa di cui, peraltro, era assolutamente incapace, consistendo il suo lavoro principalmente nel trascrivere fedelmente i comunicati delle forze dell'ordine, secondo i quali nessuno viene mai arrestato, ma semmai associato alla locale casa circondariale dalle solerti autorità competenti) sarebbe stata immediatamente licenziata: cosa prima di tutto disonorevole, e poi strana, perché nessuno l'aveva mai assunta.

Stavolta la ricostruzione del fatto fu, come al solito, molto accurata.

Sembrava che un giovane, probabilmente un sicario del racket, si fosse recato nella tabaccheria per dare una lezione alla signora Carmela, estremamente benivolenta nel quartiere, e, a pistole spianate, le avesse

intimato, minacciandola con espressioni come *così impari a non pagare la camorra, vecchia stronza*, e obbligandola a consegnare immediatamente l'incasso della giornata, circa seimila euro. Contemporaneamente, la temibile baby gang che da settimane terrorizzava il quartiere aveva assaltato alcuni cittadini indifesi e si era avventata su un carabiniere giunto lì prontamente. Due box in seconda di cronaca strillavano: I PRECEDENTI DELL'INCREDIBILE E INAUDITA ONDATA DI TERRORE (effettivamente un po' esagerando, ma il quasi dottor Delli Colli in questi cose diceva come Totò, abbondate abbondate, facciamo vedere che sappiamo agli aggettivi, sennò dicono che siamo ignoranti, che veniamo dal paese), elencando tutte le rapine, gli abigeati e gli stupri commessi in città negli ultimi trent'anni e passa.

Una pagina intera era poi dedicata al povero don Massimino Procacci, il pensionato del Comune aggredito dalla vecchia tabaccaia stronza. Sotto il titolo UNA FAMIGLIA SFORTUNATA veniva ricordato l'episodio boccaccesco che riguardava il suo figlio maggiore, che un giorno era rientrato a casa e aveva trovato la moglie che si faceva scopare a pecorina dal giovane della salumeria, aveva intimato alla fedigrafa e al suo giovine amante di uscire da casa sua, ma sembra che i peccatori fossero rimasti attaccati nell'amplesso adulterino e fosse stato richiesto l'intervento dei vigili del fuoco della locale caserma per separarli dall'abbraccio del peccato (in realtà, tornando a casa, il giovane Procacci aveva trovato la porta di casa bloccata e aveva dovuto chiamare i pompieri, e dentro c'era il giovane della salumeria che aveva portato la spesa, pelati pasta e merendine, ma questo il giornale non lo scrisse, giudicando di gran lunga più attendibile la versione degli amanti diabolici). Un altro riquadro era dedicato al più giovane dei Procacci, Giorgio detto Giorgetto, pizzicato con dieci grammi di libanese, segnalato alla questura come assuntore e descritto dal giornale come il

sordido spacciatore di morte che avvelena la nostra gioventù. Dopo la pubblicazione della sua foto sul giornale, sei anni prima, Giorgetto aveva lasciato gli studi, mollato senza una parola la fidanzata, aveva smesso completamente di uscire e giocava alla playstation accaventi quattro, e quando vide di nuovo la sua foto con la didascalia UN TREMENDO SEGRETO NEL PASSATO DEL FIGLIUOLO DELL'EX IMPIEGATO smise anche di parlare, si coricò e non si alzò mai più dal letto. Il fondo di commento al tragico fatto di sangue che rappresentava l'epilogo dell'incontrollabile ondata di violenza che si stava abbattendo sull'incolpevole city era del professor Castri, insegnante di un'oscura materia letteraria alla locale facoltà di scienza della comunicazione, e si intitolava LA CAMORRA E' IL NUOVO LUPO CATTIVO? Nel suo pregnante articolo, il professore spiegava come i nostri giovani venissero ghermiti dalla camorra come una volta il lupo cattivo ghermiva Pierino e Cappuccetto Rosso: citava Perrault, i fratelli Grimm e Prokofiev passando per Benigni. Concludeva spiegando che la colpa era del consumismo, del fatto che oggi tutti i giovani volevano la macchinona e il lettore mp3 e la playstation e i vestiti di Armani e indicava la soluzione immediata al problema in poche, semplici parole: più fondi all'Università.

Composto così il giornale, il dottor Canzella si dichiarò soddisfatto e uscì per andare a cena col Prefetto e il professor Castri alla Taverna Don Giovanni. Soddisfatto che fu il direttore, anche il quasi dottor Delli Colli tornò a essere Giacomo chiamami Giacomino, e la redazione fu di nuovo una grande famiglia. Solo Anna restava con quel retrogusto un po' di merda in bocca, che attribuì senz'altro al turbamento dovuto al fatto che si stava innamorando di Totonno (Antònio, lo chiamava lei), e non alla remota consapevolezza di essere una che valeva poco o niente in mezzo a gente che valeva quanto lei.

6.

Erano ormai passate tre ore, e di Opale nemmeno l'ombra. Marco si ficcò un bocca una manciata di nocelle e per poco non si strafocò. Stronzo, stronzo, stronzo, si disse, e poi ancora stronzo. Come cazzo aveva fatto, proprio lui, a fidarsi di una guagliuncella viziata come a quella. Bevve un sorso del terzo campari e gin, accese un'altra sigaretta e decise che, finito il drink, se ne sarebbe andato. Oppure era meglio andar via adesso e, quando l'avesse rivista, fingere di non essere andato neanche lui all'appuntamento? Anzi, decise, la prossima volta che l'avesse vista le avrebbe chiesto scusa, sai piccirella, non ho potuto, con tutte le cose che ho fare, magari organizziamo per un'altra volta, prometto che stavolta vengo. Colpa del campari e gin o della cretinaggine indotta da Opale, quella gli parve subito l'idea migliore: una grande idea. Lasciò trenta euro sul tavolo, che lui non era signore per niente e fece per andarsene, quando sentì una voce che lo chiamava:

“Don Marco bello buonasera!”

E ti pareva. Perché la scusa funzionasse, con Opale, era necessario che lui, al Gazebar, non si fosse mai fatto vedere. Adesso invece c'era un testimone, e si rese conto subito che era il peggior testimone possibile, perché lo stronzo che gli si faceva incontro sorridendo, appunto come a uno stronzo, era Gioggiò.

Quel dio di stronzo di Gioggiò.

“Ue' Gioggiò”, gli disse, e nonostante tutti i suoi sforzi non gli riuscì di non far trasparire quanto lo odiasse in quel momento. ‘Sta merda la doveva pagare, in un modo o nell'altro, pensò un centimetro quadrato del

cervello di Marco, che nello stesso istante trovò la maniera giusta per vendicarsi.

“Gioggiò” –gli fece sorridendo compassionevole- “ma che cazzo stai combinando?”

Il poverello andò immediatamente in paranoia:

“Perché? Che ho fatto? Che ti hanno detto?”

“Come che hai fatto? Guarda che si vede tale e quale.”

“Che si vede? Che cosa si vede?”

“Tu ci devi andare piano colla bamba, Gioggiò; quella robba e quella gente non sono cazzi per il culo tuo.”

“Perché? Qualcuno ti ha detto qualcosa?”

“Ma niente, e che mi dovevano dire? Guarda tu come stai combinato guarda.”

In realtà Gioggiò stava benissimo, per i suoi standard; però Marco qualche problemino con la bamba ce lo aveva avuto pure lui, e riconosceva immediatamente uno che ci stava colle pacche dentro. L’aveva visto sempre un po’ troppo sudato, un po’ troppo all’erta, un po’ troppo chiacchiarriello: e poi gli occhietti si vedevano benissimo, erano gli stessi occhietti che aveva avuto lui fino a poco tempo prima, e volevano dire una sola cosa. Per di più, un locale alla moda è molto simile a un centro di smistamento SMS: prima o poi passa tutto di là, e certe frequentazioni, diciamo così, leggermente sconsiderate di Gioggiò non gli erano passate inosservate. Il paese era piccolo, la gente mormorava, e come al solito nessuno si faceva mai un cazzo suo quando poteva occuparsi di quelli degli altri.

“No Marchetie’, guarda che sto benissimo eh. Sto una favola.”

“E che ti devo dire, se lo dici tu che stai bbuono, si vede che stai bbuono.”

Lo disse col tono di chi stava nascondendogli qualcosa, e non si sentì minimamente come l’uomo di merda che era. Conoscendo la naturale

predisposizione di Gioggiò alla paranoia, l'unico modo per far sì che si dimenticasse di averlo incontrato al Gazebar, era rendere anche lui quell'incontro un incontro sgradevole, il più sgradevole possibile.

“No iamm Marchetie’, mi devi dire qualchecosa? Se mi devi dire qualchecosa dimmela iamm, nun fa’ ‘o scem’ iamm.”

Marco si alzò e lo guardò negli occhi:

“Gioggiò, quello che ti devo dire già lo sai. Capisci a me.”

E lentamente, scientificamente, gli girò le spalle e si diresse verso la smart, con passo non così sicuro come avrebbe voluto, mannaggia al campari e gin. Si aspettava che Gioggiò lo chiamasse, o addirittura lo rincorresse, così entrando nella smart buttò un occhio, ma il commercialista era sparito. Volatilizzato.

Meglio. Adesso quel fesso imparanoiato avrebbe passato il resto della serata a chiedersi cosa avesse voluto dire, e si sarebbe fatto mille film nella capa, uno più drammatico dell'altro. Marco era pronto a scommettere che ora come ora, Gioggiò avesse pochissima voglia di parlare con chicchessia del loro imbarazzante incontro al Gazebar. Non si sentiva in colpa; la vita, cari miei era una giungla, e solo i predatori sopravvivevano. Bisognava essere più forti e più fichi degli altri, perché la mattina quando ti svegli devi scegliere se essere leone o gazzella eccetera eccetera. Questo pensava, e lo pensava ossessivamente, ripetendolo come un mantra mezzo sbronzo, per impedirsi di pensare alla guagliuncella che gli aveva dato la sola, brutta stronza, brutta muccusiella del cazzo, quando, proprio mentre stava per mettere il cd di Jazzmatazz nello stereo, sentì tuppettiinare al finestrino della smart.

“Uè.”

Non lo sentì veramente, il *uè*, ma riconobbe la faccia che faceva capolino dal vetro semichiuso, e pensò che lui, quella faccia, ancora non l'aveva vista ridere.

7.

Mentre infilava la chiave nella toppa, Giacomo Delli Colli detto Giacomino, brillante e giovane caporedattore del più autorevole giornale locale, si guardò la pancia e rabbrivì. Non che si guardasse sempre la pancia. Lui si piaceva. Si trovava, parole sue, decisamente ancora un gran bell'uomo, uno splendido quarantenne (vabbe', le ultime non erano sue, erano di Nanni Moretti, ma trovava, come del resto tutti i quarantenni del mondo, che gli si adattassero alla perfezione). Solo che quella sera l'ascensore era di nuovo scassato e quattro piani a piedi, che al momento aveva affrontato baldanzosamente, gli avevano struppato il fiato e uscito, appunto, la pancia.

Rimase fermo per un momento a osservare il rigonfiamento che gli tendeva la camicia bianca tra due bottoni, e improvvisamente realizzò che la cravatta di Marinella (orrida, ma lui portava soltanto cravatte di Marinella, come Cossiga e come il dottor Canzella, suo stimato direttore) era troppo corta, e non gli copriva il pezzo di canottiera che s'intravedeva nell'apertura.

“Maronna”, ansimò, e non seppe spiegarsi nemmeno lui se per il fiatone o per aver improvvisamente realizzato quanto si fosse inchiattito senza neanche rendersene conto. Entrò dunque in casa incazzato come una biscia, si chiuse la porta alle spalle in maniera decisamente troppo rumorosa e gettò giacca cappotto e borsa sul divano in pelle bordò del salone. Sua moglie, naturalmente, non c'era. Si erano conosciuti ai tempi del liceo, e stavano insieme da allora. Mannaggia la morte, era nu sacco 'e tempo. Quando si erano fidanzati, lui era un giovane del settantasette, non proprio un indiano metropolitano ma quasi, e lei era Concetta, però detta Concita, che francamente Concetta era il nome della nonna paterna

e si vedeva pure. Lui teneva una chioma di capelli zizzeruti e di pancia quasi niente e frequentava il Movimento, anzi più che frequentarlo lo fiancheggiava. Erano tutti comunisti allora, ma più che altro perché essere comunisti era fico, ti potevi vestire friariello, portare i capelli lunghi e farti le canne in piazza e dire bambulé quando ti passavano il joint; girava un sacco di musica, anche se quasi sempre la stessa (lui, per esempio, aveva sempre detestato Zappa, che invece si portava un sacco, insieme ai Jefferson Airplane e ai Doors, e gli preferiva De Gregari e Venditti), e un sacco di chitarre e bonghetti. I fascisti, invece, due palle: sempre incazzati, convinti di dover salvare la nazione e le sue radici cristiane dai cosacchi, sempre lì a inseguire qualcuno o a vendicare qualcos'altro. Avesse avuto coscienza del senno di poi, ma non l'aveva, non c'erano cazzi, avrebbe potuto con una rapida analisi a posteriori, stabilire che in realtà tutti gli stronzi e i modaioli stavano da quella che allora era la sua parte, mentre i fascisti dell'epoca erano rimasti fascisti. A un certo punto, pùf, il movimento era finito, gli indiani metropolitani erano andati a farsi un giro nelle veste praterie della disoccupazione, e i furbi, i predatori, avevano rapidamente scelto il cavallo giusto su cui puntare.

Improvvisamente, i fascisti non avevano più nessuno da picchiare. Metà dei loro vecchi nemici erano diventati dei patetici drogati da strada, e gli andavano pure vicino a chiedere i soldi della colletta, e l'altra metà si era spartita la città, dalla sera alla mattina. Da che si vestiva freak e con l'eskimo e gli zoccolacci olandesi, la giovane borghesia cittadina aveva capito che era finita la zezenella e aveva risposto al richiamo del sangue e della classe sociale, che fondamentale diceva una sola cosa: i soldi stanno qua, veniteveli a prendere, stanno aspettando a voi.

Improvvisamente, un'intera generazione aveva preso il posto dei padri, e con una rapidità che stupì solo i più fessi (e i poveri fascisti, ovviamente). Il cognome rimaneva lo stesso, ma nelle università, nelle

farmacie, negli studi notarili, nei giornali, nei corridoi dei tribunali, e perfino nelle aule giudiziarie le facce erano più giovani. Che i figli si sovrapponevano ai padri, o li affiancassero, il risultato era sempre lo stesso; era la classe dirigente che faceva il suo mestiere, offrendo al sistema un valido e fresco ricambio, affrancato dai legacci delle vecchie morali, più giovane e notevolmente più sanguinario e privo di scrupoli. Gente che invece che sui libri si era fatta le ossa nella politica, che invece di fare la gavetta si era fatta le canne. Giacomino lo doveva riconoscere, quando ci pensava, che loro erano notevolmente più cattivi dei loro genitori, che pure erano dei bei bastardi coriacei, mica no. Lui si era trovato coi socialisti, senza sapere come. Anzi, lo sapeva, visto che anche le successive direzioni della sua tribù sembravano decise già da prima. Quelli un po' più secchioni, che avevano fatto un buon classico, DC o PCI, non c'era storia. Quelli come lui, che di studiare voglia sempre pochetta, però potevano vantare un bell'aspetto, un bel po' di pelo sullo stomaco e soprattutto una poderosa faccia da cazzo, via di socialisti. Porca puttana, quello era addirittura meglio del movimento. Riunioni pochissime, e quasi tutte per decidere chi si pappava cosa, fica a strafottere e incarichi quanti ne volevi. Lui aveva scelto il giornale, e pensava di aver fatto bene. La linea dinastica, anche adesso che i socialisti erano belli e (ufficialmente, era chiaro) sepolti, prevedeva che quando il dottor Canzella fosse passato, come volevano le sacre tavole, in RAI, la direzione del giornale spettava, in linea diretta, a lui.

C'erano da tirar su bei soldi, quelli veri. C'era da diventare ancora più potenti in città. C'era da fare un sacco di cose.

E allora perché cazzo non c'era nessuno in casa sua? Perché non gli correvano intorno scodinzolando e portandogli le pantofole, come tutti facevano con suo padre? In fin dei conti lui era molto più importante adesso di quanto suo padre fosse mai stato: certo, era stato consigliere

comunale, una volta addirittura vicesindaco e quasi senatore, ma lui, dal giornale, aveva ben altri poteri.

Distribuiva soldi e prestigio semplicemente assegnando una rubrica settimanale a qualcuno (veramente lo faceva il dottor Canzella, ma era lui a suggerirgli i culi giusti da leccare in anticipo: in questo, il suo fiuto era assolutamente imbattibile), e se voleva poteva rovinare la reputazione a chiunque. Altro che una quasi elezione al senato. Lui aveva un percorso ben tracciato in mente. Prima la direzione del giornale, poi il parlamento; un bell'incarico di governo, di qualsiasi governo, a qualsiasi costo, e *solo allora*, con calma, la scalata alla RAI, dopo essersi preparato con calma e gesso la sua bella rete di alleanze. Si sarebbe insediato in una comoda poltrona di capostruttura e avrebbe fatto il cazzo del comodo suo.

Tutto questo, aveva stabilito, prima dei cinquant'anni.

Sentì la porta aprirsi, e sperò fosse la moglie, invece era la filippina (molti si erano convertiti alle rumene, ma per lui quelle dell'est erano ottime per i pompini e nient'altro) con Giada, la sua figlia minore, nata sette anni prima dopo una burrascosa riconciliazione con la moglie, dopo che lei gli aveva sgamato dei messaggini compromettenti sul cellulare.

“Cosa, come ti chiami, dov'è la signora?”

“Non so signore forse palestra hihihì”

Aveva provato a farla smettere di ridere sempre a quella deficiente di filippina, ma non c'erano cazzi, pareva fosse una caratteristica della razza.

“Sai la novità, la palestra. Giada, bai un bacio a papà, vieni.”

“No”, rispose Giada, poi buttò a terra il piumino e la borsa di chissà quale corso (poteva essere di tutto, dal flauto traverso al tai chi, dal karate al teatro kabuki, a seconda dell'orientamento di Concita, direttamente dipendente *da Grazia, Donna moderna e Vanity fair*).

“Giada! Vieni subito a salutare papà!”

Silenzio di tomba, poi rumore di porta sbattuta con violenza.

“Sennò papà ti uccide!”, tentò vigliaccamente di buttarla in scherzo, anche se la chiara consapevolezza di non contare un cazzo in quella casa lo attanagliava ormai da anni.

Aveva anche pensato di separarsi, e una volta era andato pure dall’avvocato, un puttaniere amico suo, che gli aveva chiesto molto pacatamente se era pronto per andare a dormire sotto i ponti, visto che la casa in città, quella di Ortisei e quella in Sardegna (golfo di Oristano, ma sempre Sardegna) erano tutte a nome di Concita, visto che quella veramente ricca era lei, e soprattutto gli aveva fatto presente che la moglie, in caso di separazione, avrebbe chiesto la *per colpa*, dato che siccome lui era fesso si ostinava a lasciare in giro prove una più lampante dell’altra, e poi che lei poteva brandire due figlie minorenni. Uscì dallo studio dell’avvocato come intontito, e decise che, in fin dei conti, gli conveniva amare sua moglie e adorare le sue figlie, quelle due stronze da competizione. Una adesso era barricata in camera a fare chissà quale cazzo misterioso al computer, un cazzo che lui non avrebbe mai saputo. Quella bambina era una fetente, concluse, e lo odiava con tutto il cuore. Bel risultato, pensò, bevendo un sorso di vino dalla bottiglia appena presa dal frigo, bel risultato di merda. Almeno però Giada lo odiava, provava per lui un sentimento, mica come quell’altra stronza della sua figlia adolescente. Manco so dove sta quella, si incazzò.

Già, dove cazzo stava Opale?

Capitolo tre: la fetenzia non è negoziabile

1.

Mentre sudava sul tapis roulant della palestra, Concita Cerri in Delli Colli si scrutava attentamente nello specchio che aveva di fronte. Ultimamente era un po' preoccupata per il suo aspetto fisico; si vedeva meno tonica del solito, e le sembrava che le rughe intorno agli occhi e alla bocca fossero, se non aumentate, come scavate, più incise nella sua pelle perennemente abbronzata. Guardò il contatore delle calorie sulla macchina, e si accorse che era solo a 86 calorie consumate.

Troppo poche, decise, e spinse con forza il tasto per aumentare la pendenza del percorso. Figurarsi, 86 calorie, neanche un cioccolattino si sarebbe potuta permettere, dopo più di mezz'ora di sangue buttato su quella macchina.

Si guardò di nuovo nello specchio, e decise che doveva lavorare di più, con più intensità. Oddio, a quarant'anni non era affatto male, si consolò, ma era necessario tenersi, mantenersi. Resistere, resistere, resistere: chi l'aveva detto? Forse un tronista della De Filippi parlando di quella nuova dieta che voleva tanto provare, concluse, e si complimentò con la Concita che vedeva nello specchio, quella vestita tutta Freddy, per la prontezza del suo cervello.

Una laurea ce l'aveva, lei, a differenza di suo marito.

Ecco, Giacomino era uno che si era davvero lasciato andare. Aveva messo su una panza enorme, e la faccia, mio dio la faccia, sembrava gliel'avessero allargata col photoshop. Se c'era una cosa che non riusciva a capire, era come si potesse ridursi in quella maniera a quell'età. Rabbrivì di terrore pensando a quando anche lei si era lasciata andare. Che periodo di merda, pensò, e rabbrivì di nuovo. Era vero quello che dicevano tutti, che il matrimonio invecchia e alla fine ammazza. Era successo subito dopo la nascita di Giada: quella volta era ingrassata davvero tanto, per il parto, e dopo che era nata la bambina c'era stato l'allattamento. Dopo un mese che allattava si era resa conto che pesava più o meno come quando era incinta, e si vide nello specchio del bagno e rabbrivì (era fatta così, *rabbrivida* spesso e volentieri, trovava che la cosa le conferisse un certo qual charme): aveva due occhiaie nere da far spavento, un culo che sembrava la femmina delle pulizie e dei capelli che parevano asparagi bisunti. Non era più lei, decise, e bisognava facesse qualcosa per frenare questa lenta discesa agli inferi della vecchiaia femminile.

Fu principalmente per questo motivo che si fece il compare.

Era un magistrato che era diventato per caso uno di quei magistrati d'assalto, e il caso da una parte gli aveva fatto bene, dall'altra lo aveva fatto diventare una specie di mappina. Il dottor Vegni era, fondamentalmente, un pavido. Anzi, più che pavido, un vero cacasotto.

Quando, come dicevamo, per puro caso, si trovò a sgominare una banda di quasi affiliati a un clan camorrista (una botta di culo grandiosa, dovuta al fatto che uno dei componenti la banda si era cantato praticamente tutto il cantabile su questo mondo e quell'altro e aveva portato i carabinieri a scoprire qualcosa come trenta chili di cocaina e hashish e un vero e proprio arsenale), scoprì che adorava letteralmente comparire sui giornali e nelle tv locali. Non era abituato agli elogi sperticati dei giornalisti cittadini, né alla quantità di fotografie e filmati che lo ritraevano come un eroe, una specie di prefetto Mori dei giorni nostri, però stare sotto i riflettori gli piaceva da morire.

Mano a mano che cresceva la sua figura pubblica, cominciò a crescere il suo terrore di possibili ritorsioni da parte dei clan che si era trovato, quasi senza volere, a combattere, ignorando il fatto che i clan coinvolti in quello che i giornali avevano chiamato il maxisequestro avevano, a un certo punto delle indagini, deciso di sacrificare quel business a favore di un affare molto più grosso, circa trecento chili, che avevano in ballo con certi colombiani. Quello che gli uomini del dottor Vegni avevano sequestrato era, in realtà, uno specchietto per le allodole: gli affiliati non erano affiliati, ma balordi di provincia che dei veri affari del clan non sapevano una beneamata mazza: la droga era per lo più hashish, e di qualità scadente, e quello che i giornali locali avevano pomposamente chiamato *l'arsenale della morte* una specie di discarica di scaccia cani modificate e vecchie beretta difettose e pronte a scoppiare in faccia al primo cretino tossico che avesse provato a usarle per qualcosa che non fosse una semplice minaccia da guappo. Queste cose i carabinieri le sapevano benissimo, ma lasciavano che i giornali e le tv locali ingigantissero l'operazione per creare comunque un clima di fiducia e tener alto il morale della caserma e della procura; e queste cose avrebbe dovuto saperle benissimo anche il prode dottor Vegni, che invece, a forza di vedere la sua foto in prima pagina, da una parte si esaltava, convincendosi via via di

essere una specie di generale Dalla Chiesa però bello, e dall'altra viveva nel terrore che qualcuno lo facesse saltare in aria da un momento all'altro. Cominciò così il suo *carpe diem* personale.

Convinto di essere un *dead man walking* (parole sue in un'intervista a *Telecittà*), si diede, per quanto possibile, alla pazzia gioia: tradotto nella vita del dottor Vegni, significa che cercò di scoparsi, sfruttando questa sua nuova fama, quante più donne possibile. E siccome le sue uniche occasioni di incontro erano rappresentate da pranzi ufficiali o semiufficiali, queste donne erano perlopiù come sua moglie: di una certa età, insoddisfatte, decisamente acide, e sposate. Collezionarle tutte leniva la sua paura di venire incaprettato dalla malavita, e gonfiava a dismisura il suo ego che però, man mano che si abbuffava, diventava sempre più sottile e pericolosamente vicino allo scoppio.

Quando Concita lo incontrò, alla Taverna Don Giovanni, era una cena di rappresentanza del giornale. All'arrivo del coraggioso magistrato, il dottor Canzella si alzò in piedi e comunicò, lentamente, a battere le mani. Dopo pochi secondi Giacomino stava facendo altrettanto, imitato da tutta la tavolata e poi da tutto il locale. Una scena che Concita, in un impeto di consapevolezza dell'essere, trovò patetica, e le fece decidere sul momento che quell'uomo con quei gonfi capelli rossastri sarebbe stato il suo amante. Il suo primo *cumpariello*.

Cominciarono a vedersi di nascosto negli hotel. Giacomino era quasi sempre al giornale, la filippina di turno pensava alle ragazze e lei era libera di fare il comodo suo. Che poi era tutt'altro che il comodo suo; perché se era vero che, per sfuggire all'assalto dei clan in certi casi bastava una scorta, era molto più difficile farsi un amante senza che tutta la città lo venisse a sapere in tempo reale. Da buona pettegola, Concita conosceva bene i trucchi delle coppie clandestine della città, dai tempi di suo nonno; e se li conosceva lei li conoscevano anche altri, e ciò voleva dire che erano trucchi che non avevano funzionato, quindi decise accuratamente la sua

strategia. Che fu, fondamentalmente, quella di evitare contatti diretti col suo amante. Ne aveva visti troppi fregati da quella parvenza di rapporto sentimentale con la quale pretendevano di ammantare la loro relazione clandestina; le capere cittadine li beccavano, mano nella mano, in uno dei ristoranti fuori città, o a passeggio sul lungomare di uno dei paesini della costiera. Oppure, come suo marito, si facevano fregare dagli sms di una troppo cretina perfino per lui.

Da donna pratica qual'era, decise per l'attacco tout court: alberghetti fuori mano, molto squallidi ma molto discreti, frequentati soltanto da persone che per cantarsela avrebbero dovuto spiegare a qualcuno perché si trovavano lì anche loro. Niente cenette, niente tè in bar fuori mano, insomma niente fronzoli, si chiava, ci si saluta e si va via

Solo che la cosa le fece decisamente schifo. Non per gli scrupoli morali, che non aveva, anzi era in credito di un corno a suo marito, e quindi: solo che la cosa non le dava nessunissima soddisfazione. Niente orgasmi, niente sottile piacere del tradimento, niente di niente. Era come, che so, giocare al flipper, solo meno divertente. Non che il dottor Vegni non si adoperasse in tal senso, anzi. Sudava, ansimava, leccava, si contorceva: si era comprato perfino della biancheria intima un po' meno da secchione. Risultati, zero.

Lo lasciò per telefono, e lui ci rimase malissimo, anche perché ultimamente si era convinto che i clan stessero per piazzargli una bomba sotto casa e si sentiva particolarmente fragile.

Ma non si diede per vinto.

Si prese dieci giorni di tempo, si fece crescere un po' di più i capelli e si coltivò due baffetti appuntiti, col risultato di diventare identico ad Apu (il gestore del Kwick-e-mart di Springfield), però roscio. Le chiese un ultimo appuntamento, una due, tre, quattro volte, finché lei non acconsentì. Lo trovò nudo e sdraiato sul letto del motel *Le sfingi nere* con sottofondo di Wagner, lo guardò per un momento mentre lui cercava di rassomigliare a

un chippendale passatello, poi girò sui tacchi e uscì, lasciandolo lì come a uno stronzo.

Il dottor Vegni, magistrato d'assalto, la prese abbastanza bene: ingrassò otto chili in dieci giorni, e cominciò a temere che lei lo sputtanasse in città. Peggio, che lo sputtanasse *col marito*; sapeva bene quanto era importante non farsi nemico il quasi dottor Delli Colli. Col suo direttore, dottor Canzella, si poteva sempre parlare, tentare un'intesa, ma con Delli Colli non c'erano cazzi, se ti prendeva di mira ti uccideva socialmente, e lo faceva lentamente, con cattiveria.

Risolve il problema a modo suo, vale dire passando da quel giorno valanghe di informazioni riservate sulle attività della procura al giornale del marito della sua ormai ex amante, e leccandogli il culo in maniera tanto esagerata che solo un ego di dimensioni così vaste come quello di Giacomino poteva impedirgli di sospettare che sotto tanta devozione ci fosse qualcosa di strano.

Concita decise invece di abbandonare qualsiasi attività adulterina: anzi, qualsiasi attività sessuale. Cominciò ad andare in palestra cinque volte a settimana, a fare saune e diete. Perse venti chili, poi altri cinque. Quando non era a sudare in sala aerobica faceva pesi, quando non faceva spinning era nella sauna, quando non sgranocchiava sedani e carote si piazzava dentro il lettino abbronzante e ne usciva tostata come un chicco di caffè incazzoso. Era diventata un'anoressica di ritorno, una delle tante, e come tutte loro in cuor suo pensava di prepararsi all'arrivo dell'amante dei suoi sogni: se avesse avuto abbastanza profondità mentale avrebbe invece capito che quello che le sembrava un mezzo per cambiare la sua vita era ormai diventata, appunto, la sua vita stessa.

Ma era un'idiota, e non lo capì allora, né lo fece quando i fatti la andarono a tuppettare sulla spalla dicendole ue' noi siamo qua.

2.

Quando Marco era andato via dal Gazebar, dove era rimasto per ore in vana attesa di Opale, Gioggiò era scomparso. Anzi, più che scomparso, si era letteralmente volatilizzato. Ovviamente, era andato nella paranoia più nera, come Marco aveva voluto.

Quello che però Marco non sapeva, era che Gioggiò, stavolta, aveva più di un motivo valido per essere paranoico. La sua passioncella per la bamba, da un po' di tempo, gli aveva preso la mano. Era passato da consumatore del sabato sera a consumatore saltuario: vale a dire che non era per niente cocainomane, ma aveva comunque triplicato il consumo, e con esso le spese. Certo, la cifra non era poi così spaventosa. Si può dire che un fidanzato medio con ragazza di medio livello spendeva in un weekend esattamente la stessa cifra che Gioggiò destinava settimanalmente all'acquisto di cocaina. Lui stesso conosceva gente che giocava cifre folli al banco lotto, o che cambiava macchina due volte l'anno, o più semplicemente se ne andava in giro per i locali a fare lo sciampagnone a botta di due o trecento euri alla volta. Il problema di Gioggiò, però, non era la cocaina: più semplicemente, erano i soldi. Che lui non aveva. Si sarebbe rovinato la vita uguale se gli fosse presa d'un tratto la mania dei modellini di nave o quella per i vinili d'epoca. I primi tempi se l'era passata bene, tanto che gli sembrava di essere in paradiso; il suo socio aveva un ottimo aggancio politico alla regione, e loro campavano alla grande facendo imbrogli vari, progetti farlocchi della comunità europea, cose così.

Solo che, improvvisamente, il politico di riferimento aveva chiuso i canali, avendo cambiato assessorato in seguito a un rimpasto, e adesso era un altro studio di commercialisti della città a fare i soldi. Avevano cercato

di procurarsi delle perizie in tribunale, ma niente, c'erano troppi cani, e troppo affamati, introno agli ossi. Clienti veri poi, neanche a parlarne. Le aziende che andavano bene potevano permettersi di pagare un ragioniere nel loro organico, e quelle che andavano così così pagavano pochissimo oppure, come tutti, non pagavano affatto. Certo, Gioggiò avrebbe potuto semplicemente smettere di farsi la bamba; fisicamente non ne sentiva alcun bisogno, non era uno di quei malatoni. La compulsione sì, ecco, quella era forte, ma insomma, niente che non potesse andar via con una o due settimane di palestra, che in fondo nella vita si può fare a meno di molte cose.

C'era però un problema, e fu quel problema che gli andò in culo.

Gioggiò era stato per anni un ottimo cliente, serio e puntuale, e quindi questo significava una cosa soltanto, nel linguaggio universale del commercio: credito.

Gioggiò aveva credito, e questa semplice circostanza stava finendo per diventare la sua rovina.

Non era solo, certo.

Un sacco di famiglie si stavano rovinando, con questa storia del credito; da quando era arrivato l'euro i negozi chiudevano e tac, in due giorni, venivano rimpiazzate da finanziarie di vario genere, quelle tipo prestiti anche a pensionati, protestati, stupratori e cannibali. Improvvisamente, avevano riaperto i monti di pietà; lui ne aveva solo sentito parlare, fin da quando era bambino, e ora spuntavano come funghi, e si facevano pubblicità come i parrucchieri per signora. Le grandi catene di elettronica ti facevano sconti fino al venti per cento se accettavi di comprare a credito, cioè a rate, e la gente comprava enormi televisori al plasma già predisposti per l'alta definizione e poi si guardava Fiorello che diceva a Bisio beato a te che non hai neanche un capello bianco. Milioni di persone pagavano cifre assurde dei lettori mp3 con venti giga di memoria così da poterci stivare fino a duemila cd alla volta, salvo poi scoprire che di cd ne

avevano sì e no dieci, e manco li sentivano più da anni. Le aziende produttrici, pensava il povero Gioggiò, non sapevano più cosa inventarsi per star dietro alla voglia che aveva la gente di mandare in rovina le proprie finanze. Aveva sempre sentito dire che era il mercato a creare dei falsi bisogni per i consumatori, e adesso gli sembrava che fossero i consumatori stessi a spingere le aziende perché lanciassero sul mercato nuovi prodotti, sempre più scemi, sempre più palesemente fessi, tipo quei frigoriferi con il televisore al plasma incassato negli sportelli. Tutti volevano spendere e spandere, tutti dovevano e volevano indebitarsi a vita, tutti avevano la macchina grossa e la macchina piccola e la moto grande e il motorino e la cucina nuova e il divano di pelle e la videocamera e la fotocamera con venti milioni di pixel e le vacanze in posti esotici, porca puttana zoccola, e in mezzo a questo casino generale, in mezzo a questo castello di carte che pareva sempre che stava per crollare e invece non crollava mai, l'unico a pagare, e pagare passando un guaio brutto, pensava, doveva essere proprio lui?

Sembrava proprio di sì, realizzò, quando, mentre stava per salutare Marco che lasciava il gazebo del Gazebar, vide passare una macchina dalla quale spuntava una faccia che, chiaramente, stava cercando proprio lui.

Perché un impiegato poteva indebitarsi quanto voleva con una catena di elettronica o con una concessionaria, tanto alla fine se hai uno stipendio quelli sanno che il tuo culo è di loro proprietà, e gli conviene anche tenerti buono.

Però se devi seimila euro alle persone sbagliate il discorso diventa diverso, e estremamente più semplice: devi pagare, e devi pagare quando te lo dicono loro. Questo anche e soprattutto perché fino a quel momento ti hanno fatto credito.

La cosa, per lui, era andata così, semplicemente. I suoi pusher, che attraversavano un momento di vacche grasse, e contando sulla fedeltà e

serietà del cliente, avevano semplicemente detto *fai fai quando li tieni ce li dai*. Un mese, due mesi, tre mesi era andata avanti questa storia, finché Gioggiò non si era accorto che le dosi a credito cominciavano a diventare via via più piccole, via via meno pure e soprattutto non venivano più accompagnate da complici pacche sulle spalle, ma da sguardi torvi e domande del tipo *tuttaposto Gioggiò? Ci devi dire niente Gioggiò? Non ci deludere mi raccomando Gioggiò*, e cose del genere.

Siccome non era cretino, lui aveva capito la suonata, aveva capito che stava per arrivare il momento in cui gli avrebbero chiesto di saldare il conto. Solo che quella gente non ti diceva beh basta adesso devi pagare sennò ti mandiamo l'avvocato, poi una raccomandata, poi ti convochiamo da un giudice di pace e insomma tra un cazzo e l'altro potevano passare i mesi sani, e quando i mesi vanno a mazzi sono parenti agli anni, eh no. Loro gli avrebbero semplicemente detto, *Gioggiò, i soldi ce li porti martedì, eh?*, e gliel'avrebbero detto di sabato, se gli fosse andata bene. Solo che lui non aveva seimila euro, e non avrebbe potuto trovarli in poco tempo. Anche si fosse venduto la macchina, il pc portatile, e anche i due pc dello studio, più di tremila non avrebbe fatto, senza contare che se il suo socio si fosse accorto che i pc dell'ufficio se li era fottuti lui (e lui, certamente, non sarebbe mai stato capace di simulare un furto, né conosceva un ricettatore a cui mollare la roba) quello chiamava immediatamente i carabinieri e lo faceva carcerare di gran carriera, e che, adesso che ci pensava, la macchina era pure in leasing e intestata allo studio. Quindi, niente soldi, né in tempi brevi, né in tempi lunghi, e neanche, a quanto sembrava, in tempi lunghissimi.

Per questo aveva escogitato un piano.

Non era neanche male come piano, pensava. Innanzitutto, doveva rendersi irreperibile. Niente più uscite di sera, niente più andare allo studio di giorno (che tanto ormai l'unica cosa che faceva, in ufficio, era giocare al Tetris, e non era manco diventato bravo) e, mannaggia a lui, niente più

Gazebar. Poi, sganciare il cellulare, e togliere la batteria al telefonino così da farlo risultare non raggiungibile e non spento. Questa era la prima parte del piano: finché non lo beccavano, non potevano chiedergli i soldi, e lui poteva sempre dire di aver avuto che fare fuori città. Secondo lui, la genialata consisteva proprio nello scomparire prima che gli venisse fatta la richiesta ufficiale, perché se lo avessero beccato, per incazzati che fossero, non è che potevano sparargli subito; sarebbero stati costretti a dargli almeno ventiquattro o quarantott'ore di tempo, che cazzo. Erano brutta gente, questo lo sapeva bene, ma non erano fessi, e magari gli conveniva prima cercare di recuperare i soldi, e poi, solo nel caso fosse andata male fargli passare un brutto guaio. Ma questa, appunto, era solo la prima parte del piano.

Esisteva una seconda parte, che avrebbe potuto salvargli il culo, se solo fosse andato tutto come doveva andare, e, pensava lui, non c'era motivo perché anche quella volta le cose dovessero andare a puttane. A quello pensava, cercando di farsi forza e di sentirsi in grado di risolvere la situazione da uomo vero, mentre si nascondeva sotto un tavolino del Gazebar, col fiatone e la consapevolezza di aver poggiato la guancia su una merda di un qualche animale.

3.

Marco stava cominciando a pensare di essersi rincoglionito, lui e quella guagliuncella di Opale. Se l'era portata a casa con una facilità impressionante anche per i suoi standard, che pure erano altini. Solo che non gli tornavano le regole del gioco, ecco tutto. Se uscivi con una dai, diciamo, ventitre, ventiquattro anni in su, esistevano delle regole ben

precise, e una di queste recitava se vieni a casa mia si fotte. Almeno così pensava lui.

“Fammi salire, va””, gli aveva detto lei dopo che aveva bussato al vetro della smart. E lui, che mentalmente si era preparato una ventina di risposte sapide, da *hai perso il treno, piccire*, a *a chi vuo' caca' 'o cazzo, scostumata 'e mmerda*, si era letteralmente pisciato addosso dalla contentezza e aveva aperto la portiera come un bravo nubiano. Lei si era seduta in macchina senza il benché minimo imbarazzo, come se quella smart fosse la sua.

“Beh? Andiamo?”, gli aveva detto.

“Andiamo? Dove, andiamo scusa?”

“Boh.”

“Come boh.”, rispose sempre più spiazzato Marco, abituato a uscire con femmine che avevano già un loro preciso programma in mente, e in genere questo programma cominciava con lui che cacciava i soldi, continuava con lui che cacciava i soldi e finiva con una scopata che lo costringeva a chiedersi perché mai, visto che comunque cacciava i soldi, non si decideva ad andare una volta per tutte con le professioniste.

“Eh. Boh.”, continuò lei, fissando un punto del cruscotto. Senza riflettere, lui infilò un cd nello stereo, uno dei suoi preferiti, Johnny Cash dal vivo *at Folsom*.

“Uaaa, 'o cess.”

“Che cosa è 'o cess?”

“Uaa, e che è sta musica di mmerda? E che tieni, i dischi di Bobby Solo *nella smart*? Uaa, nocci posso credereeee”, disse lei, e lui realizzò che era risuscita, in un colpo solo a insultare lui, Johnny Cash e Bobby Solo soltanto per difendere la dignità di una macchina che lui, personalmente, stava cominciando a pensare di buttare in un fosso per prendersi un'Alfa. Interruppe Cash proprio sul più bello, mentre cantava *I took a shot of cocaine and I shot my woman down*, le disse tie' e le porse la custodia dei

cd. Nell'ordine, vennero 'ocessati Fatboy Slim, David Bowie, gli Smiths, due compilation new wave, tre compilation techno, *Rastaman vibration* di Bob Marley, *Bush doctor* di Peter Tosh, i Marillion e Luke Slater. Solo un cd sembrò meritare un'ulteriore analisi da parte di Opale, che però lo teneva in mano e lo guardava come fosse stato un serpente a sonagli. Era *The lamb lies down on Broadway* dei Genesis, il disco preferito di Marco.

“Ah, meno male”, fece lui sollevato, “almeno questo ti piace, guarda, ci sta il mio pezzo preferito, The lamia, che praticamente...”

Lei neanche lo fece finire di parlare:

“Uaaaa sto cd lo tiene uguale mio padre...’o cessa”.

Ora, l’avesse fatto un’altra femmina, una di quelle con cui usciva di solito, a ora di mo’ si sarebbe già bella e ritrovata col mazzo per strada, probabilmente ricoperta di sputi e di impropri: invece, trattandosi di Opale, lui mise in moto come un perfetto imbecille e chiese

“Allora? Dove vuoi andare?”

“Boh. A casa tua? Oh, ma mica vivi con mamma’, eh?”

“Io? Con mamma’? Semmai ci vivi tu, con tua mamma, mucкусиella!”

“”Uaaa ma allora sei cretino veramente. E per forza che vivo con mia mamma, tengo sedici anni, scemo!”

Non parlarono più fino a casa di Marco. Lei aveva giocato col sintonizzatore cambiando una sequenza impressionante di stazioni radio a volume heavy metal, e quando lui aprì la portiera e disse:

“Ecco, siamo arrivati, scendi”, era già completamente rincoglionito, un po’ per colpa dei campari e gin, un po’ per quell’ondata di decibel senza motivo, e molto per la consapevolezza della sua improvvisa coglionaggine.

L’appartamento di Marco era stato, sostanzialmente, concepito per far colpo sulle femmine. Libri, quelli giusti, cd, i suoi personali, molti pezzi d’arredamento da Graziacasa, abbastanza raffinati da costare un bel po’ e da dare precise indicazioni sulle possibilità economiche del padrone di

casa, ma anche abbastanza sputtanati da far colpo sulle sciampiste che si portava a casa. A terra, un bel cotto rustico, e alle pareti affiches di Modrian, Klee e un paio di poster di Jim Morrison, che attrassero immediatamente l'attenzione di Opale. Oddio, a dire il vero, l'attenzione di Opale sembrava più che altro una sorda di sbigottimento ebete. Restò per una trentina di secondi a bocca aperta a fissare l'ombelico di Morrison, poi sospirò:

“Uaaaaaa, ‘o cess...”, lasciando Marco, che stava per porgerle una Ceres fresca, come congelato. Lo stupore di lui rispetto ai suoi comportamenti così basic gli fece di colpo tralasciare l'aspetto oggettivamente pericoloso della faccenda. Era lì, nel suo appartamento in centro, con una minorenni minorenni, non una che era lì lì per compiere diciotto anni, no, una minorenni vera, di quelle che si va in galera come niente, anzi peggio, si va *sui giornali*, che in città erano peggio del gabbio, che almeno dal gabbio uscivi. E lui, come a uno stronzo, a quella minorenni stava offrendo da bere una birra. Passò in rassegna le possibili linee difensive da usare in tribunale in sua discolpa (da *signor giudice, e che ne sapevo io che quella teneva sedici anni, a è quella è colpa dei genitori, che mo' si mandano in giro le ragazzine combinate di quella maniera?*), ma lo stordimento non passò, anzi. Mentre Opale accendeva il suo plasma 42 pollici e metteva su Italia Uno (e si metteva a guardare i cartoni! Gesùgiuseppemmaria, i cartoni!), mollò la birra nel lavello e decise di scendersi un altro campari e gin per farsi coraggio.

Lo bevve tutto d'un fiato, e se ne preparò immediatamente un altro, stavolta esagerando col gin; col bicchiere in mano, le si accostò sul divano e cercò di toglierle il telecomando.

“Dai, Opale, spegni sto cazzo di coso e sentiamo un po' di musica!”

“Non ci pensare proprio, tu e quella musica di vecchi che ti senti tu”

“Eddai, la musica la scegli tu, basta che spegni sto televisore”

“E che metto, che tu tieni solo musica del tre, mo’ mi metto a sentire le quadriglie con te come a mia nonna”

Fu a quel punto che lui la baciò. Fu un bacio lungo, che alui sembrò anche appassionato. Le toccò il seno, e il culo, e le gambe, ed erano esattamente come si aspettava: freschi, morbidi, tonici, cose che non sentiva da anni sotto le mani. Improvvisamente capì cosa voleva dire Opale quando lo chiamava vecchio, e gli fecero schifo tutte le altre donne, sia quelle mosce come meduse che si afflosciavano sul suo divano, sia quelle iperpalestrate che gli zompavano sul letto come grilli impazziti, che era come chiavarsi un maschio, con tutti quei bicipiti tricipiti e quadricipiti e deltoidi. Opale era bella, era morbida, era tosta, e soprattutto Opale era stronza, perché lo stava respingendo.

“Opale, che fai?”, ansimò lui.

Lei manco gli rispose, agguantò il telecomando, si sistemò comoda e mise su Mtv, dove davano un video dei Take that redivivi e che Opale mise ad un volume talmente alto che più che guai coi vicini, l’indomani gli sarebbe costata come minimo una dichiarazione di guerra. Marco cercò di abbracciarla di nuovo, ma era come abbracciare un cuscino, e lui non era uno che insisteva, con le femmine. Mentre lei dondolava la testa e ruminava tanto che sembrava avesse in bocca una gingomma (eppure non ne aveva, lui ne era certo, l’avrebbe sentita, sennò). Si alzò e andò a prepararsi un altro drink.

“Ti è piaciuto?”, le urlò dalla cucina, ma dal salotto arrivavano soltanto le note distorte dei furbacchioni che si erano lasciati scappare Robbie Williams.

“Opaleeeee! TI E’ PIACIUTOOOO?”.

Nessuna risposta, a parte la consapevolezza che certe reunions musicali saranno pure redditizie, ma ti espongono alle figure di merda.

Mandò giù il campari e gin in due lunghi sorsi, e per poco non si strafocava. Tornò in soggiorno e vide che Opale si era alzata e stava

guardando la sua collezione di dvd. Stavolta non ci furono commenti, ma avrebbe potuto giurare che li giudicava tutti ‘ocess, compresi quelli che ci aveva messo una vita a trovare e che lui giudicava dei capolavori (e stavolta Opale avrebbe avuto anche ragione, visto che tra i capolavori Marco annoverava anche *Il tifoso, l’arbitro e il calciatore* e *Segni particolari: bellissimo*). Si accasciò sul divano e le guardò il culo. Niente male, decise: niente di che, ma niente male. E poi quello che gli piaceva di lei non era la bellezza in sé, quanto, diciamo, il fatto che fosse fresca e tosta. Bevve un altro sorso dal bicchiere e gli parve che lei si girasse e gli sorrisse, ma ormai era ubriaco come a che, e perse conoscenza di colpo.

Quando si risvegliò erano passate due ore, Opale non c’era più e lui non si era presentato al lavoro quindi l’indomani suo padre l’avrebbe ucciso a roncolate. Stava quindi pensando di risparmiargli la fatica e buttarsi giù dal balcone, quando vide sul tavolino davanti al divano un bigliettino. Diceva:

Sn stata benissimo! Ci vediamo presto?

Il punto esclamativo era corredato di cuoricino, e seguiva un numero di cellulare. Marco si sentì da dio, nonostante il fatto che sembrava che qualcuno gli avesse vomitato in bocca.

4.

Molta gente aveva ancora dei paesini un’idea romantica. Posti dove le donne vestivano di nero e gli uomini stavano seduti al circolo a bere vino e a giocare a tressette o a scopone. Posti dove bande di bambini sporchi e scapigliati si divertivano a inseguire gli apecar che tornavano dalla campagna.

Non Gioggiò, che da uno di quei paesini ci veniva, e ora ci era tornato e ci si stava nascondendo: il suo ventre di vacca personale. Lui sapeva che le cose non stavano così, almeno non più. Certo, il circolo con qualche vecchio rincoglionito ancora resisteva; certo, qualche anziana vestiva ancora di nero. Ma se guardavi in alto, sui tetti, potevi vedere le grandi livelle in forma di antenne satellitari, gli strumenti con i quali il demonio stava facendo di ogni erba un fascio, e di ogni fascio una vera schifezza. I suoi genitori venivano da lì, e i suoi nonni ci vivevano ancora. Aveva trovato ospitalità da loro con la scusa di un lieve esaurimento nervoso (e questo era vero, altrochè) dovuto al troppo lavoro (vabbé, era solo una mezza bugia, in effetti, perché se avesse avuto ancora un lavoro non si sarebbe trovato nei casini, e non gli sarebbe venuto l'esaurimento), e per placare la curiosità dei penati era bastato farsi ingozzare di uova, taralli e bistecche alte venti o trenta centimetri.

Ecco, i suoi nonni facevano ancora parte del paese vecchio, e ignoravano che fuori c'era un paese nuovo che, più che crescere, si gonfiava come un enorme sufflé pronto a scoppiare e afflosciarsi appena qualcuno avesse aperto il forno.

Altro che circolo degli anziani; intorno alle mura antiche del paese fiorivano bar dai nomi esotici, tipo *Las vegas*, o *Miami Beach*, e davanti non c'erano parcheggiate apecar, ma mandrie di Bmw e altre macchine che lui non avrebbe mai potuto permettersi. Il fatto era che anche il politico che per un breve periodo aveva fatto la fortuna del suo studietto di commercialista era originario di lì, e aveva fatto la fortuna anche di alcuni dei paesani. Pochi, certo, che i soldi, secondo una regola non scritta che Gioggiò conosceva benissimo, non si devono mai dividere sennò finisce che fanno bene a qualcuno, ma abbastanza da arricchire le persone giuste. Quelle, appunto, che avevano beccato i soldi veri, ma veri, e per i quali lo studio di Gioggiò, quando ancora lavorava, aveva istruito le cosiddette pratiche. Tramite fondi europei, una decina di famiglie del luogo aveva

preso rimborsi e sovvenzioni pari al reddito di tutto il paese per i prossimi e passati trecento anni. Molte erano aziende fantasma, che avevano chiuso i battenti quasi subito, ma altre erano state beneficate dall'obnubilamento dei cittadini nei riguardi di tutto ciò che avesse anche una pur vaga attinenza con lo slow food.

A pieno regime andava un caseificio, i cui prodotti sapevano decisamente di benzina, però era sempre assediato da imbecilli di città in bicicletta e maglioni peruviani venuti a passare il fine settimana nei due agriturismi che, con stupore degli stessi proprietari che avevano messo su le attività alla bell'e meglio soltanto per fottersi i fondi della comunità europea, erano sempre pieni di clienti verdi e pacifisti e coi soldi in cerca dei sapori e dei colori di *una volta* (e il fatto che *una volta*, in quelle campagne, i bambini andassero a lavorare i campi a sei anni, che l'incesto e lo stupro fossero la regola e si morisse di malattie che altrove erano state debellate cinquant'anni prima, a loro e ai loro cuoricini foderati con le bandiere della pace gli passava per il cazzo).

Quindi, diciamo che almeno un quinto della popolazione attiva lavorava quasi regolarmente, e ovviamente erano quasi tutte femmine: cameriere e cuoche negli agriturismi e nelle trattorie, operaie e commesse negli opifici. I maschi, come al solito, non tenevano un cazzo da fare e campavano sulle spalle di madri mogli zie fidanzate amanti e nonne varie. Stesso gel, stesse maglietielle atillate e stessi pettorali dei loro omologhi di città. Esibivano gli stessi gadget, dal cellulare buchino al navigatore satellitare: in sostanza, quanto di meglio potesse loro offrire il negozio più vicino di elettronica che distava solo quaranta chilometri e l'outlet, che invece era appena più distante. Con le macchine che si ritrovavano, pensava Gioggiò, una fumata di sigaretta.

E siccome non avevano un cazzo da fare tutto il giorno, si drogavano.

E siccome non avevano il lavoro e comunque non è che di voglia di lavorare se ne schiattassero, stavano tutti, chi più chi meno e a vario titolo,

in giri e movimenti vari di roba. Bastava farsi una camminata davanti al bar *Las Vegas* (il più *in* del paese, famoso per il suo caffè speciale con Baileys e panna, dal caratteristico retrogusto di gambetto di prosciutto) perché una decina di loro ti chiamasse:

“Capo, serve fumo?”

“Giovane, vuoi tirare?”

“Che ti serve capo? T’ea cala’ coccosa?”

A pensarci, era esattamente come ad Amsterdam. E pensare che, dalla città, c’era gente che spendeva una cifra per andarsi a drogare con calma nella città dei canali, quando gli sarebbero bastati trentacinque chilometri di superstrada e cinque di tornanti per ottenere più o meno la stessa cosa: solo che a Amsterdam ti solavano sicuro, come Gioggiò sapeva anche molto bene, per aver pagato due volte cinquanta euro a botta dell’ottimo zucchero e della mannite talmente lassativa che l’aveva costretto a dare trenta euri a una puttana di quelle in vetrina solo perché gli permettesse di usare il suo cesso, e poi l’aveva pure cazziato per la puzza.

Gioggiò sapeva poi molto bene che nessuno dei pusher paesani si riforniva in città, vista la vicinanza del paese con uno dei posti più loschi della regione, detta *Il cesso* per l’estrema eleganza dei suoi frequentatori. L’idea era molto semplice: sfruttare le sue conoscenze in paese per ottenere (a credito, ovviamente, ma quello non sarebbe stato un problema, visto che lì lui era ancora uno pulito, uno affidabile) un bel po’ di bamba da piazzare con calma in città e procurarsi la cifra che doveva ai suoi pusher. Certo, ci sarebbe poi stato il problema di dover pagare i pusher di paese, ma questo giochetto, almeno, gli avrebbe permesso di rifiatare due o tre settimane come minimo, il tempo di inventarsi qualcosa oppure di sparire definitivamente dell’Italia, ma almeno in buona salute fisica, se non mentale. Adesso gli rimanevano tre piccole questioni da risolvere, rifletté. La prima, trovare la bamba.

La seconda, trovare qualcuno che la piazzasse per lui in città, visto che il suo culo non era ben visto per quanto ricercato, laggiù.

La terza: aveva urgente bisogno di una guardia del corpo, di qualcuno tosto, almeno quanto la gente che lo stava cercando. Qualcuno che incutesse il giusto timore a vederlo (che l'apparenza inganna molto meno di quanto si pensi), e che, in caso di bisogno, fosse capace di tirar fuori il ferro o il coltello e usarli senza però essere necessariamente un pazzo omicida.

Per tutti e tre i problemi, aveva trovato un'unica soluzione, che rispondeva al nome di Michelone 'o scemo.

5.

Per quanto fosse quasi una giornalista, e di cronaca, per giunta, Anna non era abituata al lavoro investigativo. Andava alle conferenze stampa delle forze dell'ordine e copiava i comunicati senza cambiare una virgola, creando così quel curioso fenomeno che faceva sì che le notizie stampate sui giornali locali e riferite dalle tv fossero scritte –di fatto- da carabinieri, polizia e guardia di finanza. Insomma, a parte il solito giro di telefonate ad amici parenti e conoscenti, non era abituata a scovare notizie di alcun genere. Solo che adesso a lei serviva qualcosa, e non sapeva come trovarlo. Voleva il numero di Totonno, e lo voleva subito.

Da quando lo aveva visto al bar, mentre era seduta con Lucio, non aveva più smesso di pensare a lui.

Anche e soprattutto mentre scopava con Giacomino, del quale sembrava fosse diventata ormai l'amante ufficiale; scopavano nelle ore morte del giornale, sempre col terrore di essere visti da qualcuno. E, in effetti, li

aveva visti un bel po' di gente, solo che la cosa non rappresentava un problema per nessuno, visto che non era certo lei a prima a farsi coprire dal quasi dottor Delli Colli, né sarebbe stata l'ultima. L'unica cosa che sembrava differenziarla dalle altre era che lei non faceva carriera; non solo Giacomino non ne parlava mai, di un suo possibile avanzamento, o di un contratto a tempo indeterminato, ma anzi faceva la faccia scocciata quando lei gli nominava l'esame da professionista e regolarmente le prendeva la mano e se la metteva sul pesce, chiudendo così l'argomento in maniera tacita. Era il tipo di amante più comune al mondo, o almeno quello più comune in città: non godeva, stava con un uomo sposato che non le piaceva, e soprattutto non ci ricavava assolutamente nulla, a parte la nominata di zoccola. Nonostante ciò, perseverante nella sua leggerezza riguardo ai comportamenti sessuali e sentimentali, Anna non aveva mai pensato, neanche per un momento, a chiudere quella tresca. Come molte donne della sua età, era fermamente convinta che avere una relazione, per quanto insoddisfacente, fosse molto meglio di non averne nessuna, e, come molte donne della sua età, dimostrava in tal modo di essere una perfetta imbecille.

Era la paura a motivarle.

Continuavano a restare anni invischiate in relazioni senza scopo per paura di rimanere sole; rimanevano aggrappate a posti di lavoro che ormai rifiutavano anche i rumeni per paura di restare disoccupate oppure rifiutavano ottimi lavori pagati bene perché non all'altezza del loro titolo di studio; restavano senza amiche per la loro acidità e per la paura che le rubassero l'uomo o la scena; tutto ciò le conduceva a una navigazione a vista in un enorme oceano di merda del quale non avrebbero mai visto la fine.

Proprio questa paura le impediva di agire come una persona normale, vale a dire fermare Totonno e chiedergli il numero di telefono, se non addirittura chiedergli direttamente di uscire insieme. A dire il vero non era

solo la paura a farla agire così. Come tutte le sue coetanee della città, era vittima di una morale che più che elastica, potremmo definire schizofrenica paranoide.

Alle loro mamme era andata meglio, molto meglio: loro o si sposavano e facevano i figli, o restavano zitelle, oppure erano zoccole tout court. Certo, c'era la possibilità che qualche mamma di famiglia o qualche zitella si concedesse rapide incursioni nel territorio della zocolamma, oppure che la zocolona conclamata fosse, alla fine, una gran brava persona, ottima collega di lavoro e amica sincera e affettuosa, però, tutto sommato era facile, o eri A o eri B. Adesso invece potevi essere A, B, non A, non B, un po' di A e molto B, e così via, finché nessuno ci capiva più un cazzo di niente. Una sola persona, Anna per esempio, possedeva una morale talmente elastica da farla passare dai triclini orgiastici di Caligola al più retrivo pudore vittoriano nell'arco di una stessa mattinata. Era capacissima, con ancora il bocca il sapore dello sperma di un uomo sposato, di chiamare puttana e stronza una che magari stava prendendo il caffè con un uomo che non era il fidanzato ufficiale. Ne' si può ragionevolmente affermare che la morale così strutturata fosse strumentale ad arrecare un qualche beneficio alla proprietaria, tutt'altro. Sembrava semmai che, come una maledizione vudù, pesasse sulla schiena di chi la portava con l'unico scopo di complicare inutilmente la sua vita.

Anna non era una zocola praticante: però la dava via, ma con un certo giudizio, per quanto beota, e senza fare tante storie. Si suppone, quindi, che la semplice azione di avvicinare l'oggetto del suo momentaneo desiderio (Totonno) le dovesse riuscire relativamente facile.

Checché.

La sua moralità mutante le rendeva il semplice pensiero praticamente insopportabile, per cui incominciò ad elaborare una serie di strategie alternative, tutte perfettamente praticabili e tutte al confine tra l'imbecillità e la malattia mentale conclamata. Passò in rassegna tutti i suoi conoscenti

maschie femmine che avevano il numero di telefono di Antonio e scopri, con un semplice calcolo mentale (nelle grandi città si arriva a chiunque in sette mosse, nelle piccole il gioco manco comincia per quanto è facile) che la risposta era: tutti.

Però non è che poteva andare da uno, o peggio ancora *da una* e chiedergli il numero di telefono di Totonno. Sarebbe stata sputtanata in dieci minuti netti: se fosse stato un uomo a riferire a Totonno che lei aveva chiesto il suo numero di telefono, la cosa gli sarebbe arrivata tra mille ammiccamenti di natura sessuale (*Toto', esci con Anna stasera? Puortat' 'o parapescce che stasera si chiavaaaaaaaa*), e lei sarebbe stata costretta a dargliela subito (che poi era *esattamente* quello che aveva voglia di fare, ma era una voglia direttamente proporzionale al desiderio di negarsi). Se poi nonsiamai la cosa fosse arrivata alle orecchie di una femmina qualsiasi, le opzioni erano più numerose e più drammatiche. Una delle possibilità sarebbe stata quella *Ah sai Antonio chi mi ha chiesto il tuo numero? Anna, sai quella che ancora non si è laureata o no comunque si sa che l'università è facile quando vai a letto con l'assistente, si è chiavata il garagista e adesso è l'amante del suo caporedattore sposato? Hai presente?* E questo, nel migliore dei casi, sennò c'era sempre l'opzione nosocomio: *Ah guarda che ti chiamerà Anna. Tu l'herpes genitalis putrex l'hai avuto, vero? E lo scolo pure? Sifilide fatta, sì? Allora stai a posto.*

Considerò l'ipotesi più schifosa, vale a dire chiederlo a Lucio, che chiaramente nutriva per lei delle simpatie di tipo amoroso: sarebbe stato l'unico tanto addolorato della cosa e soprattutto tanto signore da non spargerle merda intorno e addosso, e in fondo, adesso che ci pensava, Lucio era così in buona fede che si sarebbe bevuto la scusa che lei non aveva avuto il coraggio di sottoporre a nessun altro: *motivi di lavoro*. Si era messa in tiro, considerando le sue possibilità economiche, e quando arrivò davanti al bar era pronta a usare l'unica persona che le volesse bene

per cercare di scoparsi un suo amico. C'era la solita congerie di disperati e rifiuti dell'umanità, gente che dava un senso alla parola disoccupazione. L'unico che conosceva, però era un tale Alfredo, detto Alfredino 'o nazzista. Alfredo, che soffriva di una particolare forma di alopecia, non era esattamente un bel vedere e non si era mai interessato di politica in vita sua, si era guadagnato il simpatico *nick* proprio con Lucio; un giorno, al bar, aveva esordito:

“Ue' guagliu', ieri a Telecapri stava un film bellissimo”.

“Ah? E che era”, avevano risposto gli altri in coro, conoscendo i gusti di Alfredino in fatto di cinema, letteratura e arti varie.

“Ah, na cosa troppo bella guagliu'. Si chiamava “La spastica nel ventre”, vi dico un film veramente bello”

“Come si chiamava il film?”, aveva risposto Lucio, che naturalmente era l'unico a dargli un minimo di corda.

“Mo' te l'ho detto, Lucie'”: “La spastica nel ventre”, rispose Alfredino, pure un po' incazzato.

“La spastica? Sei sicuro Alfredi'? *Spastica?*”, incalzò, incredulo, Lucio, nel disinteresse generale.

“Azz, allora si scem' overamente: SPA! STI! CA!”

“Nono, scusa Alfre', non avevo capito. Azz, allora era un film sociale, interessante”.

“”Ncul, Lucie', interessantissimo!”

“Eh beh immagino: il dramma di una donna incinta, il dilemma se abortire o tenere la figlia handicappata...”

“E che ne saccio io se stavano pure le andicappate, ue' Lucio. Sicuro stavano nu sacco 'e belle femmine nude e tutti quei soldati rattusi!”

“I soldati? E che ci azzeccavano i soldati?”, balbettò Lucio, che però stava cominciando a capire quello che il resto del tavolo già sapeva bene.

“Come che ci azzeccavano? Oggesù ma allora si' scemo! Stavano un sacco di tedeschi che si chiamavano a ste femmine nude!”

Venne fuori che la spastica era, in realtà, la svastica, e che i soldati non erano altri che soldati nazisti di un pornosoft, o, come li chiamavano al bar, i porno con la mutanda. Ecco perché da allora Alfredino era soprannominato Alfredino 'o nazzista.

Anna gli si avvicinò.

“Alfredino sciao. Senti, non è che per caso hai visto a Lucio in giro?”, gli chiese, senza mai tirare il fiato nell'ingenua speranza che non attaccasse bottone.

“Donna Nannina bbella datemi un bacio!”, urlò lui, per far sentire a tutto il bar che lui non solo conosceva a una femmina, la salutava, e la salutava pure con un bacio.

“Ma insomma Alfredi', l'hai visto o no a Lucio?”

“Se ne è appena andato, Nanni', mommo”

“Ah. Non sai dove?”

“Eh mo' va trova quello dove sta! Tu lo sai quello che mascalzone che è, eh Nanni'?”, continuò a ululare Alfredino, cercando di millantare una confidenza che non aveva e contemporaneamente insinuare che lei avesse una confidenza particolare con Lucio; in questo, Alfredino era un vero artista, o meglio lo sarebbe stato se solo qualcuno gli avesse dato retta, e in città nessuno se lo cacava, figuriamoci al bar, dove lo conoscevano vecchio.

“Ommannaggia”, continuò Anna, tanto confusa da non percepire l'intrinseca pericolosità di fare una qualsivoglia confidenza al suo interlocutore, “è che gli dovevo dire una cosa importante”.

“E dilla a me”, si approfittò immediatamente lui.

“No Alfredi', è una cosa complicata, diciamo.. quasi di lavoro va', diciamo così va”

“Azz Nanni', non mi dire che hai trovato un lavoro a Lucietto e a me no eh”, mentì Alfredino, che aveva voglia di lavorare come di farsi infilare un topo vivo nel culo.

“Nonnò, lavoro mio, cose mie. Anzi fammi andare che vedo se trovo in giro eh?”

“*Dove credi di andare, signorinella*”, disse all’improvviso una voce in falsetto alle sue spalle. Lei si girò col cuore e in gola e vide che era Totonno.

“Eh?”, farfugliò come un’imbesuita.

“Non l’hai capita, la battuta, eh?”

6.

Gioggiò trovò Michelone ‘o scemo alla discarica che sparava a qualsiasi cosa si muovesse, o almeno era quello che riuscì a supporre nel fracasso infernale che sentiva.

Conosceva Michelone praticamente da sempre, da quando, bambino, andava a trovare i nonni al paese e lui era il suo compagno di giochi preferito. Alto, molto alto, e decisamente grasso, il giovane Michelone aveva sviluppato già da allora una propensione alla rissa e alle prepotenze. Gioggiò, pure se veniva dalla città, era esentato dalle angherie del ciccione per via del fatto che lo placava tendendolo costantemente rifornito di giornalotti di Diabolik e di panini con la mortadella.

Anzi, col tempo, non c’era più neanche stato bisogno di corromperlo, a Michelone, perché, non essendo particolarmente intelligente, si era affezionato a Gioggiò come a un curioso cucciolo, e gli aveva delegato l’uso del cervello. Uno pensava e l’altro menava, un classico dei classici, solo che col tempo Michelone cominciò a manifestare un deficit di cervello unito a un deficit di cattiveria: per dirla chiara, più cresceva, più diventava scemo e più diventava buono, e la cosa andava a tutto

svantaggio di Gioggiò, che aveva costante bisogno di protezione, quando era al paese. Una volta gli avevano fregato praticamente tutto: scarpe, jeans, giubbotto, maglietta, poi l'avevano preso a calci in culo per un'ora intera e l'avevano rimandato a casa della nonna in mutande e piangente. Da allora tutta la sua vita paesana si era dedicata a fare il lavaggio del cervello a Michelone. Gli aveva fatto una testa così per un' estate intera: Michelo', questi ti sfottono alle spalle, questi chiamano puttana a tua mamma, Michelo' la gente fa schifo, Michelo' ti vogliono sparare appena ti giri. Questo curioso lavaggio del cervello cominciò a funzionare un giorno in cui a Michelone fregarono la bicicletta. Gioggiò lo convinse che erano stati *quelli* (che poi erano quelli che l'avevano mandato a casa come un verme singhiozzante). Il ciccione uscì di casa furioso, raccolse una mazza e uscì per andare a cercare *quelli*. Li trovò che giocavano a pallone (un San Siro che avevano fregato a Gioggiò, ovviamente), e quando li vide che lo salutavano senza insultarlo fu lì lì per unirsi alla partita; poi uno di loro commise l'errore della sua vita: gli passò il pallone, ma il tiro gli uscì troppo teso e colpì Michelone dritto sul naso, facendoglielo sanguinare. In quel preciso momento, mentre il suo naso faceva trac e gli occhi gli si annebbiavano, tutte le cose che il suo amico Gioggiò gli era andato dicendo gli scoppiarono nel cervello insediandosi lì per sempre come schegge di granata. Era chiaro, lo stavano prendendo per culo, lo sfottevano alle spalle, gli avevano fregato la bici e adesso lo colpivano.

A lui. Lo colpivano. Lo odiavano. Raccolse la mazza che aveva lasciato cadere per terra qualche istante prima e, freddamente, si avvicinò a Giggino, quello che gli aveva tirato il pallone sul naso. Questo capì subito le intenzioni di Michelone, ma commise un altro errore: quello di contare sulle regole delle risse che vigevano in paese, e che prevedevano cinque minuti buoni di schermaglie verbali. Dall'escalation di insulti si sarebbe passati alla mani, e, un attimo prima, pensava Giggino, si sarebbe voltato e sarebbe scappato, lasciando il ciccione a guardarlo allontanarsi.

Invece, da vero rivoluzionario, Michelone non disse neanche una parola e lo colpì con ferocia con la mazza, prendendolo sulla spalla e fracassandogliela con un crac che aveva poco di verosimile. Lo sguardo sperduto di Giggino prima di crollare a terra diceva chiaramente perché?, e fu l'ultima cosa che vide prima che Michelone si girasse e si dirigesse verso gli altri giocatori. Fece il culo a tutti, e quelli che non riuscì a ciacciare e lasciare a terra scapparono terrorizzati, cominciando così a seminare in giro la leggenda della cattiveria ferina di Michelone, che ormai tutti avrebbero chiamato 'o scemo soltanto alle spalle, e soltanto dopo essersi assicurati che Gioggiò non fosse nei paraggi.

Da allora, tutte le estati, quando lo vedeva arrivare dalla città, Michelone gli faceva le feste come un cane, convinto che l'amico di città fosse l'unico che gli volesse bene veramente, e ogni estate menava qualcuno che, secondo lui, aveva guardato storto il suo mentore. Poi c'erano altri lati positivi della storia per Gioggiò. Con gli anni, Michelone si era dedicato anima e corpo all'unico lavoro che era riuscito a trovare, vale a dire il buttafuori nelle discoteche della costa, e questo per Gioggiò significava entrare gratis, bere gratis, conoscere tutte le cubiste e, spesso e volentieri, calarsi gratis: una vera pacchia, e poi poteva anche litigare con chi voleva, tanto c'era chi gli copriva le spalle. Anche perché nel suo lavoro il gigante obeso era bravissimo.

Crescendo, era diventato alto quasi due metri, si era coperto di tatuaggi ed era sempre più grasso; se da una parte la cosa, ovviamente, gli faceva perdere in agilità, dall'altra il semplice spostamento della sua massa incuteva timore alla vista e, in caso di rissa, garantiva un effetto di cavalleria pesante anche su gruppi di una decina di napulilli ubriachi e molesti. Portava sempre la pistola (e alla caviglia un coltellaccio da sub), ma non aveva mai dovuto usarla, anche se spesso e volentieri la sventolava in faccia alla gente, e aveva avuto il culo clamoroso di non essere mai stato fermato non dico dai carabinieri, ma neanche da una

guardia forestale per un'informazione. E ovviamente, stando nel giro delle discoteche, Michelone sapeva dove e come procurarsi qualsiasi tipo di droga, dalla bamba allo speed, dalla chetazza alle pasticche; e soprattutto, pensava Gioggiò, sapeva come procurarsela senza passare da quelli che lo stavano cercando.

“BLAM!”

Gioggiò sentì la pallottola fischiargli vicino, e si pisciò subito sotto. Mentre la macchia sui suoi pantaloni si allargava, sentì la risata del suo amico.

“Gioggiò! Bello di Michele tuo!”

“AhhhhnffahhhsahhhshahCAZZOFAIUESTRUNZ!”, urlò lui, un po' per la paura e molto per la vergogna, “MA MI SPARI IN FACCIA? A ME?”

“E ghiamm', Giggio' che mica taggio pigliato!”, urlò Michelone avvicinandosi, però tenendo la canna della pistola rivolta verso terra.

“UE' STRUNZ! E MI VOLEVI PURE PIGLIARE?”

“Uhh Gioggiò, comm'a fai longa! Vieni qua e abbracciami, iamm”, tese le braccione Michele, e fece per abbracciarlo, poi si accorse della macchia sui jeans dell'amico.

“Uanema Gioggiò, che fai, mo' ti pisci sotto?”

“Io ti pisciassi in faccia a te e a quanto sei cazzone! E per forza, tu MI SPARI!”

“Maronna Gioggiò, era uno scherzo, uh quanto sei pesante”

“Azz, *tu* mi spari e *io* sono pesante?”, continuò a urlare Gioggiò, ma il colpo di pistola gli aveva fatto ricordare quello che lo aspettava a casa, era stata una specie di supporto in 3D, e solo a pensarci sentì che stava pure per cacarsi addosso, e solo quello ci sarebbe mancato. Meno male che si era portato i pantaloni di ricambio, pensò.

Tenne il broncio a Michelone per qualche altro minuto, e lo costrinse a scusarsi ripetutamente; gli serviva che il ciccione facesse quello che

voleva lui, ed era necessario mantenere, in qualche modo, il controllo della situazione e il controllo totale di Michelone. Quando gli parve che si fosse umiliato abbastanza, e fosse ormai docile come sempre nei suoi confronti, gli raccontò dei suoi problemi e gli spiegò il suo piano. Il chiattono capì immediatamente. Magari non era bravo a afferrare cose di libri o di film, però in queste storie qua ci sguazzava, e beccò subito il punto della situazione.

“ E come no Gioggiò, si può fare, se po’ ‘ffa. Però...”

“Però che Michelo’? PERO’ CHE?”

“Però no con la bamba. Vien’ cu’ mme”, e si avviò verso i motorino, non prima di aver sparato un ultimo colpo in direzione di un bidone lontano, costringendo Gioggiò a pisciarsi sotto ancora una volta.

Capitolo quattro: la differenza tra annoiarsi e cacarsi il cazzo.

1.

La vita abitua alle cose più tremende, quando vuole. Così Lucio aveva capito immediatamente sia di non interessare ad Anna, sia che lei era, invece, interessata a Totonno. Non c’era in lui alcuna traccia di rassegnazione; non si sentiva per niente inferiore al suo amico, per quanto, oggettivamente, lo fosse. Pur avendo le sue stesse possibilità economiche si vestiva peggio; pur avendo la stessa età sembrava una specie di zio ancora giovane ma già maturo. Aveva scopato di meno, godeva di minor considerazione al bar (vale a dire, nel mondo), le sue battute facevano meno ridere di quelle di Totonno. Eppure non viveva tutto questo come una sconfitta, non c’era in lui la percezione del suo essere un vinto. Aveva come una specie di radar interiore che lo avvisava

quando non era il caso di entrare in competizione: gli diceva attento Lucio, e lui stava attento; in una certa misura lo tarava solo per le situazioni che non lo vedessero più cadere in fatti come *l'incidente*.

Questo, però, valeva solo quando si trattava di entrare in competizione con altri maschi adulti: per quanto riguardava il resto del mondo (vale a dire, fuori dal bar), Lucio era completamente sprovvisto di difese, sembrava un bambino di tre anni abbandonato ai giardinetti in balia di rumeni arrapati.

Quando lasciò il bar, poco prima che Anna arrivasse lì per chiedergli, con la signorilità che la contraddistingueva, il numero di Totonno, Lucio stava andando a casa per prepararsi alla serata che lo aspettava, quella che al bar avrebbero chiamato un appuntamento di vrachetta. Doveva vedersi con una donna, anzi, con una ragazza. Si trattava di avvenimento abbastanza frequente nella vita di Lucio, in verità: era timido, ma una volta fuori del bar, lontano dalla litrusamma degli amici dimostrava una certa intraprendenza suicida. La sera prima era andato al centro commerciale a comprarsi un maglione e, passeggiando prima di andare al suo solito negozio, uno di quelli dove vendevano quelle polo colle maniche lunghe e dai colori improponibili che in città portavano solo Lucio e due sacerdoti giovani che volevano fare i beat, si era trovato a guardare una vetrina con su scritto SALDISSIMI., SCONTI FINO AL 70%.

Era uno di quei negozi dove si vestivano i giovani, una specie di mini outlet dove potevi trovare le cose all'ultima moda di due o tre anni prima, quando i giovani erano altri. Guardando la vetrina, attratto dagli sconti, si accorse però che non c'era niente che gli piaceva: pantaloni con la scritta RICH sul culo (Marco li aveva portati, al bar, e nessuno aveva avuto il coraggio di dirgli niente, ma se lo avesse fatto Lucio, le battute sul fatto che il suo culo fosse ricco sì, ma di cazzi, si sarebbero sprecate), camicie con teschi ricamati, giubbotti con frange da cowboy frocio da rodeo:

Erano, insomma, vestiti fatti per chi viveva un'altra vita e in un altro mondo; però i prezzi sembravano davvero molto abbordabili, e lui si soffermò a cercare qualcosa che potesse andargli bene. Fatti due conti, con i soldi che aveva stanziato per il maglione in programma, in quel negozio se ne poteva comprare tre. Stava immobile davanti alla vetrina da più di dieci minuti quando si era sentito chiamare.

“Ehiii”

Si girò, ma non vide nessuno, poi si accorse che la voce veniva dall'interno del negozio; non se ne era accorto perché la voce era coperta dalla musica a tutto volume che proveniva dallo stereo acceso.

Era la commessa. Una ragazza dall'età indefinibile, almeno per Lucio ma che Marco e Totonno avrebbero cecato immediatamente tra i ventisette e i trentadue. Portava un paio di jeans strappati e attillatissimi a vita bassa che, se da una parte le facevano vedere l'inizio del culo (quello che Totonno chiamava il culo da idraulico, quando si china sotto il lavandino e *dice signo 'cca sadda cagna' 'o sifone, senza ca facite*), dall'altra le spaccavano in due la fessa. Panzella rigorosamente esposta all'aria, leggermente cascante sul bordo del pantalone, ombelico col piercing di rigore e magliettiella aderente, due belle zezze toste e almeno tre inizi di tatuaggi in vista. Capello castano e trucco da quasi mignotta, però aveva un bel sorriso sincero, veramente bello, e fu quello che attrasse subito Lucio.

“Dai, vieniti a farti un giro dentro, ci sta un sacco di roba bella che non abbiamo messo in vetrina”.

Lui si schernì, e fece un gesto che voleva dire chiaramente io? Nun è robba pe' mme, ma lei gli fece di nuovo cenno di entrare, come se lo conoscesse da sempre, e gli sorrise di nuovo.

“Ohh, finalmente”, disse lei quando lui decise di entrare, guardandosi intorno stupito come si trovasse nel mondo delle meraviglie, “io mi chiamo Patrizia, tanto piacere”, e gli tese la mano.

“Lucio, ciao”, rispose lui stringendogliela, e notando che, a differenza della sua, non era sudata, per quanto fosse la classica stretta di mano delle femmine cittadine, che consisteva nel porgere sempre e soltanto le dita, lasciandoti così l’impressione di aver appena aperto un pacco di wurstel.

“Dai, diamo un’occhiata e vediamo se ci sta qualcosa che ti piace, eh? Tanto è presto, a quest’ora non viene mai nessuno!”

Era un’altra delle particolarità di Lucio, quella di girare in ore strane. Lo incontravi la mattina alle sei e mezza che chiacchierava con baristi assonnati o giornalai incasinati. Nel primo pomeriggio, quando i negozianti alzavano le saracinesche dopo i pranzi troppo pesanti, lui era lì, e qualche volta dava una mano ad aprire; oppure lo beccavi, sotto le prime pioggerelline autunnali, alle sette di sera di domenica nelle strade più improbabili, con l’ombrello grande sotto al braccio, le scarpe quelle da pioggia e in compagnia di tipi stranissimi: non per niente Lucio era Lucio.

Patrizia lo obbligò a misurarsi giacche improbabili con foglie di marijuana ricamate sulla schiena, camicie piene di lustrini che sembrava la Carrà di Milleluci, dei pantaloni a zampa d’elefante che neanche Disco Stu, ma almeno in quello lui oppose una ferrea resistenza. Alla fine optò per due maglioni a rombi con lo scollo a V, sui toni dell’arancio e del verde acido, e un paio di scarpe che su un ventenne di alcuni anni prima sarebbero state fichissime, e indossate da lui sembravano pantofole sfondate.

Patrizia sembrava al settimo cielo; gli cinguettava intorno *come stai bene e sembri un altro*, e Lucio, pur diffidente, dovette ammettere con se stesso che non lo faceva per i soldi, visto che aveva speso anche meno della cifra che aveva preventivato per il maglione da anziano che aveva intenzione di comprarsi.

“Senti un po’”, gli disse lei, “stasera che hai da fare?”

“Ma chi? Io?”, rispose lui, e poi, troppo presto, “niente, c’aggia fa’?”.

“Allora senti, perché non ti fai un giro al *Fritz*, che c’è un amico nostro che mette i dischi, ci beviamo una cosa e balliamo un po’? Però non troppo tardi eh che domani si lavora!”, gli disse battendogli lo scontrino.

“Al Fritz?”

“Sì dai, quella discoteca nuova che hanno messo al posto del Paradise, quella subito prima del BohBar, no?”

“Ah sì, come no”, mentì Lucio, che non aveva idea di dove si trovassero l’uno e l’altro, e più in generale era stordolito dalle chiacchiere della ragazza e dalla sua inaspettata confidenza.

“Vabbaàne dai, allora ci vediamo lì stasera eh, sul prestino eh mi raccomando, sul prestino!”

“Sissì”, fece lui, “ci vediamo sul prestino allora”

“Allora ci conto, ciao eh? A stasera allora”, e saltellando corse incontro a una chiattona che era appena entrata nel negozio.

Lucio si ritrovò al centro commerciale con una busta con due maglioni, un paio di scarpe e un appuntamento per la serata. All’inizio pensò di non andare, in fin dei conti non sapeva neanche bene dove stesse, sta discoteca nuova; poi pensò che gli sarebbe bastato chiedere al bar: senza dire che aveva un appuntamento, però. Altrimenti la sera stessa se li sarebbe ritrovati tutti davanti al *Fritz*, in paranza (no uno sì e uno no), capitanati da Alfredino ‘o nazzista, che passavano lì per caso. Era deciso, allora.

Aveva un appuntamento, e ce l’aveva in discoteca.

2.

Quando Totonno le propose di andarsi a mangiare una cosa insieme in un locale, la prima cosa che venne in mente ad Anna fu di rispondere: no. Il perché, le era chiarissimo. Primo, Totonno le piaceva. Secondo, mangiare gratis le piaceva molto. Terzo, era o non era scesa per cercare di agganciare Totonno? Quindi, le regole le dicevano che non poteva dire sì alla proposta di uno che le piaceva.

“Ah”, rispose lui “vabbuo”, e si girò per dire qualcosa a Alfredino ‘o nazzista.

“Scioè...”, cerco di balbettare Anna, ma ormai Totonno si era girato e stava discutendo con Alfredino di roba di musica.

“SCIOE”, ripeté, con un tono di voce talmente alto che qualcuno fece pure capoccella dall’interno del bar.

“Eh?”, fece Antonio girandosi.

“No, discevo che magari...”

“Scusa Alfredi’, fammi sentire un momento che dice la signorina, eh? Dicevi a me Anna?”

“No, volevo dire che magari domani sera ci possiamo vedere...”

“Ah, il fatto là..”, rispose lui sul pensieroso, “no, guarda, facciamo che è meglio di no eh?”

“Ia’ e mo’ ti sei offeso? Solo perché stasera non posso?”

“E chi si offende scusa? Io ti ho chiesto se volevi uscire a bere una birra e a mangiare un panino *stasera* e tu hai detto no, giusto?”

“Eh, sì, cioè non ho detto no...”

“E allora si vede che ho capito io mazzi per cazzi. Quindi stasera puoi, giusto?”, la incalzò Totonno, che da vero stronzo conosceva alla perfezione i meccanismi che si inceppavano nel cervello delle femmine come Anna e aveva imparato a gestirli con una certa disinvoltura.

“Sì, scioè no, scioè pensavo domani magari”

“”Aaaaah, domani. E che ne so io che mi viene in capa di fare domani, Anna? Allora *magaaaari, domani* vediamo, eh?”

Anna capì che Totonno l’aveva incastrata; il fatto era che il gioco dei ruoli tra maschi e femmine, in città, si basava sul fatto che i maschi chiedevano, le femmine si negavano, poi i maschi richiedevano, le femmine si negavano ancora, finché il maschio non mostrava segni di cedimento che andavano a scalpellare dritto al cuore della sua dignità personale. Ora, il gioco funzionava soltanto se tutte e due le parti erano consenzienti, come gli scacchi. Se una delle due controparti, come aveva fatto Totonno, smetteva immediatamente di giocare (non accettando regole che gli imponevano di giocare senza alfieri, torri e cavalli), l’altro giocatore restava solo come a uno stronzo. L’alternativa, per lui, anzi, in questo caso, *per lei*, era cercarsi un avversario che accettasse di giocare con un handicap così palese (ed era a questo punto che, sempre, entravano in ballo i tipi come Lucio, pronti alla sconfitta certa pur di giocare), oppure restare seduta da sola davanti alla scacchiera.

Quello che Totonno aveva capito, di questo meccanismo, l’aveva imparato sulla propria pelle. Il fatto, pensava lui, era che se accettavi di giocare secondo le loro regole, forse ti garantivi il privilegio di portarle a cena e poi a bere una cosa spendendo soldi che non avevi e che comunque dovevi togliere all’acquisto di un libro o di un cd. Però perdevi in dignità, e loro, che avevano fatto praticamente di tutto per fartela perdere, una volta che tu accettavi, cominciavano a considerarti una specie di smidollato; il risultato era che, dopo che *tu* le avevi fatte mangiare e bere a spese *tue* ed eri stato tanto buono e gentile, loro a mezzanotte ti mollavano e andavano a farsi dare due botte da uno più furbo di te che non aveva accettato di farsi trattare come una mappina.

La cosa, tutto sommato, era molto semplice, secondo Totonno: non cedere mai, per nessun motivo. Mai.

Fu per questo motivo che Anna rispose:

“Beh dai, allora magari stasera si può fare...”

“Ah, allora stasera si può fare eh? E come mai Nanni’? Ti sono spariti gli impegni di colpo, accussi’? Mi fa piacere!”, cominciò a sfotterla Totonno, che trovava questo teatrino ogni volta più irritante. Se tutte le volte mi tocca fare questa iacovella, pensava sempre più spesso, allora tanto vale che levo mano e almeno sto tranquillo.

“No guarda Antònio, non pensare che io insomma che io...”

“Aggio capito Nanni’. Allora ci pigliamo un aperitivo e poi andiamo, va bene?”

“Sì però...”

“Lo so, l’aperitivo ce lo pigliamo al Gazebar, va bene?”

Il fatto era che al bar l’aperitivo consisteva in un campari e gin per lui e un long drink alla frutta per lei con contorno di reiterate rotture di coglioni e intromissioni nella conversazione da parte di Alfredino e degli altri amici. Invece il Gazebar era il posto dove potevi sederti e ti portavano pezzi di frittatine, pizzette, rustici, olive, patatine, nucelle e altre amenità schiantafegato che le femmine, siccome vedevano tutto in bocconcini, divoravano come se non toccassero cibo da una settimana; se è a pezzi piccoli, allora non ingrassa, sembravano pensare le imbecillerrime: *cosa vuoi che faccia alla mia cellulite una pizzettina di due centimetri di diametro? Che sarà mai?* Così facendo accumulavano grassi che non avrebbero mai bruciato, e sembrava andassero a stratificarsi, oltre che sulle cosce, soprattutto sul cervello e sul cuore. E siccome in genere l’aperitivo lo offrivano i maschi, era anche gratis, una parola che sulle femmine della città aveva un effetto devastante.

Era gente che, *gratis*, si sarebbe presa anche il colera.

Antonio aveva le tasche piene di soldi, e per una volta poteva permettersi di derogare alla seconda delle sue regole: *non pagare tutto tu*. Anche questa era una regola fondamentale alla sopravvivenza del maschio vulgaris in città; un aperitivo, una cenetta (niente di sofisticato,

due panini due birre e un po' di fritti tipo olive ascolane) e un paio di bicchierini della staffa in uno dei locali della movida non costavano, anche a farsi bene i conti, meno di 70 euri a serata. E siccome una fidanzata media, non particolarmente bella né intelligente, pretendeva di uscire almeno (almeno, eh) tre volte alla settimana, il giochetto poteva venire a costare anche 800 euri al mese. Ovviamente, se volevi avere la ragazza fissa, ti ci voleva la macchina, perché nessuna ragazza in città si sarebbe mai sognata di fare trecento metri a piedi. Quindi diciamo altri 150 euri al mese per la rata (posto che i tuoi genitori ti prestassero i soldi per l'anticipo), più altri 150 tra benzina e assicurazione, e si saliva a 1.100 al mese.

Lo stipendio di un metalmeccanico.

Per far svagare un'idiota.

Non per mantenerla, pagarci un mutuo e tirar su dei figli, no: solo per farla divertire tre volte la settimana, che poi manco si divertivano mai, che dicevano che andavano sempre negli stessi posti, e mai un bel weekend a Praga, mai un cinema, una discoteca. Anche se tu avessi trovato il posto fisso, i soldi non ti sarebbero mai bastati; anche se tu avessi avuto la casa di proprietà, non ti sarebbero mai bastati. Perché, ammesso anche che con quella cifra tu fossi riuscito a mandare avanti la famiglia, restava sempre il problema che lei non si divertiva, anzi, *che tu non la facevi divertire*. Per quanto ricordasse, Totonno non riusciva a ricordare se sua mamma, suo papà, i suoi zii o i loro amici si fossero mai posti il problema di *divertirsi*, anzi. Tutta la sua infanzia, la sua adolescenza, era stato un fiorire di *e mica siamo qui a divertirci, questa è la scuola mica un divertimento, pensa a studiare, altro che divertimento, io vado a lavorare, mica a divertirmi*: cose così.

Eppure, quando non era obbligatorio divertirsi, Totonno si divertiva. Ma non quelle cose tipo quand'ero piccolo io ci si divertiva con niente,

no. Ci si divertiva e basta. Era porsi il problema del divertimento che non faceva divertire più nessuno.

Le femmine, poi, erano diverse.

Totonno non si annoiava mai: al massimo si cacava il cazzo. C'era una bella differenza. La noia era per chi non aveva idea di cosa fare, cioè: le femmine. Totonno, prima ancora di annoiarsi, si leggeva un libro, o si sentiva un cd, o si guardava un film: se il libro era pesante, il cd una chiavica, o il film di Von Trier, allora si cacava il cazzo. Si scocciava, insomma, una cosa così. Le femmine, invece, non pensavano neanche minimamente di *fare* qualcosa: semplicemente, si chiavavano a qualcuno, se lo fidanzavano, e gli demandavano l'impegno solenne e quotidiano di farle divertire. Solo che per far divertire a qualcuno, questo qualcuno deve essere: **a**) disposto caratterialmente al divertimento (e le femmine stavano sempre ingrignite e incazzose, dio solo sa il perché), e **b**) disposto intellettualmente (solo che, se lo fossero state, non si sarebbero annoiate).

Era un perfetto esempio di comma 22, un serpente che si mordeva la coda, un tunnel senza uscita, un labirinto con una perenne puzza di merda dal quale rischiavi di non uscire mai più. Totonno pensò che avrebbe voluto spiegare queste cose a Anna, parlarle insomma, ma capiva che era perfettamente inutile. Mentre la guardava strafocarsi di patatine e pistacchi le parlò dei film che aveva visto di recente, dei cd che si era scaricato e dei divx che ancora non era riuscito a vedere. Lei rispose con una serie di aneddoti sul giornale che avrebbero schiantato di noia perfino un giovane scrittore italiano, e lui fu lì lì per alzarsi, lasciare venti euri sul tavolo e scomparire nella notte.

Invece ascoltò educatamente gli episodi della saga delle rumene che facevano le pulizie al giornale e si sorbì l'epopea delle malattie della sorella della mamma di Anna, che era una zia no?, però era più come una seconda mamma (a questo punto lui considerò seriamente l'ipotesi di

sputarle in faccia). Poi la portò a mangiare un panino con la parmigiana in uno dei locali di fascia medio bassa e infine di nuovo al Gazebar, dove lei prese un irish coffee che la stordì come una campana e la zittì per alcuni minuti. Fu grazie a questo silenzio, e ai punti guadagnati nella stima di Totonno per la gratitudine per il suo arrivo, che lui, quando la accompagnò a casa, se la scopò in piedi, contro il muro, nell'androne nel palazzo. Lei faceva strani versi, chiaramente per far bella figura, e lui ebbe seriamente paura che gli si ammosciasse di colpo, ma alla fine riuscì a finire e tirarsi su i pantaloni. Non era mai stato tipo da rischiare cose del genere, tipo farsi vedere col pesce dentro a una in un palazzo; strano, detto da uno che aveva da poco rapinato una tabaccheria. Strano, ma era così.

“Amore...”, gli soffiò lei in faccia.

“Ue’...”, rispose lui, che avrebbe voluto dirle *amore a chi? Ma che niente niente stai ancora mbiaca?*

“Mamma mia che cosa improvvisa eh?”

“Beh insomma, improvvisa mo’...”, rispose lui sullo scettico.

“Perché, dici che eri sicuro che mi scopavi stasera! Dài, dillo!”, strillò simpaticamente lei, e gli diede pure uno schiaffo sul braccio per fare la spiritosona.

“Ma che ciazzecca mo’ Nanni’, chi sapeva niente iamm”

“Ah non lo sapevi? Allora non ti piaccio?”, e mise su il bronzetto, che la faceva somigliare a una specie di Hamtaro vecchio e malato.

“Ommaronn, Nanni’, che teniamo cinquant’anni a coccia, ancora ci mettiamo a fare lo sapevi non lo sapevi?”

“See, e che tengo cinquant’anni io?, e rise e lo abbracciò e lo baciò, ponendo così fine alla discussione, con enorme gioia di Antonio.

Si lasciarono dopo che *lei* gli ebbe messo la lingua in bocca altre seicento volte, dopo che *lei* gli ebbe memorizzato il numero sul cellulare,

e con la promessa solenne (caldamente sollecitata da lei) di sentirsi l'indomani, però sul tardi che lei doveva passare al giornale per lavoro.

Quando finalmente Totonno si chiuse il portone alle spalle, pensò. Che aveva un sacco di soldi in tasca; aveva mangiato, bevuto e perfino chiavato, eppure.

Eppure si stava ancora cacando il cazzo.

3.

Marco non era uno fesso, era uno che si sapeva muovere. Al bar, dove pure lo invidiavano perché era nato con la mangiatoia bassa, lo rispettavano perché era uno che, insomma, ci sapeva fare, e lui ne era consapevole. Per questo, decise che Opale doveva occupare, nella sua vita, il posto che le competeva. Vale a dire, in un angolino. Per giorni resistette alla tentazione di andarla a cercare, nonostante si sentisse una merda, e riusciva a calmarsi soltanto quando pensava a lei. Pensò di buttarsi a capofitto nel lavoro, ma si accorse che col padre le cose, più lui si faceva vedere e si interessava, peggio andassero. Il fatto era che don Giovanni si accorgeva che Marco era distratto, che dava sempre meno confidenza ai tavoli e stava sempre a guardare verso l'ingresso, trasalendo ogni volta che la porta faceva per aprirsi.

Don Giovanni lo sapeva bene, il cliente magari non ha sempre ragione, ma ha bisogno di attenzione come a un bambino. Soprattutto in città. La gente non andava alla Taverna solo perché si mangiava bene; anche per quello, certo, ma la ragione principale era per essere visti e farsi vedere.

E soprattutto, e questo don Giovanni lo aveva capito al punto da costruirci sopra una vera e propria fortuna, per essere incensati. Volevano sedere tutti vicino al tavolo del prefetto, del magistrato d'assalto, del direttore di giornale, dello sceneggiatore Rai, e volevano che don Giovanni gli riservasse se non proprio lo stesso, almeno un trattamento simile a quello dei vip cittadini. Avevano bisogno che qualcuno si ricordasse il loro nome e la loro qualifica, buongiorno architetto buonasera ingegnere, ed erano disposti a pagare qualunque cifra se gli ricordavi avvocato è arrivato quel caciocavallo podalico che le è tanto piaciuto il mese scorso.

Era una cosa che i ristoratori più furbi capivano all'inizio della loro attività, e che faceva la differenza tra successo e fallimento, tra l'andare alla grande e il vivacchiare. In fin dei conti, la gente era capacissima di mangiare a casa propria; non come una volta, per carità. Uno dei motivi del successo della Taverna era il fatto che si servivano piatti tipici che ormai erano più rari ed esotici del kebab o del bami goreng. La pasta e patate, per esempio, chi la faceva più? E le pizzelle fritte con la salsa? O la genovese, che ci metteva due giorni a cuocere e poi ti puzzava la casa che il condominio ti faceva un'assemblea contro, manco ti fossi mangiato la figlia di quello dell'attico? Don Giovanni aveva trovato l'esotico nella cucina di sua mamma, di sua nonna e di sua moglie; naturalmente, la gente non era più abituata. Trovava la genovese e il ragù indigeribili, la pasta e patate insipida, i fagioli con le cotiche pesantissimi, e il pane giallo rarissimo che portava a tavola era accolto da cori di stupore e salve di complimenti, però alla fine del pranzo lo trovava là intatto, nella migliore delle ipotesi appena sbocconcellato. Lui se ne fotteva, lo metteva in conto a un prezzo assurdo e poi riciclava gli avanzi nelle polpette o come arragana per le verdure al forno.

E tuttavia la portata principale, la più ambita del menù della Taverna era sempre e comunque l'accoglienza, la sensazione che la gente ricavava

di essere un vip anche quando sapeva benissimo di non contare una mazza nella scala sociale. Per questo il comportamento di Marco, ultimamente, gli stava sulle palle. Che facesse un po' il cazzo che voleva nel suo tempo libero, anzi, più stava fuori dai coglioni in quei momenti e meglio era, anche perché don Giovanni momenti liberi non ne aveva mai, stava sempre alla taverna a organizzare, o al mercato a fare la spesa, ed era proprio in quei momenti che Marco si faceva avanti con le sue proposte per, come diceva lui, *portare la Taverna nel terzo millennio*.

“Papà scusa, ma le patatine per forza mano le dobbiamo fare? Siamo rimasti solo noi, iamm! Le vedi come vengono grosse?”, gli aveva detto il giorno prima guardando Ruslan il bielorusso che tagliava una tonnellata di patate per la frittura della sera.

“Ah? E come devono venire le patate? Mo' ci dico a Ruslàn s se piglia pure 'o centimetro accussì 'e misurammo! Ue' Ruslàn, marraccumann' le patane, facelle venire talequali eh? Senò te ne caccio: 'e capit'?", rispose don Giovanni, causando così un mezzo infarto al povero Ruslan che aveva capito solo le parole *patate e te ne caccio*.

“Uuuuuh papà e come sei spiritoso! Ma lo vuoi capire che le patate alla gente gli piacciono belle sottili e croccanti come a quelle dei Macdonald? E poi te le vendono a confezioni belle grosse, belle tagliate e tutto, iamm papà nun fa' finta che nun capisci!”, aveva azzardato Marco, che però capì subito che aveva fatto un errore della peggiore specie: un errore economico.

“Tu mo' mi devi dire a me che CAZZO 'E STURIATO A FFA'? CHE CAZZO FACIV TU A SCOLA? 'O RICCHIONE CA SI'; FACIV'!” , urlò don Giovanni, paonazzo e pronto alla rissa (non solo verbale).

“E mo' perché io non capisco niente scusa?”, tentò Marco.

“Perché io accussì nu piattino 'e patane 'EMMERDA lo vedo a dodici euri! E' CAPIT' O NO?” –abbassò il tono, come sempre quando parlava di soldi- “dodici euri per venti centesimi di patate, Marco! Venti cen-te-

si-mi!” Se io mi metto vendere la robba di mac’ocazz come dici tu la pago trenta centesimi e la devo vendere a due euro! Hai capito? E poi come ci guadagno, ‘ue scemo che sei? E i soldi a te chi te li da eh? Eh? Eeh?”

“Ma non è questione di soldi papà, è che la gente vuole mangiare diverso, al passo coi tempi!”

Questo era il momento in cui don Giovanni di solito diventava paonazzo e cominciava a tirare addosso al figlio tutto quello che gli capitava a portata di mano. Stavolta però girò sui tacchi e lo lasciò lì a bocca aperta. E’ che era preoccupato. Marco era una bella capa di cazzo, ma in genere il suo lavoro di intrattenitore in sala lo faceva. E poi era un bello guaglione, e pure se era fesso, la sua figura la faceva, alle femmine piaceva assai e ai mariti stava simpatico; gli faceva buttare l’ira di dio dei soldi nella *cantina*, come cazzo la chiamava lui, ma insomma anche quella era una perdita (secca, perché don Giovanni sapeva che il ricarico che riesci a mettere sul vino della casa è secondo solo al coperto), diciamo così, calcolata.

E poi gli faceva gioco avere un figlio bello e incravattato, elegante e sempre a posto coi capelli. Alla gente il fatto di poter dire *toh guarda com’è caruccio il figlio del cafone, a vederlo sembra quasi uno normale, uno di noi*, piaceva molto, e lui aveva la possibilità di giocare su due tavoli e vincere sempre e comunque. Invece ultimamente Marco era strano. La cravatta, tanto per dirne una, quasi non la metteva più, e troppo spesso aveva dovuto obbligarlo (a Marco, così fanatico per i vestiti) a indossarla per trattare con i clienti.

“Ma se tu non la metti mai, papà! Manco ce l’hai, una giacca, e dici che io me la devo mettere per forza!”

“Tu miettiti ‘a giacca e statti zitto, ‘e capit?”

E poi manco la barba si faceva più: però non era come se la stesse lasciando crescere, era piuttosto una barbetta costante, sempre uguale.

Don Giovanni aveva una definizione per questo, ed era una definizione che lo preoccupava in un modo sottile, come un tarlo rompicazzo piantato nella capoccia. Ne aveva visti tanti di clienti suoi, cominciare così. Improvvisamente, dal doppiopetto gessato e i capelli in ordine passavano ai maglionicini girocollo, al capello lungo con contorno di abbronzatura e arrivavano su motociclette enormi invece che col BMW o con la Mercedes. Le mogli venivano sostituite da polacche di venti, venticinque anni. Ostentavano improvvisamente parlate esotiche, raccontavano di viaggi da fine settimana. In poche settimane la trasformazione era completa, e al posto della vecchia routine se ne inventavano una nuova.

Da che erano dimagriti, ingrassavano di nuovo, solo che stavolta non c'era più un comodo abito di sartoria a coprire la manigliana dell'amore, ma delle magliettine striminzite e ormai troppo aderenti; l'abbronzatura perenne cominciava a scavare solchi sempre più profondi nelle rughe, e cominciavano i tristissimi pranzi della domenica coi figli e le figlie rimasti affidati alle mamme. Erano sempre ricchi, questo don Giovanni lo sapeva, quella era gente che cadeva sempre in piedi, eppure in un modo o nell'altro erano diventati anche degli sconfitti, ed erano, le loro, sconfitte tanto clamorose proprio per il fatto che venivano dopo quella che loro sembravano invece considerare un colpo di fortuna, una specie di rinascita fisica e spirituale. L'ultimo passo della loro lenta discesa all'inferno era la più triste, almeno dal punto di vista di don Giovanni: alla fine sedevano al tavolo da soli, e questa, per un oste, era davvero la cosa più terribile che potesse capitare.

Qualcuno di loro si salvava, se la moglie decideva di riprenderlo in famiglia, ma sarebbero comunque rimasti delle figure patetiche, tornate al loro vecchio doppiopetto un po' più grasse e un po' più calve, e per di più le condizioni del rientro erano così tremende che, da quel momento in poi, il loro ruolo sarebbe stato solo e unicamente quello

dell'accompagnatore senza diritto di parola. Sedevano tristi, al tavolo, accanto alle loro mogli ritrovate, mentre le polacche si sedevano ridendo al fianco dei loro nuovi accompagnatori.

A don Giovanni un brivido corse lungo la schiena: suo figlio, appena sotto i quarant'anni, stava per diventare uno di loro, un *giuvinuttiello*.

4.

Lucio parcheggiò il motorino (un Bravo, nientedimeno) davanti al Fritz alle dieci e mezzo. Patrizia era stata molto chiara: sul presto, che domani si lavora. Almeno, lei lavorava. Erano state per lui ore d'angoscia. Non andava in discoteca da almeno dieci anni, e dai racconti che captava in giro (non conosceva realmente nessuno che frequentasse le discoteche, per cui al massimo coglieva brandelli di palle clamorose al bar) sembrava che le cose non fossero più come ai tempi suoi. Tuttavia pensava di potercela fare; si considerava un bravo ballerino, e il ricordo dell'*incidente* non gli bruciava più di tanto, essendo avvenuto in una festa privata dove lo conoscevano tutti e non in un luogo pubblico come il Fritz. Non erano insomma le sue capacità danzerecce a preoccuparlo, quanto il look. Per quanto fuori dal mondo reale, Lucio gli occhi li teneva, ed era abbastanza poco fesso da capire che quelli che andavano in discoteca non si vestivano come a lui. Certo, Patrizia lo aveva espressamente invitato, quindi si vede che lo riteneva all'altezza, che pensava che fosse uno in grado di non farla sfigurare, eppure uno strano

senso d'inadeguatezza lo tormentava. Aveva fatto un milione di prove, a casa, spiato dalla zia preoccupatissima: Con la giacca, senza la giacca. Col maglione, senza maglione. Col jeans, senza jeans.

E soprattutto, la barba: doveva farsela o no? Con la barba di due giorni si era più fichi, fino a lì ci arrivava facile, ma guardandosi allo specchio con attenzione si accorse che la sua barbetta era, più che sale e pepe, di un colore misto tra il bianco sporco e il giallo epatico, e più che a un Richard Gere trascurato, somigliava al barbone che dormiva sotto al palazzo delle poste e che sputava a chiunque gli capitasse a tiro. Quindi si fece la barba con molta cura, si lavò i capelli e si mise pure il balsamo; osservandosi allo specchio dovette convenire che insomma non è che sembrasse un giovanotto, ma almeno non somigliava a un mendicante. Era già un inizio. Evitò il dopobarba, ricordandosi di un articolo che aveva letto su un Vanity Fair che qualcuno aveva dimenticato su un tavolino del bar in cui si diceva che l'uomo profumato, anche di aqua velva, non si portava più. Sembrava fossero ammesse soltanto cremine idratanti ai gusti tipo vaniglia, caramello, lampone caucasico, sangue di yak, ma lui in casa aveva solo la cera di cupra della zia, e non gli parve proprio il caso. Almeno era pulito, si disse, e si dedicò al look.

Optò per un casual classic: jeans con le pences, lacoste originale rossa di qualche anno prima che dopo i reiterati lavaggi a novanta gradi della zia (secondo la quale era un vero sconcio che le lavatrici non supportasse programmi di almeno due o trecento gradi) virava ormai sul rosa con residui del colore originario solo alle cuciture, cintura di pelle intrecciata, adidas nuovissime che sembravano però le superga degli anni settanta e maglione (quello che gli aveva venduto Patrizia, naturalmente) sulle spalle e annodato sportivamente sullo sterno. Completava il tutto la catenina d'oro con medaglietta della comunione, che però si premurò di nascondere sotto la canottiera d'obbligo: fosse stato nel 1979 sarebbe

stato elegantissimo. Uscì di casa fresco e vaporoso, scatenando nel petto della zia uno tsunami di angosce e preoccupazioni varie.

Davanti al Fritz, però, non c'era anima viva. Strano, pensò, data l'ora tarda. In realtà lui sapeva benissimo che la gente, in città, incominciava a scendere solo verso le undici: e questo, nei locali e nei ristoranti, mentre nelle discoteche si partiva dall'una in poi. Il fatto era che lui si era fidato della parola di Patrizia, e siccome lei aveva detto *presto*, lui aveva capito *presto*. Solo che per lui *presto* significava le sei, massimo le sette di sera, va'. Aveva fatto la tara a sé stesso e a Patrizia, e le aveva concesso dalle tre alle quattro ore di fuso orario.

E, *ovviamente*, aveva sbagliato.

Da molto tempo lui e molti altri vivevano orari del tutto differenti da quelli della gente che si portava. In città andare a mangiare al ristorante prima delle dieci, dieci e mezza significava trovare ancora i camerieri che apparecchiavano i tavoli: era troppo presto (l'unica eccezione era la Taverna don Giovanni, che te lo dico a fare). Nei locali si andava almeno a mezzanotte. In teoria erano aperti dalle otto, ma nessuno sarebbe andato mai a bere un aperitivo in un locale dove si andava a bere dopocena. C'erano gli appositi bar da aperitivo (tipo il Gazebar), e c'erano i bar della movida, dove tutti prendevano lo stesso drink. C'era stato il periodo dei B52, che si accendevano col cerino e le femmine urlavano manco gli stesse andando a fuoco il buco del culo; poi 'fanculo 'ste cose cremose, e tutti a sorseggiare whiskies scozzesi e magnificarne il retrogusto di acqua sorgiva e fienagione (in questo Marco, doveva ammettere Lucio, era il maestro incontrastato del vocabolo desueto e dell'aggettivo improbabile).

Dopo la follia per la Scozia erano tornate le grappe da meditazione, poi i ron (guai a chiamarlo rum o rumma, c'era gente capace di uccidere per questo) invecchiati almeno sei o settecento anni e solo in botti di un legno che non esisteva più, sennò non c'era gusto. Adesso il popolo della

notte, che non aveva ancora smaltito l'infatuazione per il ron, lo beveva con la pera, in un miscuglio di succhi che gli conferiva il caratteristico gusto di sponzo per il babbà venuto male. Lucio non sapeva come fosse successo, ma l'orologio della vita notturna si era spostato in avanti e aveva fissato delle regole rigidissime per tutti; nessuna digressione era permessa, e per questo motivo lui stava come a uno stronzo davanti a una discoteca che, probabilmente, avrebbe aperto soltanto due ore più tardi.

Non si perse d'animo.

Scartata l'ipotesi del cicchetto in uno dei bar da aperitivo aperti lì vicino (gli sarebbe costato una fortuna, e non aveva idea di quanto costasse entrare al Fritz, e magari offrire una cosa da bere a Patrizia, una volta dentro), si decise per un passeggiata solitaria in litoranea, che tanto a lui passeggiare da solo in litoranea era sempre piaciuto. Importunò alcuni sub che stavano tentando un'improbabile immersione notturna nei pressi del chiavicone, raccontando loro storie un po' vere un po' inventate sulla pesca del polipo, finché questi non gli girarono platealmente le spalle e si immersero tra gli stronzi e i cadaveri di zoccole. Si fece fare un cuppetiello di pere e musso in un lapino che lo vendeva, cinque euri in tutto, e lo mangiò guardando il mare e tenendo le braccia tese per non sporcarsi di sale e limone mentre l'omino del lapino lo guardava come si guarda un deficiente. Ma soprattutto camminò, camminò, camminò. Quando camminava era contento, non ci stavano più pensieri, non ci stava la fatica che non c'era, non ci stava sua mamma che non c'era più, non ci stavano le femmine, non ci stava un cazzo di niente, stava solo tranquillo, e la sua tranquillità era direttamente proporzionale all'infinita tristezza che trasmetteva a chi lo guardava camminare solo, di notte, sulla litoranea. Quando controllò di nuovo l'orologio si accorse che era l'una passata, a conferma che nessuno più di un disoccupato senza fidanzata sa come far trascorrere il tempo. Tornò indietro e si accorse che non solo il Fritz aveva aperto, ma che già c'era una piccola

ressa davanti all'ingresso. Come succedeva molto spesso in città, una piccola rissa era solo l'anticamera di una bella rissa, e quando fu arrivato vide chiaramente due napulilli che le prendevano dal buttafuori, una specie di armadio obeso vestito di nero. I ragazzi provavano a reagire, ma il buttafuori si avventava su di loro a ondate di panza e, prima di spingerli via, faceva sempre in tempo a mollargli degli schiaffoni poco violenti, questo sì, ma terribilmente umilianti. La sua natura appiccicata ma tendenzialmente di destra lo spinse a non intervenire, stabilendo immediatamente la ragione nell'unica autorità presente, vale a dire il gigante vestito nero e chiatto. Scopri che l'ingresso, gratuito per le donne, costava venti euri: una fortuna, ma una fortuna accettabile, decise. Baldanzoso, non si sa perché, Lucio entrò a testa alta al Fritz.

5.

Michelone 'o scemo diede giusto un'occhiata al falso biglietto siae che rilasciavano alla cassa e fece cenno al tipo col maglione annodato sul petto di entrare, poi mollò un paccaro tremendo a uno dei due napulilli che avevano deciso di venire a morire nella sua discoteca. Queste bande di guagliuncelli erano insieme la ricchezza e la croce delle discoteche della litoranea. Da una parte erano una vera miniera d'oro, perché arrivavano in cinquanta alla volta, tutti maschi (e quindi paganti), anche se spesso riuscivano a ottenere una specie di sconto comitive; dall'altra, quando arrivavano stavano già mbriachi come cessi e in piena botta di bamba, in attesa di calarsi come si deve quando fosse arrivato il diggei quello buono. Questi qua, per esempio, avevano cominciato a cacare il cazzo sul presso del biglietto, e siccome era la prima infornata,

Michelone aveva scelto la strada più breve: colpirne uno per educarne cento. Sapeva che due schiaffi dati bene di fronte agli amici potevano essere molto utili. C'era, certo, il rischio che uno di loro o uno della comitiva che li accompagnava tirasse fuori il ferro o il coltello, ma era, in fondo, un rischio calcolato; questi qua avevano fatto decine di chilometri per venire al Fritz, e non erano disposti a farsi buttare fuori prima ancora che la serata cominciasse. Erano fatti di bamba, e dovevano sfogare, e volevano sfogare ballando, anzi *abballando*, come dicevano loro. Fece cenno agli amici dei due scemi di entrare, e, come aveva previsto, nessuno di loro reagì: entrarono di corsa, pecoroni svelti e anfetaminici. Poi si rivolse ai due che aveva preso a schiaffi e adesso lo guardavano torvi, senza il coraggio di andarsene né le palle per saltargli addosso come si deve.

“A posto, guaglio’?”

“A posto ‘o cazz!”, urlò quello che aveva pigliato più schiaffi, ma l'altro lo trattenne, avendo notato nel tono di Michelone un'improvvisa e promettente mansuetudine.

“A posto cumpa’, ‘ttapost”, rispose il mediatore, mentre teneva l'amico per il braccio, stringendoglielo come a dire statti zitto mo' e fai fare a me.

“Sicuro ‘ttapost? *Sicuro sicuro sicuro* ‘ttapost?”, ripeté Michelone, che era scemo, ma conosceva tutte le sfumature delle risse, compresa la difficilissima arte di ricomporre un conflitto senza umiliare eccessivamente l'avversario ormai battuto.

“‘Aimm capit' cumpa'. Sta tutto a posto, è overo? Iamm Terens, diciancello che sta tutto a posto, all'amico, iamm”.

E Terens, che si chiamava Terence non per Terence Hill ma per Candy Candy, guardò con fierezza Michelone e ammise:

“Sisì. Tutto a posto, tutto a posto.”

“Allora trasite guagliu’, facite ‘o biglietto e trasite. Tu,” disse rivolto a Terence, “vien’ ‘cca”, e aprì l’arcata del braccio destro, come un enorme gabbiano obeso. Gli circondò le spalle e, quasi affettuosamente gli disse:

“Tu m’ea scusa’ a mme, chisto è ‘o mestiere mio, ‘e capit? Tie’, pigliat chist”, e gli passò un cartoncino su cui c’era scritto a mano *valevole x 2 rum e coche*, che l’altro fece sparire immediatamente nella tasca dei jeans di D&G. Quando i due furono entrati Michelone si congratulò con sé stesso per il lavoro. In effetti, lui era nato per questo mestiere, tanto che beccava un ottimo fisso più incentivi, invece delle marchette che facevano gli altri, un tanto a serata. Un buttafuori bravo le risse sa quando prevenirle e quando scatenarle, e soprattutto sa quando è il caso di chiamare le guardie: mai, a parte forse in caso di una strage. Per il resto, anche per un semplice morto ammazzato, non riteneva fosse il caso di scomodare le forze dell’ordine. L’ordine, con quella gente là, la mantenevano soltanto gli schiaffi e la paura. Non erano gente tosta, e nemmeno pericolosi.

Però, siccome erano assai, pericolosi potevano sempre diventarlo, e qui interveniva lui, distribuendo paccari e buoni per rum e coca. Più spesso solo paccari, questo bisognava dirlo, ma in quel caso quei due non avevano tutti i torti: erano clienti fissi, e portavano sempre un sacco di gente in discoteca, almeno sei o sette macchine alla volta. Avrebbero quindi anche avuto diritto all’ingresso gratuito, sempre che non avessero spostato con la bocca (cosa che avevano fatto) e soprattutto spostato con le mani (cosa che avevano provato a fare prima che Michelone gli abbottasse la faccia). Il problema è che a Michelone, sostanzialmente, questa gente stava sul cazzo.

Era un semplice problema di catena alimentare, ovviamente, più che di scala sociale.

Questi ragazzini tutti uguali, palestrati (chi più chi meno), tatuati, coperti di gel, erano praticamente schifati dalla gente di città. Erano

prodotti tipici dell'hinterland della grande città, e in una certa misura erano il nuovo proletariato. Erano loro le vere fashion victims: le macchine alla moda, i vestiti tutti firmati e rigorosamente originali, nessun ammennicolo che non fosse d'oro.

Erano i nuovi schiavi; chi di loro lavorava (giovane di barbiere, apprendista carrozziere, roba così), risparmiava a sangue per potersi permettere uno stile di vita che li distruggeva economicamente e che non gli arrecava né gli avrebbe mai arrecato il benché minimo beneficio; chi campava alle spalle della famiglia sognava di continuo una strage che gli avrebbe permesso di ereditare l'appartamento per poterselo vendere e frusciarselo sano sano in un paio di mesi di vita da sciampagnone. Rincorrevano un sogno, quello della ricchezza, dell'apparenza, che non corrispondeva neanche più, e da parecchio, alla vita che conducevano i ricchi veri. Sognavano lo champagne francese e l'aragosta, senza accorgersi che erano cose ormai in vendita in tutti i supermercati. Le loro mamme andavano a fare le serve per comprar loro dei jeans di Cavalli che le signore ricche prendevano invece pezzottati dai senegalesi sotto i portici del centro: e tiravano pure sul prezzo.

E Michelone stava a loro come loro stavano Lapo Elkann.

Per fortuna il suo turno stava per finire. Tra poco sarebbe arrivato quello che lo doveva sostituire, e chi se ne fottava se era uno stronzo e, lui sì, avrebbe sicuramente causato qualche rissa inutile, e lui sarebbe potuto entrare a fare la cosa che gli premeva di più: tranquillizzare Gioggiò, che stava seriamente rischiando l'infarto, e controllare che l'affare che gli stava organizzando andasse in porto.

Accarezzò il ferro, che portava alla cintura, sulla schiena come nei film americani, e sospirò. Tutto sarebbe andato bene.

6.

Marco non stava diventando un giuvinuttiello, come pensava suo padre, ma ci mancava poco. Ogni volta che stava lì lì per chiamare a una delle sue carte sicure (vale a dire quelle che correvano quando le chiamavi, bastava che le facevi mangiare), gli arrivava un messaggino di Opale. Cose tipo *Mi manki tnt* oppure $ME+TE=LUV$, cose così, e lui, invece di cancellare il numero dal quale arrivavano queste stronzate (oggettivamente ridicole anche per una di appena sedici anni), si sentiva il cuore che si squagliava in petto e si arricchiva damblè. Andò da Musiclandia e si comprò i cd più ridicoli che riuscì trovare, da Ligabue a Gigi D'Alessio, nella speranza di sentirsi talmente cretino da smettere di pensare a Opale, ma scoprì presto che quello che aveva pensato fosse un vaccino conteneva più veleno di quanto fosse necessario per immunizzarlo. Con la testa tra le mani, chiuso in casa, ascoltava parole d'amore melense e piangeva, e più piangeva più si sentiva bestia e più si sentiva bestia più piangeva. Provò a rileggersi la parte iniziale di *Alta fedeltà* di Nick Hornby, quella in cui si parla degli amori dolorosi ma passati, e non riuscì a superare la seconda pagina: gli faceva troppo male il cuore. Il suo problema era la consapevolezza della sua imbecillità. Ne conosceva tanti che ogni volta, ogni singola, benedetta volta, passavano da venti o trent'anni attraverso la trafila umiliante delle pene d'amore. Lui, a quella gente là, la schifava. Anzi, la compativa. Il suo ragionamento, da sempre, era stato *se non ti vogliono allora vuol dire che non ti vogliono*; facile facile, si accantona e si passa avanti. Solo che lui adesso non riusciva a passare avanti, manco per il cazzo che ci riusciva.

Quel pomeriggio se ne stava sdraiato sulla sua poltrona preferita a piangere e a sentirsi per la duecentocinquantesima volta una canzone piagnulentissima di Laura Pausini in spagnolo quando sentì il citofono. Stava quasi per non rispondere, poi gli venne in mente che forse era sua madre con la biancheria pulita e corse in corridoio.

“Sali, ma’.”

“Iooo”, rispose una voce femminile che però non era sicuramente quella di sua mamma.

“Io chi?”

“Opale, apriiii”

Sentì il sangue gelarglisi nelle vene. Rimase un momento pietrificato, poi realizzò che a) era Opale, finalmente era Opale che stava venendo a casa sua e stava per impazzire di gioia, e b) che stava ancora in pigiama e non poteva farsi vedere così che faceva schifo e veramente sembrava un vecchio. Passò in rassegna in due secondi tutte le soluzioni possibile, poi, ricordandosi che era un uomo di mondo, tutto sommato, decise di lasciare la porta accostata e di farsi trovare in bagno, facendo in modo che si sentisse per bene il rumore della doccia: la differenza che passava tra trovare un macho che si fa la doccia e un vecchio beccato mentre sta cacando col giornale in mano era, quando c’era Opale di mezzo, sottilissima, e lui doveva stare molto attento a rimarcarla. Corse quindi al cesso e optò per la porta semiaperta anche lì. Quando sentì la porta di casa che si richiudeva, urlò

“Mi sto facendo una doccia. Tu mettiti comoda, prenditi pure qualcosa in frigo eh che io vengo tra un minuto”, poi aspettò due o tre secondi, che Opale sentisse lo scrosciare dell’acqua, e si infilò nel box per farsi quella doccia che non faceva da due giorni.

Ne uscì dopo quello che a lui parve un tempo lunghissimo, da era geologica, che però si impose per non fare la figura del zozzoso o dell’impaziente, mentre in realtà non erano passati neanche tre minuti. Si

infilò l'accappatoio e incollò l'orecchio alla porta per sentire se Opale era nei pressi del cesso. Doveva aver cambiato cd, perché il volume dello stereo adesso era parecchio alto, e doveva aver anche acceso il televisore, perché gli pareva di sentire delle voci. Forse sta solo guardando Mtv, pensò. Si strinse per bene l'accappatoio in vita (aveva deciso di fare un'uscita informale, che faceva tanto giovanotto disinvolto che non si cura delle apparenze) e varcò la soglia del cesso, verso la felicità.

Il casino lo colpì in faccia come uno schiaffo. Dal gabinetto non si era reso conto del reale livello del volume; sembrava di essere a un concerto di metal suonato male. Urlò:

“Opale? OPAALEE?”, ma si accorse di non riuscire a sentire neanche la propria voce. Andò incazzatissimo verso il soggiorno, ma, un po' per la confusione che gli provocava il volume dello stereo, un po' per l'emozione, non si accorse della maniglia (enorme, pagata uno sproposito, e voluta espressamente da quel ricchione dell'architetto per dare un tocco seventy al suo loft) che gli si piantò nel fianco destro a metà tra una coltellata e un cazzotto e contemporaneamente gli agganciò la cinta dell'accappatoio, sfilandoglielo quasi completamente.

Marco si accasciò a terra dolorante e praticamente nudo, come un Gregor Samsa però ridicolo, con il braccio sinistro ancora infilato nell'accappatoio che però era rimasto agganciato saldamente al maniglione anni settanta della porta laccata. Ci mise qualche secondo a riprendersi e a snebbiarsi la vista, cercando di stropicciarsi gli occhi con l'unica anno ancora disponibile. Quando li riaprì, si accorse che nel suo soggiorno c'erano almeno sei o sette ragazze che lo stavano guardando con aria schifata. Opale era in piedi e stava bevendo una ceres, e altre praticamente identiche a lei stavano chiaramente rovistando tra le sue cose. Ma questo, al momento, gli parve il minore dei mali, visto che era nudo come a uno strunzo e che si rendeva conto che il cazzo gli si stava

rattrappendo fino quasi a rientrare nel pube, e anche il sacco dei coglioni si restringeva di corsa a uso garrota.

La cosa peggiore, però, era che nessuna di loro rideva.

Rimasero immobili a guardarlo per qualche secondo, poi semplicemente girarono le spalle e tornarono a fare quello che stavano facendo. Marco si rialzò a fatica, toccandosi piano il fianco colpito, dove già cominciava a delinearsi un livido di un gradevole color melanzana, e si ricoprì alla bellemmeglio dopo aver sganciato l'accappatoio dalla maniglia assassina. Andò zoppicando in camera da letto e si lasciò cadere affranto, soffrendo come una bestia per il dolore lancinante al fianco e per l'umiliazione. Poi, appena la sofferenza si fu un po' attenuata, cominciò l'incazzatura. CHE CAZZO CI FACEVANO QUELLE RAGAZZINE A CASA SUA? Come cazzo si era permessa Opale di portargli gente in casa senza neanche avvisarlo? E che era fatto, l'albergo? Il locale notturno, che uno dice andiamoci a bere una cosa e pigliavano e trasivano? Ma mentre la sua furia montava (aiutata, in questo, dalla consapevolezza di aver fatto una figura di merda eclatante), l'angolo arricchito del suo cervello chiese gentilmente il permesso di poter interporre un concetto. In fondo, argomentò, cosa cavolo c'era di male? In cosa aveva poi sbagliato, Opale? Poverina, certamente aveva pensato di fargli una sorpresa, e questo era un punto a suo favore. Per quanto riguardava le amiche, poi: embé? Era chiarissimo che una ragazzina desiderasse il parere delle amichette sul tipo col quale stava uscendo (sì, insomma, diciamo che stavano uscendo, senza star troppo a sottillizzare). Era un caosa normalissima, anzi, segnava addirittura un altro punto a favore della piccola. Perché il fatto che avesse portato lì le amiche significava non solo che non si vergognava di far vedere che usciva (sì, usciva, va bene?) con un vecchio, ma che evidentemente il *vecchio* tanto vecchio poi non era. Giusto? E poteva anche darsi il caso (si sa quanto possono essere stronzette, a volte, le ragazze) che le avesse

portate lì per farle crepare d'invidia? In fondo, perché no? Era caruccio, era ancora giovane, aveva i soldi e, modestamente, un bell'appartamento (bisognava ammettere che, a parte le maniglie, quell'infame piglinculo dell'architetto aveva fatto un lavoro di prim'ordine). Riflettè. L'appartamento, già. Quante chiavate si era fatto grazie unicamente al fatto di averci semplicemente *portato* le femmine? Per quelle che frequentava lui, una casa di proprietà equivaleva a un buono almeno per un buchino e alla reputazione di scapolo d'oro. La città era piena di poveracci che dovevano scarrozzare 'ste sciacquette in giro da un locale all'altro, con l'unico risultato di spendere un sacco di soldi per farle ubriacare e col pericolo concreto che durante il tour dei bar incontrassero qualcuno con più soldi di loro e li mollassero. Invece Marco poteva sempre buttare lì, con disinvoltura, un:

“Andiamo a casa mia?, confidando nell'immane risposta:

“Perché Hai casa tua? Non vivi con i tuoi?”, e lui, di rimando:

“Io? Con i miei?”.

A quel punto della conversazione, in genere, aveva già vinto tre a zero a tavolino, senza contare che poi, una volta entrati, i cd, i libri, le affiches, i mobili, gli avrebbero garantito almeno una facile doppietta.

Massì, decise, Opale era lì sicuramente per quel motivo.

Con estrema lentezza, o meglio, col massimo della velocità che gli consentiva il dolore al fianco, si vestì. Casual, ovviamente. Un semplice jeans e una maglietta gialla con su la scritta nera: NARCOS, e sotto COLOMBIA.

Quando varcò la porta del salotto (facendo estrema attenzione a girare al largo della maniglia killer) si accorse che le ragazze lo guardavano e ridevano.

Si incazzò.

“Beh? Guardate che mi sono fatto male eh? Che cazzo di modo è, di ridere quando uno si struppèa?”

“Ma che diciiii?”, rispose la più grassa di loro, “mica ridiamo perché ti sei fatto male scusa!!!”

“Ahnnò? E perché ridete sentiamo”, rispose Marco che non sapeva se essere più furioso o curioso.

“Iaa ma veramente non lo sai? Ia’ non ci pigliare pe’ cculo iaa”, quasi si incazzò un’altra, una mezza nana col pantalone praticamente alle ginocchia e dei capelli talmente azzeccati in capa da sembrare una di quelle parrucche di plastica che portavano le buonanime dei Devo (da Akron, Ohio, ricordò la sua parte ggiovane) quando volevano sfottere a Ronald Reagan.

“ E che devo sapere eh? Caggia sape’?”

“Uaaa, la maglietta che tieni non la vedi?”, urlò la nana.

“Eh. La vedo, caggia fa’? Che tiene, è scassata? Tiene ‘na macchia? Che tiene la maglietta mo’, sentiamo!”

“ Questo veramente non lo sa”, fece segno un’altra, una specie di anoressica con un naso da pellicano a Opale, che le fece segno come a dire massì vai diglielo tu a stu poverommo.

“Eh, non lo so. Mi volete dire che tiene STA MAGLIETTA O NO? E PORCO DIO DELLA MAGLIETTA ‘E CHI V’E’ MMUORTO!”, urlò Marco che si sentiva la faccia in fiamme, e in effetti a guardarlo da fuori era rosso rosso in faccia.

“Uaaaa, non ti aggitare iamm”, urlò di rimando la nana.

“ALLORA?” fece Marco, ormai allo stremo delle forze.

“Ma niente. E’ che quella maglietta è o cess”, disse Opale, e le amiche, in coro “Eh sì, maro’, è popo ‘o cess, iamm”

“Come, è o cess?”

“Eh, è ‘o cess, è vero ragazze che quella maglietta è del tre e quindi è ‘o cess che la tiene pure il giovane di barbiere di mio padre?, disse una voce, e le altre, come in un coro greco “O cess, ‘o cess’, ‘o cess, popo ‘o cess”

A Marco caddero letteralmente le braccia, proprio nel momento in cui le ragazze persero di colpo interesse alla sua maglietta e alla sua indiscutibile ‘ocessaggine. Si rifugiò in cucina dove, nonostante l’ora presta, si preparò il solito campari e gin. Si sarebbe sentito male, dopo, già lo sapeva, ma ne aveva bisogno e quindi campari e gin.

Lo raggiunse, due minuti dopo, Opale. Gli strappò il bicchiere dalla mano e bevve un lungo sorso.

“E ia’, e mo’ mica ti sei offeso?”, fece con voce dolce, mentre dal salone provenivano urla che non avevano nulla di umano.

“Offeso? Io? Ma quando mai?”, rispose lui con una faccia offesissima e con voce ancor più offesissima.

“Ma ia’, che io ti volevo far vedere alle mie amiche e te le volevo fare conoscere! So’ simpatiche eh? Eh?”

“Ma chi? Le amiche tue?”

“Eh. Wewy, Beby e Ginny”, ucuò lei, e lui seppe che stava per arricchirsi di nuovo.

“Ma sì, dai, sono simpatiche...”, cedette Marco, e si sentì la spina dorsale tramutarsi in un rotolo di pongo rosa.

“Ia’, fammi vedere: ti sei fatto male prima?”, disse Opale, e cercò di alzargli la maglietta.

“Eddai...”, rispose lui, con una voce da verginella contegnosa.

“Emmaronna non fare lo scemo fammi vedere”, stavolta Opale usò un tono di voce che non ammetteva repliche, un tono da mamma incazzata che su marco faceva sempre effetto.

“Uaaaa”, disse lei osservando l’enorme livido che si era formato e già pulsava, “si è fatta la melanzana. Toooppa!”

“Lascia stare Opale dai”, rispose lui, e si tirò giù la maglia, in un impeto di residua mascolinità.

“Ia’, lo vedi che una non ti può dire niente a te che subito ti incazzi?, e mentre Opale lo attaccava si sentì, lontano ma inequivocabile, un

CRASH seguito da una serie di risate belluine che non lasciavano presagire niente di buono per la mobilia.

“Senti Marco, ia’ torniamo di là sennò le ragazze va trova che si pensano che io le so a quelle”, disse Opale, e poi lo abbracciò sfiorandogli le labbra con le sue e sussurrandogli:

“Prima però me lo fai un piacere? Eeeh?”, mentre lui quasi sveniva a sentire l’alito di Opale nella sua bocca e rispose:

“Quello che vuoi amore. Che piacere ti devo fare?”

“Cambiati la maglietta che questa è troppo ‘o cess”.

Capitolo cinque: L’inutilità dell’intrecciarsi degli eventi

1.

Il dottor Vegni, da quando Concita Cerri in Delli Colli l'aveva mollato, praticamente non viveva più. Non c'era un motivo preciso che giustificasse la sua fissazione per quella donna. Si era semplicemente fissato, e basta. Qualche volta le cose vanno in un modo senza che ci sia una ragione, anzi forse proprio perché sembra che non ce ne sia nessuna. La sua posizione di magistrato d'assalto lo aveva spinto troppo in là, togliendogli la libertà d'azione necessaria per fare il campatore. La scorta, per esempio. Se da una parte era una vera benedizione, vista la paura che gli gelava perennemente il cuore, dall'altra era schiavo di quei due sbirri.

Essendo un paranoico, il dottor Vegni temeva che lo prendessero per il culo alle sue spalle. E faceva bene, perché Cric e Croc (così li chiamava il magistrato, ma solo in capa a lui, naturalmente), essendo due che di gente ne aveva scortata un bel po' avevano capito subito di che pasta era fatto e, tra di loro, si riferivano a lui come Tunnacchione. Non c'era un motivo preciso per questo nomignolo, ma la prima volta che l'avevano usato era loro parso adattissimo. Semplicemente, una mattina che pioveva, erano passati a prendere sua magistratura: pioveva, e Vegni aveva fatto un'uscita dal portone degna delle comiche di Mack Sennett. Come le prime gocce di pioggia avevano cominciato a bagnarli i capelli cotonati, si era messo a squittire a uso ricchione, come se stesse piovendo acido muriatico e non acqua. Continuò questo suo show per alcuni secondi, poi si ricordò che la sua scorta stava ad aspettarlo in macchina, e cercò, troppo tardi, di darsi un minimo di contegno.

In macchina, Cric (il più vecchio), disse a Croc in tono sfastidiato:

“Piglia l'ombrello e vai a pigliare a Tunnacchione, che quello è cazzo che si mette a piangere.”

La battuta aveva scatenato nei due poliziotti una ridarella irrefrenabile, della quale Vegni si era accorto subito. Non si ricordava dove, ma una volta aveva letto una definizione di paranoico che lo consolava non poco,

secondo la quale il soggetto in questione è soltanto uno che ha capito tutto.

Rifiutò con sdegno l'ombrello che gli porgeva l'agente, e si incamminò verso la macchina di servizio con la migliore imitazione di una camminata mascolina che gli riuscì di fare, ma prima andò a finire con un piede in una pozzanghera profondissima, poi, nel tentativo di rifiutare il braccio che Croc gli porgeva, cadde e andò a finire a terra a pelle di leone. La faccia dei poliziotti, quando lo tirarono su, era paonazza per il riso trattenuto a stento; fu solo quando lui fu risalito a casa per cambiarsi (che si era combinato come a Santo Lazzaro), che finalmente diedero sfogo alle risate. Erano letteralmente piegati in due e si davano delle gran pacche sulle spalle a vicenda, quando il dottor Vegni li vide, spiando dalla finestra della tromba delle scale che dava sul piazzale davanti casa sua.

Dal quel momento la diffidenza che nutriva nei riguardi dei due agenti (sostanzialmente uguale a quella che riservava alla maggior parte degli esseri umani) si tramutò in odio feroce e imperituro. Naturalmente, questo comportò un cambio di atteggiamento nei confronti di Cric e Croc. Se prima era stato sulle sue ma gentile e tutto sommato anche amichevole, da quel momento divenne untuoso e servile. Si informò sulle famiglie dei due, chiese come si chiamavano le mogli, che lavoro facevano. Avevano figli? Ah che bello, e quanti? Il Vegni era un estimatore della teoria che diceva di tenersi stretti gli amici e ancor di più i nemici; per di più, la sua esperienza di inquirente gli diceva che l'informazione era potere.

Più cose sai di qualcuno, comprese quelle apparentemente più inutili e innocenti, più possibilità hai di incastrarlo.

Perché era chiaro, quei due l'avrebbero pagata. Se c'era una cosa in cui Tunnacchione eccelleva, fin da quando era bambino, era la vendetta. Prima o poi, la sua arrivava, anche dopo dieci o quindici anni. In

tribunale si informava sempre, ovviamente senza darlo a vedere , se quelli che, per esempio, un giorno al liceo lo avevano sbattuto contro un muro e sputato in faccia, si fossero, per caso, messi nei casini. C'era gente, nella sua lista nera, che aspettava da anni, e che ormai non si ricordava più nemmeno di averlo conosciuto, all'irreprensibile magistrato senza macchia e senza paura (buona questa).

Non aveva ancora ben chiaro in mente cosa avrebbe fatto a Cric e Croc, ma sapeva che la parolina giusta alla persona adatta, nel momento opportuno avrebbe causato a quei due stronzi (perché tanto era chiaro adesso che erano soltanto due stronzi) un bel po' di casini. Cazzi loro.

Era però chiaro, a questo punto, che non poteva aspettarsi che quei due gli reggessero il gioco, se lui avesse deciso di concedersi qualche scappatella, anzi. Doveva stare attento, doveva fare in modo di liberarsi di quelle spie in borghese. Cominciò così la sua manovra di socializzazione; se non voleva che loro sapessero alcunché della sua vita privata, cominciò a interferire pesantemente nella loro. La prima volta fu in occasione di non so quale partita: sapeva bene che a Cric e Croc sarebbe dispiaciuto perderla, e disse loro di stare pure a casa, se volevano, che tanto lui non sarebbe uscito, quel pomeriggio. In effetti non uscì, anche perché era come al solito paralizzato dalla paura. Però era libero, pensava. Se avesse voluto, sarebbe stato libero di uscire e di incontrarsi con chi voleva. Non era granché, questo lo ammetteva, però gli sembrava comunque di essere riuscito a segnare un punto a suo favore. Avrebbe fatto così, la prossima volta che avesse avuto un appuntamento galante, solo che lui ormai di appuntamenti ormai non ne aveva più. Quella che gli aveva dato Concita era una botta veramente grossa, e lui era andato in fissa come fanno le femmine, che più vengono rifiutate e schifate più si innamorano e si attaccano come cozze. Amore, non era. Sesso neanche, perché Concita, pace all'anima sua, era una specie di pezzo di stoccafisso, per di più acido e saccente. Orgoglio?

Vegni non riusciva ad ammettere che di quello si trattasse, sebbene fosse consapevole che in lui la cosa stava cominciando ad assumere una forma un po' esagerata, soprattutto per un uomo così in vista. Se fosse stato in grado di guardarsi dentro, si sarebbe accorto che le cose, come spesso succede, sono semplici, se solo riesci a spogliarle dalla patina puzzolente di merda dell'ego, e che lui, in fondo era semplicemente presuntuoso e permaloso, come milioni di altre persone. Era semplicemente per questo che non riusciva ad accettare che Concita lo avesse mollato, e in quel modo umiliante, per di più. Ma si sarebbe rifatto, di questo era certo.

Diventò sempre più intimo degli agenti della scorta. Arrivò al punto di comprare una catenina d'oro per la comunione della figlia maggiore di Cric. Ormai i due lo chiamavano Tunnacchione solo bonariamente, e lo avevano preso in simpatia. E mano mano che il loro atteggiamento verso il magistrato diventava più amichevole, l'odio di Tunnacchione nei loro riguardi, invece, cresceva esponenzialmente. Fu proprio l'idea di metterli nel sacco che lo spinse a uscire da solo. Li salutò cordialmente, e disse loro che si sarebbe ritirato, andate pure ragazzi, sono le otto, ci vediamo domani mattina, bacciate i ragazzi per me, mi raccomando.

Aspettò cinque minuti dopo aver visto la macchina girare l'angolo, poi dalla scale, invece di prendere l'ascensore, si infilò nella porticina che dava ai garage.

Non ebbe neanche paura dei camorristi: mi avranno visto andar su a casa, pensò (anche se l'angolo del suo cervello che ancora ragionava sapeva benissimo che nessun clan aveva interesse toglierlo di mezzo), e poi è notte ormai, c'è poco traffico, e se mi accorgo che qualcuno mi segue faccio a tempo ad andare di corsa sotto la questura o nella caserma dei carabinieri sulla litoranea. Mise in moto senza neanche trattenere il fiato: la gioia di averlo messo nel culo a Cric e Croc era più forte della paura di saltare in aria nella sua Lancia blu.

Si concesse, forse per la prima volta nella sua vita, un puttan tour. Oddio, il vero puttan tour, a quanto ne sapeva lui, consisteva nel fermarsi a chiacchierare con le zoccole, chiedere loro quanto si prendevano per la bocca, per la fica o per il culo e poi, nel caso, trattare anche sul prezzo, come a Forcella. Invece lui si limitò a percorrere a trenta all'ora il vialone alberato che ospitava le nigeriane e quello più interno dove lavoravano le russe più giovani. Si sentiva un toro, si sentiva in gamba, più in gamba di quei due analfabeti che avrebbero dovuto proteggerlo. Accese la radio e cominciò a cantare, imitando le parole spagnole di quello che gli sembrò un mambo, poi la spia arancione sul cruscotto lo distrasse.

Era a riserva fissa, chissà da quanto tempo, cazzo, e doveva assolutamente fermarsi a fare benzina, se non voleva rischiare di rimanere a secco, solo, di notte, in mezzo alle puttane. E soprattutto, se non voleva rischiare di dover spiegare che cosa ci faceva lì, senza scorta. Doveva fare benzina, subito, adesso. Doveva assolutamente trovare un benzinaio aperto: porca puttana, forse ce n'era uno, sì, ce n'era uno lì vicino. Girò il volante e fece inversione a U tra le grida delle puttane, con negli occhi l'accecante arancione della spia della riserva. Gli tremavano le mani. Non si sentiva più le gambe. Cominciò a piangere.

Doveva assolutamente trovare un cazzo di benzinaio.

2.

dentro il locale, che se ti acchiappava il proprietario eri un uomo morto. Si andava già drogati o bevuti, e all'epoca drogati o bevuti voleva dire allegrotti tipo aperitivo.

Lucio, che non era un cretino, era ben lontano quindi dall'aspettarsi lo stesso tipo di discoteca che aveva lasciato decenni prima, eppure, una volta entrato al Fritz, ebbe l'esatta percezione di come il mondo si fosse dato da fare mentre lui invecchiava e si copriva di polvere, come un monumento equestre in una piazza di periferia. Innanzitutto, il volume. Ne aveva sentito parlare, naturalmente, ma, reduce da anni di frequentazioni di concerti spaccatimpani e fracassacoglioni, pensava di essere in grado di reggere la cosa. Invece l'onda d'urto che lo investì fu una cosa talmente nuova alle sue orecchie da spiazzarlo, più che auditivamente, mentalmente. All'inizio pensò che qualcuno stesse facendo un sound check, visto che il suo cervello non riusciva a trovare un bandolo in quell'enorme gomito di rumore. Gli ci volle una ventina di secondi per capire che quel tumpatumpa *era la musica*. Non si perse d'animo, fece un lungo respiro e si avviò verso la pista, in cerca di Patrizia. Il locale non era ancora pieno, anche se a Lucio sembrava stracolmo, e il volume, non essendo ancora arrivato il dj guest, era ancora accettabile. Una cinquantina di napulilli stavano al centro della pista, palesemente calati come ai cessi, e più che ballare saltavano, flettendo in altro il braccio destro con la palma tesa in un gesto che poteva vagamente ricordare il saluto fascista ma che Lucio capì subito non avere niente a che fare con la politica. Da frequentatore di stadi, per quanto di serie C e B, con due incursioni in A e coppa uefa e per vedere la sua Juve, riconobbe nei ragazzini saltellanti gli stessi che vedeva in curva saltare nella stessa maniera con lo stesso braccio alzato, solo che invece del tumpatumpa del dj resident il sottofondo era devimori-re. Il semplice fatto di aver stabilito questo punto di riferimento lo rinfrancò: aveva temuto di trovarsi immerso in qualcosa di totalmente sconosciuto, e

invece si accorgeva di riuscire a decifrare qualcosa, e si sentì un po' meno straniero. Notò che praticamente non c'erano donne, e anche questo lo consolò. Che lui sapesse, nessuno aveva mai rimorchiato in discoteca, né ai tempi suoi né adesso. Certo, c'erano le leggende metropolitane su quello che era stato fermato da una tipa, trascinato nei bagni e lì praticamente violentato dalla misteriosa circe, ma si trattava di leggende metropolitane, come i cocodrilli albin, il tronchetto della felicità assassino o il posto fisso. A parte i pallisti di professione, tipo Alfredino 'o nazzista o Fonzo 'a patana, che avevano nel carniere, oltre a queste, decine di altre improbabili storie di sesso, più balle spaziali su qualunque argomento, dalla pesca sportiva al rafting, si trattava sempre di cose che erano successe all'amico di un amico di un cugino di qualcuno. E Lucio sapeva che, in città, scopare con una sconosciuta poteva succedere solo a poche decine di persone, quelli che ci sapevano fare e tenevano i soldi, tipo Marchetiello. Il resto del mondo incontrava difficoltà quasi insormontabili non solo per chiavare, ma semplicemente per *conoscere* a una femmina. Per quelli come Lucio, presentarsi a una sconosciuta e farci amicizia (come si favoleggiava succedesse, ma sempre altrove e sempre al Nord), era un'idea balorda, e solo pochi balordi tentavano l'impresa, che il più delle volte finiva così:

BALORDO: Ciao, scusa, ti posso conoscere? (o canoscere, a seconda della periferia di provenienza del balordo in questione).

FEMMINA: Ma chi sei che vuoi ma vattene (con sguardo schifato e occhio a mezz'asta in segno di disprezzo).

BALORDO: Io mi chiamo Tony, tu come ti chiami?

FEMMINA: Ma te ne vuoi andare o no?

BALORDO: Uaaaa quante storie, manco una cosa ci possiamo bere insieme?

FEMMINA: Mo' te ne accorgi che viene il mio ragazzo e ti scassa la faccia, mo' vedi.

BALORDO: Seeeeeeee, ammè ? Mi scassa? La faccia? Ammè? E fallo venire al tuo ragazzo, fallo venire.

A questo punto, di solito, arrivava il ragazzo della femmina e cominciava la gara di pettate e spiegazioni, prima tra i due contendenti, poi tra le due comitive; se erano comitive di colombe la cosa poteva anche finire lì, dopo un paio d'ore di trattative serrate. In caso di comitive di falchi, si andava da una serie di microrisse a catena fino alla maxirissa tipo orgia con conseguente intervento del proprietario del locale con mazza di ferro.

Con queste premesse, Lucio o sapeva benissimo, conoscere una femmina in città era possibile solo tramite presentazione ufficiale (alla quale, ovviamente, la femmina faceva seguire il ben noto comportamento da nuovaiorchese, che prevedeva almeno sei o sette ah ci hanno già presentati?), oppure, come era successo a lui con Patrizia, per gentile concessione della proprietaria della giostra in mezzo alle cosce. Fu perciò lieto di notare che, come ai tempi suoi, per ogni cento maschi c'era solo una femmina, naturalmente con un seguito di fidanzati, predendenti, cicisbei e nubiani da far invidia al Re Sole.

Poi vide un paio di cubiste.

Ai suoi occhi, gli sembrò di stare sul set di un film porno americano, di quelli ultrapatinati con le femmine tutte uguali tra loro e tutte uguali a delle Barbie. Vide perizomi, vide stivali con zeppe improponibili, vide tatuaggi, vide seni gonfiati e labbra rifatte. Osservando bene, però, gli sembrò che quelle ragazze avessero un che di fuori posto e insieme familiare. Non lo capì, perché la vista l'aveva sconvolto, ma facendo mente locale avrebbe potuto capire il perché di quel curioso senso di incongruenza che l'aveva pigliato per un momento. Era colpa dei piedi, e del modo che avevano le ragazze di trascinarli: erano già pronte nel loro costume da intostapesce, ma i loro corpi non avevano ancora assimilato bene il compito della serata, e trascinavano le estremità inferiori convinti

di trovarsi ancora nelle loro cucine, da quelle fetide di fuorisede femmine a quelle immacolate di mamma. Avesse avuto la mente sgombra, si fosse ucciso di pugnette prima di uscire di casa, Lucio si sarebbe accorto che quelle ragazze camminavano esattamente come a sua zia. Guardò oltre la folla di napulilli, verso il bancone del bar (in fin dei conti aveva un buono per una consumazione, e con un bicchiere in mano ci si sente meno in imbarazzo), quando gli sembrò di vedere a uno che conosceva; non uno del bar, figuriamoci. Gli sembrò uno del Gazebar, e gli sembrò che anche lui l'avesse riconosciuto e stesse per salutarlo, quando vide un braccio che si agitava nella sua direzione. Era Patrizia. Che lo salutava e lo chiamava.

Lucio si dimenticò di colpo del tipo che aveva appena visto e, fendendo la folla dei napulilli a botta di scusatescusate, corse verso di lei.

Aveva un sorriso quella ragazza che era la fine del mondo, pensò.

3.

Non era facile, per Gioggiò, mantenere la calma. Per quanto Michelone gli avesse assicurato che il Fritz era zona sicura, lui non si sentiva tranquillo: non era uomo da trovarsi in questi casini, fondamentalmente, e ancora si sarebbe sputato in faccia da solo per il casino che era riuscito a combinare. In realtà, lui era più che al sicuro, al Fritz; quello che Michelone aveva, con fraterna prudenza, evitato di dirgli, era che c'era in atto una guerra tra clan. Ma forse, sostituendo “guerra” con “sporadiche scaramucce che talvolta degeneravano in sparatorie a casaccio” e “clan” con “gruppi assolutamente disorganizzati di balordi”, si sarebbe andati di

certo più vicini alla verità. E la verità era che la malavita organizzata (quella vera), non controllava più direttamente il territorio della città. Aveva della roba da vendere, e la vendeva, punto. E' inutile tenere aperti una serie di punti vendita in città diverse quando hai acquirenti che ti si litigano il tuo prodotto appena fai girare la voce che è disponibile. La malavita vera aveva capito che così il gioco diventava più facile e sicuro: se c'erano guerre da combattere, le combatteva altrove, a livelli più seri e soprattutto per motivi più importanti. Come Michelone avrebbe potuto raccontare a Gioggiò, e come il dottor Vegni era ben lontano dallo scoprire nell'ambito della sua lotta senza quartiere alla criminalità organizzata, in città l'unica caratteristica comune alle varie bande di balordi che si spartivano il territorio era l'assoluta disorganizzazione. Molto spesso queste, più che bande, erano in origine comitive, o squadrette di pallone, o compagni di scuola, tutti provenienti dai rioni poveri della città, che a un certo punto erano passati dalla rapina al coetaneo del centro al fare con lui affari molto redditizi, che consistevano nel vendergli ogni tipo di roba andasse di moda. In teoria, niente avrebbe potuto impedire che anche i ragazzi del centro si organizzassero in quelli che le forze dell'ordine chiamavano pomposamente clan, così come, sempre in teoria, sarebbe stato possibile a quelli della periferia diventare notai, primari, commercialisti, giornalisti.

In teoria.

In pratica, ognuno faceva quello che gli spettava per nascita, alla faccia dello spettro che una volta si era aggirato per l'Europa. Era meglio così, in fondo. Geneticamente, ognuno si muoveva secondo quello che gli dettava il proprio Dna. L'unica cosa che riusciva a unire questi due ceppi etnici, diversi tra loro come Troll e Orchi era la politica. Solo in quel caso la nascita non contava, e vedevi presidenti di società miste con belle e rubizze facce da contadino, fronte da gorilla nella nebbia e eloquio alla Pappagone. Se eri in politica non contava più la laurea, non era

necessario aver ricevuto un'istruzione o un'educazione: anzi. Ma quelli erano pochi, perciò per lo più la cosa funzionava così: i poveri vendevano e i ricchi compravano, solo che i poveri non si arricchivano vendendo e i ricchi non si impoverivano comprando. Al massimo, qualcuno dei poveri girava per un po' con una macchina che, se fosse andato a lavorare, non avrebbe mai potuto comprarsi. Però, siccome i soldi vanno dove devono andare, alla fine dentro quelle macchine fatte per gente geneticamente più ricca di loro, ci finivano ammazzati o gambizzati.

Tutto questo papiello per dire che il Fritz era di proprietà e di competenza di un gruppo che con quello al quale Gioggiò doveva dei soldi non aveva niente a che fare. Più che essere nemici, i due similclan si guardavano in cagnesco, senza però manifestare realmente l'intenzione di attaccarsi, visto che nessuno dei due avrebbe avuto la capacità di gestire contemporaneamente il giro d'affari proprio e dell'altro: era, più che altro una questione d'immagine, come una gara tra culturisti.

Di questa cosa Michelone non aveva detto niente a Gioggiò perché, innanzitutto, Gioggiò meno cose sapeva meno cose poteva dire in caso fosse costretto a parlare, e poi perché, paranoico com'era, non sarebbe mai stato disposto a seguire e accettare un ragionamento così lineare. Michelone gli aveva semplicemente detto:

“Domani andiamo al Fritz così ti faccio parlare io con uno”

“Ma tu sei scemo? E se mi vede qualcuno e quelli arrivano e mi spezzano le cosce”, aveva cominciato a squittire il fuggitivo.

“Nisciuno ti vede. Statti tranquillo. Ci penso io.”, aveva detto Michelone, e si era portato la mano alla cintura, in un gesto che tranquillizzò immediatamente a Gioggiò.

“Ah”

“Eh”

“Allora è sicuro, Michelo'? Sto tranquillo?”

“Stai in mano all’arte”, aveva riso il chiattone, e l’aveva abbracciato fingendo di strangolarlo, come facevano fin da bambini.

Erano rimasti che al Fritz avrebbero trovato qualcuno che poteva fare qualcosa per il movimento che aveva in mente Gioggiò, e soprattutto questo qualcuno lo poteva fare a credito.

“Ma questo mo’ chi è?”, già preoccupatissimo, Gioggiò.

“E’ uno, Gioggiò, quanti cazzi vuoi sapere”, aveva risposto Michelone, “è uno.”

“Madonna Michelo’, nun fa’ i segreti ‘e Pariggi cu’ ‘mme!”, sorcettò, incazzato per essersi messo nelle mani che tutti chiamavano, anche se alle spalle, *lo scemo*.

“Gioggiò, qua non ci sta nisciuno segreto. Io non lo so chi truvamm al Fritz. Saccio sulo che tiene la robba, vabbuo’? Mo’ dipende chi c’è e chi non c’è. Però chi ci sta ci sta, ti può aiutare”

“E io che ne so con chi devo parlare?”

“Io sto fuori e controllo, tu ti metti al bar senza fa’ ‘o pagliaccio e aspetti che quelli ti vengono a cercare loro”

“Perché? Mi sanno a me? A ME?, urlò Gioggiò, che era pronto a cacarsi sotto.

“Nonsignore Gioggiò, non ti sanno”, cercò di spiegargli con calma Michelone, “quando io vedo la persona che ti può aiutare gli dico dove stai e come stai vestito e se io sto ancora fuori a lavorare lui viene e cominciate a parlare belli tranquilli.”

“Ma poi vieni, tu, eh”

“Azz, come non vengo, mo?”

“Allora sto tranquillo, eh?”

“Taggio ditto ca stai tranquillo”

“E *quelli* non entrano, al Fritz, è overo?”

“Ci sto io davanti, neh Gioggio’ del cazzo, se ti dico statti queto statti queto, e che cazzo.”

Naturalmente, per *quetare* a Gioggiò c'erano voluti due grammi di bamba della scorta personale di Michelone, che erano scomparsi in poco più di un'ora, e dopo questo trattamento Gioggiò era apparentemente molto rilassato, mentre in realtà il suo stato di allerta naturale si era trasformato in qualcosa di più pericoloso, una specie di sonnolenza assassina difficile da capire se non ci si è appena scamazzati il naso di bamba.

Né due martini e tre ceres al bancone del bar del Fritz avevano migliorato la situazione. Forse fu questo il motivo che lo fece quasi cadere dalla sedia quando una mano gli si poggiò sulla spalla e una voce disse:

“Tu Gioggiò?”

4.

Quando il dottor Vegni sentì lo sparo, si cacò immediatamente nei calzoni.

Era riuscito a raggiungere il benzinaio, e il sudore freddo gli stava ghiacciando la fronte. Si accorse che si trattava di un self service, e si guardò intorno cercando l'omino della benzina, uno di quei simpatici filippini dall'aspetto mansueto che, in cambio di un po' di spiccioli, si assumevano l'onere di metterti la benzina nel self, ma di omini mansueti non c'era amnco l'ombra. Vegni buttò un occhio all'orologio, e si accorse che era tardissimo, porca puttana. Però si sentiva al sicuro, quello sì. Nessuno lo stava seguendo, di questo si sentiva abbastanza sicuro, ma scendere a far benzina gli scocciava abbastanza, però era chiaro che

doveva, se voleva tornare a casa, ed era proprio ora di farlo. Imbracciò il borsello (in realtà era una specie di marsupio della Nike, nero, ma mentalmente, per lui, sarebbe sempre rimasto *il borsello*, in onore della sua gioventù vergine e derelitta) e uscì dall'auto. Raggiunse la colonnina del self service e aveva appena messo una mano dentro per prendere il portafoglio, quando in due secondi successe tutto. Prima vide un tipo con la faccia da galeotto andare verso di lui, e si accorse che aveva qualcosa in mano, poi sentì distintamente:

“BLAM!”.

Era uno sparo, lo capì quando i ricordi del militare lo acchiapparono e gli stritolarono le budella, facendogli così saltare il precario tappo che gli manteneva il culo da quando era uscito da solo. Si buttò a terra, anzi è più esatto dire che ci si ritrovò senza sapere come, visto che il suo corpo non solo aveva smesso di ubbidirgli, ma anche di rivolgergli la parola. Cominciò a piangere e a urlare:

“Non mi fate niente, non mi fate niente, per pietà non mi fate niente io non vi ho fatto niente non mi fate niente per pietà!”, ma in realtà non aveva la più pallida idea di quello che stava succedendo.

Svenne e non si accorse più di niente.

Non si accorse, per esempio, che il tipo che aveva visto andare verso di lui, sentito anche lui distintamente lo sparo, si era buttato a terra addirittura un attimo prima del coraggioso magistrato. Botte Giovanni, così si chiamava l'uomo, era effettivamente un brutto ceffo; uscito di galera solo pochi giorni prima grazie all'indulto, aveva però manifestato al fratello Andrea, a casa del quale era andato (momentaneamente, gli aveva giurato sulla tomba della madre) a stare, l'intenzione di cambiare vita, che il carcere era brutto e lui non ci voleva tornare.

Si era fatto tre anni per un chilo di fumo che gli avevano trovato in casa, e gli sembrava di aver dato abbastanza alla sua fortuna. Aveva sempre vissuto di lavoretti, ma il suo problema era che era brutto assai:

teneva, in tutto e per tutto, la faccia di un delinquente, abbellita da una brutta cicatrice sulla guancia, regalo di un'onesta giornata di lavoro in nero in un cantiere edile. Campava facendo traslochi, e l'unico vizio e insieme l'unico lusso che teneva era il fumo. Quella volta, il negro che faceva i traslochi con lui (anche se in realtà il titolare della, diciamo così, impresa era il negro) gliene aveva procurato addirittura un chilo a poco prezzo, e l'idea di Botte Giovanni era di fumarselo piano piano e di farselo durare: l'idea di spacciarlo non gli era passata manco per la testa, visto che neanche i militari di leva calabresi avrebbero mai comprato niente da uno con la faccia da delinquente lombrosiano come la sua. Avrebbe potuto venderla agli amici, ma a trentadue anni conosceva bene solo suo fratello e Abdul, il negro col quale (per il quale) lavorava. Lo fermarono i carabinieri per un controllo mentre era in bicicletta e lo beccarono con due o tre canne addosso. La cosa degenerò e andò a finire con lui in galera per oltraggio e resistenza e i carabinieri a rovistare in casa sua, dove trovarono il chilo di fumo già tagliato in tanti piccoli pacchettini avvolti nella plastica trasparente; il fatto è che l'idea, che a Botte Giovanni all'inizio era parsa ottima, di farne tante piccole dosi da razionarsi per evitare di esagerare e fumarsi tutto in una settimana, alle forze dell'ordine prima e agli inquirenti poi era sembrato in tutto e per tutto quello che in città chiamavano *un movimento*.

Finale della storia, tre anni e sei mesi, e ora Botte Giovanni cercava di guadagnarsi da vivere facendo il supplente degli omini filippini nelle stazioni di servizio.

Era appena andato a pisciare dietro la cabina del benzinaio e si avvicinava alla colonnina del self service cercando una sigaretta dal pacchetto ormai vuoto, quando sentì lo sparo. Si buttò subito a terra, e vide il tipo coi baffi e i capelli rossi cadere a terra dietro la lancia blu con la quale l'aveva visto arrivare mentre pisciava non visto. Si sentì svenire, poi subito gli venne da vomitare. Ma come, lui cercava di si guadambiare

una cosa di soldi senza andare a rubare né a vendere la roba e lo carceravano. Usciva con l'indulto che gli faceva sparagnare solo sei mesi di gabbio, si metteva in ginocchio davanti al fratello, si metteva a mettere la benzina alla gente di notte per dieci o venti centesimi alla botta, e che cazzo gli andava a succedere? Che gli ammazzavano a uno davanti? E porca puttana stronza no eh? Steso a terra, aspettò un secondo colpo: niente. Allora tese l'orecchio per sentire se per caso riusciva a sentire il rumore del mezzo dei killer che si allontanava: ancora niente. Dopo un minuto o due realizzò che forse, quelli che avevano sparato, erano andati via a piedi, visto che non c'erano rumori di motori. Difficile che fossero ancora lì, lo sapeva perfino lui che era un povero fesso che dopo che hai sparato a uno è meglio che ti dai immediatamente, senza aspettare che arrivino le guardie a chiederti che cazzo è successo, documenti.

Si alzò e diede un'occhiata in giro: continuò a non percepire alcun rumore, quindi prese coraggio e si avvicinò a quello che ormai credeva un cadavere. Era a faccia in sù, e perfino nell'aria fresca della notte Botte Giovanni sniffò distintamente l'odore di merda. Niente sangue, ma quello non voleva dire. Si inginocchiò per vedere meglio, quando improvvisamente il cadavere aprì gli occhi, lo vide e si mise a urlare come a un pazzo:

“MAMMA DEL CARMINE! MAMMA DEL CARMINE!”, e allora Botte Giovanni si alzò di scatto e cadde all'indietro, mentre il cadavere, ormai in piedi, continuava a urlare la stessa frase e allo stesso tempo si toccava dappertutto in cerca di una ferita che ormai avrebbe dovuto aver capito non c'era mai stata. Aveva in mano le chiavi della macchina e, con quelle, cominciò a minacciarlo:

“GUARDA CHE TI SPARO EH? TI SPARO EH?”

Ora, Botte Giovanni era brutto, era sfortunato, ma non era fesso, e di matti in vita sua ne aveva visti abbastanza, e uno che minaccia di spararti con le chiavi di una Lancia secondo lui tanto bene non stava, così fece

l'unica cosa che uno come Botte Giovanni poteva fare, in quella e in quasi tutte le circostanze della sua vita: si alzò e cominciò a correre più veloce che poteva.

Scomparì nei campi dietro la stazione di benzina in pochi secondi.

Vegni, palesemente sconvolto, salutò la fuga di quello che credeva fosse il suo attentatore con un ghigno che faceva impressione. Ancora sotto shock, risalì in macchina col sedere che fece sciaf per la merda sul sedile, mise in moto e, scordandosi di fare benzina, si avviò verso casa.

Esattamente un minuto dopo, un giovane col motorino, capitato lì per fare benzina, raccolse da terra il borsello del dottor Vegni. Dentro c'erano vari documenti e quasi cinquecento euri in contanti.

Totonno, che ormai stava cominciando seriamente a credere nella sua fortuna, mise il borsello nel bauletto e se andò.

5.

Il sorriso di Patrizia era sul serio una cosa speciale, e Lucio se ne beccò una razione da cavallo, quando la raggiunse al bar del Fritz.

“Che bello che sei venuto, Lucio!”, fece lei, e lo abbracciò e lo baciò con affetto, come se lo conoscesse da sempre.

“Eh, figurati se non venivo”, rispose lui col tono di voce più sicuro che gli riuscì di scovare in petto, ma con gli occhi bassi che lo tradivano, perché se una cosa era sicura era che lui si tradiva sempre.

“No guarda, veramente mi fa piacere. Ci beviamo una cosa? Dai che offro io”

“Non ci pensare proprio, guarda, Patrizia, offro io”

“Ma no dai che tengo un sacco di buoni drink, non ti preoccupare, sul serio guarda”

“Ma se ti ho detto che ci tengo, Patri’, fammi fare iamm”

“Sei veramente un signore. Aspetta che ti presento gli amici. Ragazzi, questo è Lucio, Lucio, i ragazzi”.

Venne fuori che *i ragazzi* erano cinque maschi dell’età di Lucio, che cominciarono subito a guardarlo in cagnesco. Dopo che ebbero ordinato da bere e scoperto che al Fritz, nel rum e coca riuscivano ad annacquare, oltre il rum, pure la coca, la situazione si chiarì ai loro occhi in tutta la sua tragicità. Era evidente che ognuno di loro aveva pensato la stessa cosa, cioè di essere il solo invitato personalmente da Patrizia, come era altresì scontato che nessuno di loro era un vero amico della socievole commessa. Erano soltanto sei raccolti per caso e invitati in discoteca a sentire un diggei che non avevano mai sentito nominare e a fare gruppo. Patrizia disse:

“Allora ragazzi, voi fate amicizia che io torno subito, eh?”, e sparì nel nulla. Si sedettero tutti e sei in uno dei salottini vicino al bar e, consci della situazione, non provarono neanche ad accennare a una conversazione. Si limitavano a guardarsi: i più fessi con reciproci sguardi di sfida, come cani che non hanno ancora capito che l’osso se lo è fregato il dobermann del vicino; i più scafati (vale a dire i più massacrati dalla vita) avevano già capito di cosa, esattamente, erano stati vittime stavolta, vale a dire, di una *quasi pr.*

All’inizio, c’erano solo le PR, le ragazze che facevano pubbliche relazioni; a dire la verità, a differenza del resto d’Italia, dove fare pubbliche relazioni significava essere cortesi con la gente, se non almeno fingere di fare amicizia, in città, se volevi essere una PR, dovevi essere dotata di una scorta di scostumatezza e alterigia incredibile. In effetti, il loro lavoro sembrava basarsi sulla psicologia inversa fatta male, tipo

quella che si usa coi bambini: ah non lo vuoi mangiare il pesce? E non te lo mangiare, e il bambino capisce, si alza e se ne va, e a te non resta che menarlo. Le PR, invece, entravano nei locali vestite come delle zoccole, scosciatissime e truccatissime, e venivano immediatamente circondate da branchi di maschi arrapati e cominciavano a trattarli malissimo, finché non mollavano i famosi inviti, che poi inviti non erano, perché l'ingresso era gratis solo se entravi alle nove, e alle nove entravano solo i militari e quelli che venivano dalle montagne, e poi alle nove le discoteche erano chiuse. L'unica cosa che si capiva sugli inviti era il nome e l'indirizzo della discoteca, un'infoline dove se chiamavi ti mandavano a fanculo senza manco farti aprir bocca, la scritta LE FEMMINE ENTRANO GRATIS (vabbe', il senso era comunque quello), e il nome della PR che te l'aveva mollato scritto a penna. Tu lo consegnavi alla cassa, e lei tre mesi dopo prendeva una miseria di percentuale su quello che il locale era riuscito a mangiarti via.

Ci misero un paio d'anni, poi finalmente le PR scostumate si accorsero che il gioco non valeva la candela. Era ovvio che nessuna di loro aveva intenzione di camparci, col lavoro (in realtà, nessuna donna in città, PR o no, aveva intenzione di lavorare: stavano tutte in attesa di trovare qualcuno e zompargli sullo stato di famiglia con un cartellino attaccato con la scritta A CARICO), però qualcuna di loro cominciò a farsi due calcoli: dato che comunque finivano sempre mbriache o drogate, e a fine serata, com'è come non è, sempre almeno un pompino al diggei l'avevano fatto, o si erano fatte scopare dal gestore o da uno dei buttafuori, tanto valeva farsi pagare. Così, con un'unità di intenti e di strategie che non ebbe mai l'eguale in nessun movimento politico o sindacale, le PR scostumate, da un giorno all'altro, dalla sera alla mattina, si misero tutte a fare marchette. E poiché la ciuccieria viaggia spesso taralla taralla con la presuntuosaggine, cominciarono questa simpatica attività stabilendo tariffe impossibili anche per l'epoca, che era

pre-euri. Partirono quasi tutte da due o tre milioni per notte e con l'idea di scegliersi i clienti, senza scendere al di sotto dello standard Clooney-Pitt, e dopo due settimane ti facevano un buccino per trentamila lire, e per cinquanta le inchiodavi con la faccia sulla porta del cesso della discoteca, perché spesso la legge del mercato va anche in culo agli stronzi, oltre che alla povera gente. Colla transumanza delle PR scostumate verso il meretricio, i locali si diedero ai PR maschi. Quasi tutti ricchioni, chi più chi meno consapevole, erano tutti uguali, tutti vestiti firmati, tutti balestrati, tutti abbronzati. Però, essendo maschi, almeno erano educatissimi, e per attirare l'attenzione del *popolo della notte* (come lo chiamava il giornale di Anna, su brillante intuizione del quasi dottor Delli Colli, che quando c'era da scopiazzare in ritardo qualcosa di stupido non era mai secondo a nessuno), puntavano sulla tattica del cicerone, con frasi tipo *ragazzi guardate che gira dell'MDMA buonissimo in questi giorni io me lo sono calato martedì e sto ancora ballando hahahahaah*. Già questa strategia dava ottimi frutti, poi i PR maschi si inventarono le *quasi PR*.

Era l'uovo di Colombo, ma funzionava egregiamente. Si trattava di contattare una ventina di ragazze, generalmente commesse, per via della gran quantità di gente con la quale venivano in contatto, che fossero naturalmente socievoli. In effetti, Patrizia era una quasi PR, e di questo erano stati vittime quella sera Lucio e gli altri. In perfetta buona fede, Patrizia e le altre invitavano alle serate praticamente tutti quelli che incontravano e i maschi, essendo abituati ai maltrattamenti delle vecchie PR, ci cascavano come pollastri. Sembrava niente, ma una decina di quasi PR riuscivano a incastrare anche più di cento baluba a serata.

Lucio non ebbe chiaro il quadro della situazione, ma un animale sa sempre quando i predatori gliel'hanno buttato al culo, e sentì la cosa a pelle. Si alzò senza dire una parola ai compagni di sventura e andò a cercare Patrizia. Notò che al bar c'era ancora il tipo che aveva intravisto

prima, e lo riconobbe: era Gioggiò il cocainomane (Gioggiò sarebbe rimasto sorpreso di sapere quanta gente conosceva i cazzi suoi). Pensò di andare a salutarlo, ma cambiò subito idea. Innanzitutto non è che si conoscerlo proprio: buongiorno e buonasera, come si fa tra componenti di tribù vicine ma diverse, e poi sembrava impegnatissimo in una discussione con un tipo che perfino Lucio giudicò polacco o rumeno o russo, insomma uno dell'est; solo quella gente portava ancora i capelli come a Limahl dei Kajagoogoo e le giacche con le spalline imbottite.

Vide anche Patrizia, nei pressi del bar: stava litigando con uno e piangeva, portandosi le mani al volto per coprirselo. Lucio cercò di attraversare la folla per andare in soccorso della commessa, quando, improvvisamente, scoppiò l'inferno. Come si capì solo più tardi, la cosa era successa per via di una cubista. Uno dei napulilli le aveva toccato il culo, e lei lo aveva chiamato pezzo di merda e aveva detto adesso chiamo il mio ragazzo. Solo che il suo ragazzo era un tal Guido (in verità Guido *Maria*, porello), figlio di un farmacista del centro, ed era lì con la sua comitiva di figli dei notabili del luogo per mostrare la sua nuova conquista (che era un po' come dire guardate, adesso mi siedo su questa panchina della piazza principale, e che m'importa se è lì da trent'anni e ci si sono seduti tutti, in città). Quando i napulilli si accorsero con chi avevano a che fare, invece di abbassare la cresta, cominciarono a sfottere la cubista e a dirle se gli faceva un buchino, mentre Guido Maria e i suoi amici si giocavano, terrorizzati, la carta dei *facciamo i superiori non ci mettiamo al loro livello*. Solo che la cubista non aveva nessuna intenzione di fare la superiore, anche in quanto geneticamente inferiore per definizione, e rispose che i buchini, semmai, i napulilli se li potevano far fare dalle loro rispettive mamme, che parevano essere famose per l'attività in questione.

Spuntò un coltello, e immediatamente, come del nulla, spuntò velocissimo nonostante la stazza, Michelone, che cominciò a menare

pugni e schiaffoni a tutte e due le fazioni in lotta, e quelli che non riusciva a colpire con le mani li spingeva con la pancia. In un minuto non si capì più un cazzo, tutti scappavano di qua e di là, e in due entrambe le comitive di litiganti vennero cacciate fuori, e si ritrovarono sul piazzale davanti al Fritz, prive della mediazione di Michelone, che aveva raggiunto Gioggiò al bar. I due gruppi si guardarono in cagnesco per un po', poi Guido Maria si accorse che la sua fidanzata era rimasta dentro. Rimase indeciso sul da farsi per quasi trenta secondi, poi optò per la fuga, baldanzosamente coadiuvato dai suoi amici, inseguiti dal coro dei napulilli: *ricchioni ricchioni, ricchioni di mer-da*.

Fu allora che Ivan, il figlio del notaio Massetti, commise lo sbaglio, forte del fatto che aveva la mano già sulla maniglia della macchina, a distanza di sicurezza dai napulilli: gli urlò, con quanto fiato aveva in gola : “RICCHIONI SARETE VOI, PEZZENTI!!!!!!!!!!”

Ci fu un attimo di silenzio, poi solo un suono:

“BLAM!”

Il colpo di pistola non colpì nessuno sul piazzale, ma, come abbiamo visto, segnò un momento importante per due persone nella vicinissima area di servizio. Bastarono pochi secondi perché il piazzale si svuotasse e le due fazioni scappassero come lepri, l'una per paura delle forze dell'ordine, l'altra dei genitori. In realtà nessuno degli appartenenti ai vari corpi si presentò mai al Fritz quella sera, sia perché nessuno ebbe la premura di avvertirli, sia perché le macchine erano poche, la benzina per le suddette ancora scarsa, e soprattutto per una retata di senegalesi ordinata proprio quella sera da un'autorità su pressioni che venivano proprio dal notaio Massetti che, stufo dello spettacolo indecoroso dei negri che vendevano i cd sotto il palazzo del quale occupava attico e superattico, prima aveva scritto al giornale una vibrante protesta, poi aveva deciso di far valere il proprio peso specifico nel Rotary e nei Lions, ottenendo una retata.

Quella sera nessuno controllò chi e perché aveva estratto un'arma e fatto fuoco davanti al Fritz; in compenso tre giovani di venti, ventuno e ventitrè anni vennero tratti in arresto, condannati a euro duemila di multa e, poiché privi di regolare permesso di soggiorno, associati alla locale casa circondariale affinché venissero avviate le pratiche per l'extradizione (il giornale di Anna e Delli Colli titolò, il giorno dopo: *Scatta il raid, panico nella city*). Quando Lucio, che era stato spinto fuori nel casino generale, raggiunse il motorino, non c'era più nessuno, nel piazzale.

Si accorse che qualche stronzo gli aveva tagliato il sellino con un coltello. Fu lì lì per incazzarsi, poi lo prese una stanchezza improvvisa che non seppe spiegarsi, e decise che sarebbe bastato dello scotch nero, di quelli professionali, per rappezzare il danno. Mise in moto e se ne andò, correndo parallelo ai cespugli dove, infrattato, aveva deciso di passare la notte Botte Giovanni.

6.

La botta di culo che aveva avuto, pensava Totonno, lo ripagava soltanto in parte per l'orrenda serata che gli aveva fatto passare Anna. Certo, trovare un borsello al giorno lo avrebbe reso ricco in poco tempo, soprattutto considerando che quello che lui considerava ricchezza era, tutto sommato, una cosa abbastanza a portata di mano: altrui, naturalmente. Tra la rapina (chiamiamola così) in tabaccheria e il borsello aveva già raccolto più della cifra che era riuscito a guadagnare

nei due anni precedenti. Eppure il retrogusto che gli lasciava Anna riusciva a rovinare tutto. Col vento della notte in faccia, pensò che poi, tutto sommato, la ragazza non era malaccio, paragonata a quello che si trovava in giro, e poi era decisamente impazzita d'amore per lui. Certo, questo era quello che dicevano tutte, come no. Aveva passato l'adolescenza a dire ti amo a ragazze che, al massimo, gli rispondevano *ah bravo*, oppure *io ci tengo per te*, che era un paio di gradini sotto l'amore, e a soffrire per il sentimento non ricambiato. Poi, dopo un paio di inculate maestose, quando, per una volta, aveva deciso di dare ragione al quel vecchio gagà dell'avvocato Agnelli che diceva che l'amore è roba per cameriere, le cose erano cambiate, di colpo. Succedeva spesso, in città. Le mode attecchivano su tutti, di colpo, senza lasciare scampo. Se ne ricordava due o tre, da giovane: le scarpe mecap (dette simpaticamente mecàpp), che ti facevano puzzare i piedi peggio delle superga, l'espressione *jellacc'*, che manco si ricordava più cosa cazzo volesse dire, e gli occhiali persol marroni. In quegli anni, appunto, nessuna ragazza chiavava mai con nessuno, per quanto ne sapeva lui, e certo non chiavavano con lui, e nemmeno ti dicevano che ti amavano, e più che certo che certo che nessuna l'aveva detto a lui.

C'era una sorta di connessione tra la verginità orale (nel senso delle parole) e quella fisica; non ti concedevano la fessa e nemmeno l'illusione di amarti, neanche per farti contento. Poi, alè, da un giorno all'altro, c'era stato un allargar di cosce, un florilegio di buccini, un fuoco d'artificio d'ingoi che levati, e nessuno ci capiva più niente. E col sesso, come un arcobaleno macchiato di sburro, era arrivato lui: l'amore. Non c'era neanche bisogno di chiavartela a una, che già era innamorata di te, voleva conoscere i tuoi e dei figli da te. Ci aveva pensato per anni, e forse era riuscito a capire il perché, dopo anni di serate di raggiunamenti notturni al bar con gli amici (solo i chiavanti, però, che gente come Alfredino 'o nazzista, se si azzardava a entrare in discussione veniva

percossa con le bottiglie di birra). Aveva concluso che era un semplice caso di allascamento, come si diceva in città. *Allascare* voleva dire più o meno *allargare*, ma al bar lo intendevano nel senso più largo di *lasciarsi andare, trascurarsi fino alle estreme conseguenze*. Era successo, per esempio, all'università: i sessantottini prima e i settantasettini dopo avevano occupato tutti i posti disponibili e si erano allascati. In lettere, per esempio, se ci sapevi fare, potevi laurearti con una decina di esami veri, di quelli coi libri e i programmi e un'altra decina di stronzate tipo dispense sul teatro sperimentale o sulla pittura postprandiale o sulla fessa delle mamme loro. L'ultima fase, quella terminale, dell'allascamento universitario era stata l'istituzione di cose tipo la laurea in scienza della comunicazione, glottologia del tronista televisivo e ste cose qua; quella era stata la ciliegina sulla merda.

Ah, e, chissà perché, la quasi totalità degli iscritti a queste nuove, bizzarre e inutili facoltà erano femmine.

L'allascamento dei costumi sessuali delle donne cittadine, invece, era più curioso: mentre all'università si respirava un'aria gioiosa da venite che tanto qui non si fa più un cazzo alè alè, nella psiche femminile evidentemente la riscoperta dell'amore doveva essere la coperta che copriva il puttanesimo senza motivo che aveva sostituito i precedenti costumi vittoriani.

Così, pensava Totonno, l'atteggiamento di Anna era decisamente allascato: non in senso sessuale, quello era anzi sano e normale, ma quando parlava di sentimenti e s'inventava intimità fasulle suonava falsa, anzi fessa in tutti i sensi della parola.

Lei lo aveva invitato a casa sua, per festeggiare la loro neonata relazione e per approfittare del fatto che i genitori erano andati in chissà quale paese a trovare chissà quale zio, e già lì la conversazione aveva assunto il tono surreale che Totonno detestava con tutto il cuore. Aveva citofonato, e lei gli aveva fatto: "Saliiii", senza dirgli a che piano. Allora

aveva ricitofonato, ma lei non aveva risposto. Bestemmiando, era salito a piedi, cercando su ogni porta il cognome di Anna. Lo trovò su una targhetta di ottone al terzo su quattro piani, e ribestemmiò per non aver semplicemente usato l'ascensore per arrivare all'ultimo piano e poi scendere a cercare: riribestemmiando, pensò sogghignando col fiatone che mai c'era stato un caso tanto lampante di esprit de l'escalier. La porta di lei era aperta. Suonò alla porta, e la voce di lei gli rispose, bovina:

“Entra amore, sono in soggiorno!”.

Stavolta fu davvero tentato di andarsene senza una parola. Ma come, prima supponeva, chissà perché, che lui fosse nato con l'informazione su che piano abitava lei, poi aveva supposto che il mondo intero, tra cui Totonno, fosse a conoscenza dell'ubicazione del soggiorno di casa. Questo per non parlare del fatto che già lo chiamava amore, come in una vecchia canzone di Peppino Di Capri. Aveva chiuso la porta dietro di sé che già la gastrite gli stava mangiando lo stomaco e gli faceva venire un alito fognato che gli faceva schifo in bocca perfino a lui. Lei gli era corsa incontro in ciabatte (altro particolare che per poco non lo fece vomitare) e gli aveva gettato le braccia al collo scendendogli due metri di lingua in bocca.

“Amooore, che bello che sei venuto!”, cinguettò.

“Ehhh, te lo avevo detto, no?”

“Ah guarda, che bello che non ci stanno i miei che sono andati a trovare zia Concettina al paese, te lo avevo detto no? Quella che sta poco bene e che tiene i figli lontani che uno sta a Genova che fa l'infermiere in quell'ospedale famoso, quello dove curano i bambini che c'è andato pure il figlio di una mia collega al giornale e lui è stato tanto gentile, l'ha raccomandata col primario e tutto, e quell'altro che sta in Germania e non si è mai capito bene perché se ne è dovuto andare dall'Italia in fretta e furia?”

Mentre Anna parlava, Totonno trovò il modo di giurarsi che non aveva mai sentito parlare di una zia Concettina, di non avere idea di dove si trovasse il paesello di origine e residenza della suddetta, e di non essere mai stato informato dell'esistenza dei suoi due figli emigranti e perciò impossibilitati ad assisterla. Non era colpa di Anna, decise: in primo luogo non era tanto intelligente, poveraccia; poi, si inventava quella storia d'amore perché aveva paura di passare per una che la dava via troppo in fretta (senza capire che così facendo ipotecava seriamente la possibilità che un qualsiasi rapporto potesse diventare più profondo); e infine, più semplicemente, lo confondeva con qualcun altro. Non pote' esimersi dal tour della casa, che pur essendo fresca di costruzione, quasi ai confini con un piccolo comune limitrofo, già puzzava di vecchio, nonostante il marmo da quattro soldi a terra, le porte in qualche legno dal nome altisonante e le pareti fresche di pittura. E, finalmente, la stanzetta di Anna. Gli bastò un solo particolare: i libri della scuola media lì a far mucchio con gli altri, per disgustarlo, poi vide un dorso che non s'intonava ai sussidiari e prese in mano il libro:

“*Ugo Cornia?*”, le chiese, incredulo, “*tu leggi i libri di Cornia?*”

“Oggesù, ma perché mi domandate tutti la stessa cosa?”, rispose lei, non rendendosi conto di aver ripetuto il finale di una vecchia barzelletta, “me l’hanno regalato, ma io non l’ho letto, che questo scrive strano!”.

Poi, ricordandosi di essere comunque una giornalista o quasi, e quindi una donna di lettere:

“Scioé, volevo dire che io preferisco la saggistica. Sai, il lavoro, il giornale...”

“Ah, certo, il giornale. Il giornale, come no, il giornale”, disse Totonno cercando di non far trapelare l'ironia, che trapelò comunque ma lei non se ne accorse. Passò poi a esaminare i cd, per scoprire quello che sapeva già benissimo, e cioè che gli unici dischi buoni glie li aveva masterizzati qualcuno (ex fidanzati, pretendenti, nubiani, cicisbei assortiti), e che

quelli originali erano o di musica classica (allegato prestigioso del giornale di Anna, fregati in magazzino con la complicità del custode rattuso), oppure di Gigi D'Alessio e Baglioni e gente del genere.

Fu a quel punto che lei gli saltò addosso e cominciò a spogliarlo. Con stupore, lui si accorse che, nonostante quel retrogusto strano, gli veniva duro, e ne approfittò. Durò mezzora, e Totonno pensò che, in effetti, la cosa non era stata tanto male, anzi si lasciò coccolare e accarezzare e baciare per un altro po', e se la godette pure, che qualche volta questi uommechi ci volevano, come no. Alla fine si rivestì, disse che aveva fame e lei gli preparò qualcosa da mangiare. Lui la ringraziò mentalmente per averlo fatto scalza e non con quelle ciavatte mostruose con le quali lo aveva accolto in casa. Però, siccome non te ne devi mai vedere bene di niente, lei andò di là e tornò con un libro enorme, e lui per un attimo tremò, temendo che volesse fargli vedere le sue foto da piccola o le foto del matrimonio/laurea/comunione di qualche cugino. In realtà, la cosa era ben peggiore: si trattava della raccolta completa degli articoli di Anna, una mostruosa opera omnia. La sfogliò per qualche secondo, e s'immerse in un'orgia di puntini sospensivi, parole inglesi scritte sbagliate, refusi sciattissimi e grammatica improvvisata; a questo punto aveva solo due opzioni. La prima era dirle la verità, e francamente non se la sentiva, non era uomo di merda fino a quel punto. Scelse la seconda:

“Scusa Anna mi sento poco bene, posso andare in bagno?”

“Ommadonna checcia? Checciaiii?”, rispose lei, tanto preoccupata da fargli pensare di avere, tutto sommato, sbagliato pozione.

“Non tengo niente Anna, statti tranquilla devo solo andare un momento in bagno, scusa eh?”

Ci restò tappato per almeno dieci minuti; si rivestì, si lavò la faccia, si guardò allo specchio senza che gli venisse un solo pensiero in mente, poi sentì la voce di lei, vicina: troppo vicina.

“Amore?”

“Ue’ Anna, tutto bene stai tranquilla”. Era rimasta dietro la porta. Lui se la immaginò accucciolata come Smithers con il signor Burns.

“Sicuro stai bene?”, incalzò lei.

“”Si sì ttappost’, Anna, sto bene”

“Sicuro che stai bene amore?”

“Sto benissimo, aspetta che mo’ esco eh?”

“Ma stai bene, sì?”

“Sissignore, sto bene!”

“Sicurosicurosicuro?”

“Anna: SI-CU-RO!”

“Sicuro, amore? Stai bene amore?”

“STO BE-NE. STO BE-NE”, urlò lui, e non si rendeva conto se l’eccessiva preoccupazione di Anna fosse un segno di amore , per così dire, canino (e si scoprì ad ammettere che la cosa, in un certo modo, gli avrebbe anche fatto piacere), o pura e semplice cretinaggine. Uscì dal bagno e dovette affrontare un altro imbarazzante fuoco di fila di domande e una serie di sguardi tesi ad accertare la veridicità delle sue risposte. Accampò la scusa di una vecchia sinusite, portatrice di feroci quanto improvvisi mal di testa, e cercò di scappare da quella casa. Gli toccò una serie di cinque o seicento baci, di promesse di amore eterno e perfino una palpata di culo, manco fosse Raz Degan o Costantino.

Riuscì a scappare promettendole che l’avrebbe chiamata appena tornato a casa, per tranquillizzarla. Sì, li aveva i soldi per la benzina: Sì, lo sapeva che c’era un distributore aperto tutta la notte, e sì, sapeva anche che era vicino al Fritz. Sapeva tutto, e l’avrebbe chiamata da lì a poco, anzi a pochissimo.

Scese le scale ansimando. Era arrivato al primo piano quando il telefonino squillò due volte: sms. Il primo diceva:

“T amo come nn ho mai amat nssn”. Totonno sospirò.

Il secondo, invece:

“Amore facciamo un bambino????????????????!!!!!!!?????”

Restò per un secondo a bocca aperta, e la mascella gli cadde come ai personaggi dei Looney Toones. Questa è scema, pensò, poi riflettè che forse la cosa che gli dava più fastidio era quell’inutile sfilza di punti interrogativi ed esclamativi. Ma come, scrivi “T” invece di “ti”, “nssn” invece di “nessuno”, addirittura “amat” al posto di “amato”, e poi perdi l’ira di dio del tempo a infilare punti di domanda e di esclamazione a valanga? Ma che cazzo di modo è, si chiese, ma perché cazzo devi scrivere così. Se scrivi così per forza che scrivi solo stronzate, scritto in questo modo pareva una cazzata perfino l’incipit di Moby Dick, e che gesùddio. Poi si accorse che lei gli aveva chiesto di fare un bambino. Lei e lui. Un bambino.

“Oggesùgiuseppeemmaria”, sospirò avvilito, e mentalmente ringraziò ancora una volta chi aveva inventato il parapesce.

Capitolo sei: l'orizzontalità della stronzagine.

1.

Giacomino Delli Colli non era uno fesso; era vero, aveva le corna, ma alla moglie le metteva pure. Era vero, le figlie lo schifavano, ma lui di rimando le schifava e le ignorava. Fosse stato uno abituato a dire la verità, avrebbe ammesso che procreare era stato un errore, forse l'unico vero errore della sua vita. Il matrimonio, beh quello ci poteva pure stare: Concita era ricca, e questo era un bene. Oddio, all'inizio, quando anche lui aveva cominciato guadagnare bene, un po' c'era stato male, pensando a quello che si stava perdendo, fosse stato scapolo. Poi, con gli anni, era subentrata una sorta di consapevolezza che lo portava ad ammettere il non detto che lui non era uno capace di stare da solo. Anzi, era uno di quelli che da solo sarebbe prima sfiorito e poi morto. SI era perciò abituato alla sua vita familiare con una rassegnazione che, col passare degli anni, era diventata, come dire, una dolce strafottenza. Sul lavoro, invece, ogni tanto era uno che, oltre ai babbà e agli imbrogli, sapeva anche vedere lontano, e aveva capito che se non vai in televisione non sei nessuno. Certo, la sua massima aspirazione sarebbe stata diventare

opinionista in qualche talk show nazionale, ma si rendeva conto che quel tipo di visibilità, quel particolare genere di popolarità, se andava benissimo per zoccole travestite da subrettine e attori ciucci, in certi casi poteva anche essere controproducente.

Molto meglio, nel suo caso, una bella televisione cittadina a diffusione regionale; prima di tutto, pensava, è essenziale presidiare il territorio, farsi vedere, esserci. Era vero che per approdare alla camera o al senato ci voleva per forza un partito che ti ci mandasse a calci in culo, però, ragionava Delli Colli, prima bisognava diventare una star locale. Anni di califfati democristiani, socialisti e comunisti avevano insegnato che la gente era *davvero* impressionabile. Quando era piccolo e vedeva i manifesti elettorali, si chiedeva, ma davvero al gente vota qualcuno solo perché ha una bella faccia e sorride dai manifesti? Allora, il Giacomino tredicenne, pensava che fosse una gran stronzata: poi, col passare degli anni, dei consigli comunali, provinciali, regionali e dei governi, aveva capito che, soprattutto in città, se recitavi un certo ruolo finivi per diventare quello che impersonavi: e, cosa molto più importante, la gente credeva davvero che tu fossi quello che fingevi essere. Non tutta la gente, certo, ma abbastanza. Pensava, per esempio, al dottor Vegni, l'implacabile magistrato antimafia, la sua gola profonda personale, e aveva come l'idea che recitasse, che non fosse il tipo cazzuto che voleva far credere. Eppure erano bastati due o tre articoli scritti come si deve, qualche editoriale piazzato al momento giusto, e un ciccione rosso di capelli e di faccia era diventato una specie di incrocio tra Falcone, Borsellino e il prefetto Mori.

Era per questo motivo che aveva contattato il giovane Gianni Stellato, direttore del telegiornale di Tuttotivvù.

Conosceva bene Stellato (Giannino, lo chiamava), per avergli fatto da balia al giornale: lo aveva tenuto sotto la sua ala protettiva, lo aveva, come si dice, fatto ommo, nel senso giornalistico del termine, si capisce.

Ora, il Delli Colli non era uno che tenesse qualcuno sotto l'ala, se non per strangolarlo e godersi lo spettacolo di una morte lenta e dolorosa, ma il giovane Stellato aveva fatto da subito eccezione. Il suo arrivo era stato preceduto da una telefonata dello zio, il senatore Stellato, uomo di preclare virtù, principe del foro e noto puttaniere. Quando era arrivata la telefonata Giacomino e il dottor Canzella stavano decidendo il titolo dell'indomani (al giornale niente riunioni di redazione, perché, come diceva Canzella, se volete una democrazia andate nell'antica Grecia a fare i filosofi), e, quando avevano capito chi era al vivavoce della linea riservata, erano entrambi scattati, involontariamente, sull'attenti. Il fatto era che la raccomandazione del senatore era nientepopodimeno che per il figlio del suo ancora più potente fratello, l'ingegner Libero. Era difficile capire (erano passati troppi anni, e troppi magistrati avevano passato i guai loro nell'infruttuoso tentativo di scoprirlo) se la potenza politica del senatore derivasse dall'enorme capacità imprenditoriale dell'ingegnere o viceversa. Fatto sta che, in città, i quartieri residenziali erano tutti frutto dell'esperienza edile della ditta Stellato, e su ogni portone d'ingresso di ogni condominio di lusso con tennis e piscina c'era il caratteristico logo dell'impresa Stellato, vale a dire una corona tempestata di stelle (la stessa corona che, con supremo sforzo meningeo, ornava la O del cognome sui manifesti elettorali del senatore). E poi c'erano gli hotel in costiera, gli stabilimenti, un ippodromo, due sale bingo, due multisala in provincia e, si vociferava, un intero centro commerciale nascosto dietro varie teste di legno. Da qualunque parte guardassi quel cognome, due cose vedevi: soldi e potere. Tanto bastò perché la richiesta del senatore di accogliere il rampollo, il giovane Gianni, *nell'affettuosa famiglia* (così, letteralmente, si espresse il rappresentante del popolo al telefono) del giornale venisse accolta da Canzella e Delli Colli con gioia e *infinita riconoscenza* (parole testuali del direttore, che non si rese conto dell'oggettiva imbecillità di essere infinitamente riconoscenti a uno che ha il solo merito di avverti

chiesto un favore). Caso unico nella storia del giornale, l'arrivo del delfino della dinastia cittadina venne festeggiato con un party di benvenuto, con rinfresco organizzato per l'occasione dalla Taverna Don Giovanni a base di formaggi e salumi.

Il dottor Canzella tenne un breve discorso su come i frutti non cadano mai lontano dall'albero, sulla linfa che scende dalle vecchie querce e sulla solidità della famiglia e i valori della tradizione uniti a *quelli più plastici propri all'intrapresa moderna*. Il giovane Gianni venne presentato a tutte le maestranze e si mostrò subito per quello che era: un giovane, colto, educato e raffinato pezzo di merda. Naturalmente, in redazione, tutti fecero subito a gara nel disprezzarlo. Chi lo chiamava *muccusiello*, chi *cocco di mamma*, chi *lapoelkànn*, mentre in realtà erano tutti, maschi e femmine, insieme invidiosi e innamorati di lui e dei suoi soldi e delle sue entrate. Il giovane Stellato però, anche se era oggettivamente uno stronzo, non solo non lo era più della maggior parte dei suoi colleghi, ma era anche decisamente più colto e intelligente di loro. Più che dal padre, il capomastro promosso improvvisamente ingegnere, sembrava la copia esatta dello zio da giovane. In tempi più cretino qualche idiota avrebbe potuto definirlo un affabulatore, mentre in realtà lui era solo naturalmente destinato alla carriera. Mentre gente come Giacomino e il dottor Canzella avevano, o avevano avuto in passato, bisogno di tuffare le manine nella merda, Gianni Stellato, semplicemente, ordinava a qualcuno di farlo per lui.

Era una specie di Santino Corleone: capacissimo di uccidere la gente con le sue mani, ma che spesso demandava questo compito a Tessio, Clemenza o Luca Brasi. Arrivava in redazione con vestiti dal taglio impeccabile, e faceva sembrare l'azzimato direttore una specie di straccione vestito di iuta. Non scriveva mai insieme agli altri, né scriveva mai quello che gli dicevano gli altri. Arrivava con un floppy (allora le pendrive si chiamavano così), si chiudeva nella stanza di Giacomino e

dopo dieci minuti il suo pezzo era in una posizione di rigore. Si trattava per lo più di pezzi politici, incomprensibili alle masse, che in genere cominciavano con un attacco feroce a qualche uomo politico locale, poi si trasformavano in sole tre righe in un'agiografia entusiasta dello stesso politico. Naturalmente, non erano altro che avvertimenti e messaggi in codice che suo zio e suo padre mandavano al potentame locale, ma l'assoluta incomprensibilità dei testi valse subito al giovane rampollo la fama di brillante intellettuale. In alcuni casi gli valse perfino il nomignolo di Sofri del sud, per l'infinita varietà degli argomenti che trattava quando non doveva minacciare o avvisare nessuno. Il suo apprendistato durò esattamente un anno, allo scoccare del quale entrò in Rai. Dopo sei mesi di azienda pubblica, però, senza ragioni apparenti, Gianni Stellato lasciò il suo incarico nella sede regionale. La cosa fece venire le palpitazioni a tutti i giornalisti della città: era forse stato licenziato? Gli Stellato erano per caso in disgrazia? E se erano in disgrazia, come si poteva fare a negare di essere stati loro amici? Qual'era, allora, il culo giusto da leccare? E soprattutto, se perfino Gianni Stellato poteva venire cacciato dalla Rai, che speranza avrebbero potuto mai avere tutti loro?

Il rebus si risolse una mattina di aprile, quando fu data la notizia che l'ingegner Libero Stellato aveva rilevato la piccola emittente locale CittàTv, e entro due mesi le avrebbe dato un nome più giovane e dinamico, una sede più grande, più giovane dinamica, dei mezzi tecnici più giovani e dinamici e un direttore, indovinate un po', più giovane e dinamico. Tempo due mesi esatti e CittàTv era diventata Tuttotivvù, si era trasferita nella nuova sede (con due teatri di posa) al Parco Stellato e aveva assunto come direttore il giovane Gianni Stellato, definito dai comunicati stampa *l'Enzo Biagi del Sud*. Fu un boom incredibile. Per anni, le emittenti cittadine si erano arrabattate con mezzi scadenti, telecamere scassate e perfino cassette usate (con lo stesso effetto tragedia

di neve del videoregistratore di casa quando registravi *Casablanca* sulla cassetta che prima aveva visti i Mondiali di sci, due episodi de *La signora in giallo*, un film con Dustin Hoffmann e un documentario su Tarquinia necropoli etrusca), invece a Tuttotivvù i soldi sembravano piovere dal cielo. La redazione del Tiggì, intanto, chiamato dinamicamente Tuttotiggì, sembrava essere composta interamente da donne giovani e arrapanti che cambiavano posizione mentre davano le notizie come faceva Lilli Gruber, e questo, per i colleghi delle altre tivvù locali, significava una sola cosa: che avevano *due* telecamere per fare il telegiornale, mentre loro sembravano, con le loro camere fisse, degli speaker del governo albanese, solo vestiti molto peggio e più pallidi. Tuttotivvù lanciò programmi per bambini, per anziani e perfino uno di cucina, condotto dalla sorella di Gianni, la dinamica Aba, che non a caso portava il nome di una delle donne più amate in tv dall'ingegner Libero. Ma il vero colpo di genio di Gianni Stellato fu la trasmissione di approfondimento. Tutti, in città, dicevano di guardare Vespa, Biagi, Santoro o Floris, ma in realtà si annoiavano. E Stellato sapeva perché: perché in città, se volevi fare ascolti, dovevi parlare della città. E basta. In città nessuno voleva sentire un'altra volta Sgarbi: volevano semplicemente che qualcuno di loro, che conoscevano, col quale erano andati a scuola, che incontravano in banca o la bar a prendere il caffè, *recitasse* la parte di Sgarbi, o di Alba Parietti, o del professor Zecchi. Tutta la città era invasa dai cloni. C'era il direttore del locale teatro dialettale che si credeva Gassmann: due o tre pittori che litigavano tra di loro chiamandosi *figurativo* e *astrattista* come se fossero insulti da lavare col sangue. L'organizzatore di una mostra cinematografica che segretamente aspirava alla direzione di Venezia, se proprio Cannes non si poteva avere.

E su tutti, svettava coem un'aquila l'implacabile professor Castri, che veniva interpellato praticamente da chiunque su ogni argomento dello

scibile umano, e che per ogni cosa aveva una risposta, che concludeva con la richiesta di maggiori fondi per l'Università. L'idea del giovane Stellato, quella di clonare *Porta a Porta*, in realtà era già venuta a molti, ma era fallita per due semplici motivi: il primo, la mancanza di soldi per i mezzi tecnici, per cui ogni ospite di trasmissioni che avevano tentato prima il pezzetto doveva tenere in mano il suo gelato (il microfono, come si dice simpaticamente nel gergo della tv) e la cronica mancanza di telecamere. Il secondo motivo era la mancanza di soldi per il gettone di presenza per gli ospiti e gli opinionisti. Quando Stellato si inventò uno studio decente e cominciò a dare un gettone di trecento euro agli opinionisti, la gente che avrebbe ucciso per essere presente, adesso avrebbe ucciso la mamma, i figli in fasce e qualche passante con un coltello da sub. Il programma si chiamava, molto dinamicamente, *Cantiamole chiare*, e fu da subito un successo. Il giornale di Giacomino pubblicava settimanalmente il resoconto della puntata, e dai commenti che riceveva, Delli Colli aveva capito che la strada per entrare nel cuore e poi nel culo dei suoi concittadini passava per *Cantiamole chiare*.

Compose il numero di telefono, segretissimo, di Gianni Stellato, e sorrise.

2.

Gioggiò era, fondamentalmente, un cacasotto, perciò quando venne avvicinato dal tipo, al bar del Fritz, fece quello che, in genere, un cacasotto fa in questi casi: si cacò sotto. Il problema, coi delinquenti, è che sono delinquenti e basta. Con loro non c'è mediazione; certo,

Gioggiò ne conosceva parecchi, come no. Da loro comprava la bamba, con loro si beveva una cosa al bar ogni tanto, però capì subito che, quando si trattava di lavoro, l'atmosfera rilassata da comparatore e venditore si trasformava in qualcosa di diverso, più greve. La consapevolezza di essere in un posto sicuro, e con Michelone che gli guardava le spalle a pochi metri di distanza non lo calmò affatto, anzi.

“Tu Gioggiò?”, gli disse una voce chiaramente non italiana, e questo, chissà perché, lo inquietò ulteriormente.

“Dipende”, provò a fare il furbo lui.

“Tu Gioggiò? Io non ho tempo da perdere, rispondi: tu Gioggiò o no?”

“Sì, sono io”, si arrese. Il tipo che aveva di fronte sembrava uscito da un video degli A-ha: mancava solo che si mettesse a cantare *take on me* in falsetto e si trasformasse in un cartone disegnato male. Stava per rilassarsi, pensando che in fondo uno conciato così non poteva essere che un morto di fame (e quindi, tutto sommato) poco pericoloso, quando notò la cicatrice che gli attraversava la gola, con un enorme cheloide rosso fuoco.

“E allora perché dici che tu non sei Gioggiò, ah? Tu hai tempo da perdere tu, ah?”

“Scusa, non avevo capito. Sai, la musica..”, disse, e provò ad alzare leggermente il tono di voce.

“Non urlare. Perché urli? Si sente bene qua.”

“Scusa”

“Senti: mi hanno detto che tu vuoi fare un affare, ah? E mi hanno detto che tu non hai soldi, ah?”

“Sì, cioè, no, cioè sì”

“Tu non hai soldi, ah? Io lo so, ah? Tu non mi fare perdere tempo ah?”

“Scusa, volevo dire che adesso non li ho, ma io poi pago, giuro che pago, e tanto poi garantisce Michelone”

“No no. Michelone ti presenta, giusto? Poi tu paghi, ah? Capito? Se tu non paghi, poi tu paghi lo stesso, capisci? E *poi* paga Michelone, ah? Capisci come funziona?”

“Sì, cioè...”

“Adesso ti spiego: tu prendi, tu paghi, ah? Tu paghi, chiaro? E se non paghi, non paga Michelone, paghi tu? Capito?”

La cosa rischiava di andare per le lunghe, ma alla fine Gioggiò capì quello che voleva dire lo straniero: lui prendeva un impegno, e lui doveva mantenerlo. Non avrebbe potuto scappare e lasciare Michelone nei guai, perché Michelone sarebbe stato già abbastanza nei guai per aver presentato un pessimo cliente. Avrebbero pagato tutti e due, in un modo o nell'altro. E per quanto sapesse, per esperienza, che un camorrista preferisce sempre prendere i soldi piuttosto che sparare a qualcuno per punirlo, l'idea di entrare in affari con questo residuo extracomunitario lo atterri. Il problema, però, era che lui, in un modo o nell'altro, era già in affari con i suoi vecchi amici su in città, e quelli sicuramente avevano già capito che lui si era dato; sapeva di non essere ancora al punto di temere che qualcuno lo stesse cercando per sparargli nelle rotule, ma ogni giorno che passava questa prospettiva diventava più reale, e la cosa lo agghiacciava.

“Ho capito, vabbene, ho capito.”

“Lo vedi che quando vuoi tu capisci bene, ah?”, gli rispose quello che ormai Gioggiò aveva stabilito essere un albanese, “beviamo una cosa insieme e poi parliamo”

Alzò il braccio, e il barman, che prima Gioggiò aveva dovuto quasi colpire con una nocciolina per richiamarne l'attenzione dopo numerosi tentativi, si materializzò con due bicchieri.

“Alla salute, Gioggiò”

“Alla salute... eeeeh scusa, come ti chiami?”

“Io mi chiamo Alberto, ah? Tu mi chiami Alberto, ah?”

“Alberto?”

“Haha, capito. Il mio nome è Zlatan, ma in Italia tutti mi chiamano Alberto, ah? Capito” Bevi. Bevi, capito?”

Gioggiò bevve, convinto che quella che aveva nel bicchiere fosse rum e coca, e invece si sentì subito la gola bruciare come se avesse ingoiato un sorso di metallo fuso. Cercò di sputare, ma l’espressione sulla faccia di Zlatan-Alberto gli fece capire che era meglio mandar giù e stare zitto. L’albanese lo stava fissando con un’aria di minaccia che non gli piaceva per niente, e lui si accorse che stava cominciando, lentamente ma inesorabilmente, a sudare, e quando lui cominciava a sudare per il nervosismo poi era difficile che si fermasse prima di ridursi a una mappina.

“Buono, ah?”

“Mmshfsì, buonoooh”, ansimò.

“Buono, allora, adesso parliamo di affari, ah? Io so tutto. Prima cosa, niente bamba. Niente movimenti di bamba, no qui, e anche no in città, capito?”

“Come? Non c’è bamba?”, tentò Gioggiò.

“Michelone ti ha detto, ah? Io lo so che Michelone ti ha già detto. Niente bamba. Se tu vuoi, io ti faccio avere le pasticche, ah? Buonissime, tante. Però...”

“Però?”

“Però tu non puoi chiedere, se non paghi prima.”

“Cioè?”

“Cioè noi decidiamo, tu prendi e poi paghi, ah? Noi decidiamo quando e noi decidiamo che cosa. Capito?”

“Capito.”

“Tu hai già chi compra? Tu sai se è una persona sicura, ah?”

“Mmmmmh, dipende”, cercò di barare Gioggiò, ma Zlatan si mise immediatamente a ridere, guardandolo come un deficiente.

“HAHHHA bravo bravo. Tu hai paura che io ti frego il cliente, ah? Tu non sai che io ho già il cliente? TU sei il cliente! Tu paghi me, Gioggiò, giusto, quindi sei tu il cliente, ah? HAHHAHA”

“Ah, io.”

L'albanese smise di ridere e lo guardò dritto negli occhi:

“Tu guardami, ah?”

“Ti guardo?”

“Sì, tu guardami. Guardi?”

“Eh, sto guardando.”. A Gioggiò sembrava di avere uno scopillo da cesso in gola.

“La vedi la cicatrice, ah?”

“Quale cicatrice?”, provò a barare.

“Sei gentile, ma guardi, ah, e vedi la *cicatrice* su la mia gola. La vedi bene, ah?”, e si indicò l'enorme rigonfiamento rosso, simile a una sanguisuga abboffata.

“Ah, *quella*? Sì, la vedo, mi pare...”

“Tu lo sai come mi sono fatto la cicatrice?”

“No, che ne so?”, rispose Gioggiò, con il tono, del tutto superfluo, di chi non c'entra niente.

“Al mio paese, un giorno. Io ero al lavoro. Torno a casa e scopro che i serbi avevano preso la mia famiglia: mia moglie, mio figlio. Uccisi, morti, ma prima violentati, ah?”

“Ah.” Gioggiò non sapeva bene come sarebbe andata a finire la storia, ma aveva già capito che la morale non gli sarebbe piaciuta affatto.

“Tu non sai cosa fanno i serbi. A loro ci piace uccidere, ah? Senza motivo, loro vengono e prendono e uccidono. E allora quando torno e trovo loro in cucina che bevono il mio vino e mangiano il mio prosciutto e la mia famiglia morta, io cerco di prendere il fucile e uccidere i serbi, ah? Ma loro prendono e tagliano la gola, ah? A me, la gola. Capisci?”

“Hahisco, sì”

“Però io non muoio, anche se loro sono convinti. Loro vanno via e io non muoio. Passa un uomo e mi porta in ospedale. Mi curano e io non muoio, ah? Io frego i serbi, capito?”

“Mamma mia...”

“Così io sto due giorni in ospedale poi scappo. Prendo i vestiti di quello vicino al letto e vado a casa e prendo anche il mio fucile, ah?”

“Ah”

“Ah. E io vado e li cerco. Giro due giorni, poi li trovo, capito? Li trovo. Sparo a uno e lo colpisco nella testa, e la testa fa PAM! E scoppia come uno melone, ah? Con tutti i pezzetti del cervello che volano come i coriandoli. Allora l’altro prende la pistola e spara e mi colpisce il braccio, e allora io sparo però lo manco.”

“E lui?”

“E lui mi spara ancora, ma lui è ubriaco, capisci? E viene verso di me e inciampa e cade a terra. Così io gli sparo nelle palle e mi siedo vicino a lui e lo guardo che muore. Tu lo sai come urla uno che gli hai sparato nelle palle, ah, lo sai? LO SAI?”

“No, non lo so...”, rispose Gioggiò con un filo di voce.

“Io invece lo so. Tu non ti scordare mai, ah? Io lo so e tu no. Capisci?”

Gioggiò sentì il sangue scivolargli via dalle vene:

“Capisco”

“Bene. Io sono contento che tu hai capito. Dammi la mano”

Gioggiò gli tese la mano e Zlatan-Alberto la strinse tra le sue, scuotendole e facendogli l’occholino.

“Noi ti telefoniamo e tu vieni, capito? L’affare si fa. Capisci? Noi telefoniamo, tu vieni. E adesso io vado”

Lo guardò dritto negli occhi:

“E divertiti alla mia salute, alla salute di Zlatan, ah? Occhei?”

Mentre lo guardava sparire nella folla (gli parve in realtà che più che una folla fosse una rissa, ma era troppo sconvolto per mettere a fuoco la

realtà), Gioggiò sentì che aveva qualcosa in mano, e in una frazione di secondo capì che era bamba, e che ce l'aveva messa Zlatan-Alberto. Cazzo se ne aveva bisogno. Bevve un altro sorso dal bicchiere, e questa volta non gli sembrò più così terribile, e poi le mucose, già secche per il terrore che gli aveva instillato il raccontino edificante, si erano ulteriormente infeltrite quando avevano capito che le aspettava una bella inaffiata di cocaina. Anche generosa, gli sembrava, da quello che riusciva a sentire nel palmo della mano. Stava per andare al cesso a rifocillarsi quando lo raggiunse Michelone. Era tutto sudato e rosso in faccia.

“Tutto a posto Gioggiò?”

“Io sì, e tu? Che hai fatto? E' successo qualcosa?”

“Ma no, niente, i napulilli hanno sparato a certa gente. Fesseria, un te ne incarica'. Hai palato co 'o polacco?”

“Che hanno fatto? Hanno sparato? Qua? Che è stato?”, urlò Gioggiò, che rischiava seriamente il colpo apoplettico.

“Ti ho detto non te ne incaricare, hai capito Gioggiò? Non te ne incaricare, è tutto a posto. Stamm' a sentere, hai parlato col polacco o no?”

“Sì, sì, ttappost, ho parlato. Mi chiamano loro.”

“Buono, iamm. Meno male.”

“Mamma mia, Michelo', che storia che mi ha raccontato Alberto, poi ti racconto, m'è fatt' caca' sotto”

“Ommaronna, t'ha fatto 'o fatto dei serbi?”, disse Michelone, sorridendo chissà perché.

“Eh. E poi non è polacco, Michelo', quello mi sa che è croato.”

“See, mo' è croato. Chilo è polacco: sta qua da sei anni, che è venuto una volta a vedere il papa a Roma e non se è andato più.”

“Come, è *polacco*?”

“Eh. E’ polacco e pallista. Ci piace a raccontare ‘e ppalle alla gente, che bbuo’ fa”

“Ma come, e la cicatrice, scusa?”

“Eh, quella gliel’ha fatta la Palomma”

“Chi?”, disse Gioggiò che non sapeva più che pensare e si teneva saldamente aggrappato a quello che teneva stretto nel pugno.

“La Palomma era una fidanzata sua che lui gli faceva il ricottaro, solo che si ubriacavano sempre e si appiccicavano e ‘iss ‘a vatteva, la pigliava a calci nella pancia, e allora lei una notte, prima di andare a fare la zoccola sulla litoranea mentre dormiva ha preso e gli ha tagliato la gola, bello e buono.”, rispose Michelone, per una volta tanto felice di poter fare la faccia di quello che la sapeva lunga.

“E lui che ha fatto, scusa?”

“ E che doveva fare? Si è fatto curare, e poi l’ha scommata di sangue. Madonna, ancora zoppica la Palomma.”

“Ma allora Michelo’, questa è una banda di polacchi? Qua?”

Michelone gli afferrò il braccio, lo tirò a sé e gli parlò nell’orecchio:

“Ma quali polacchi e polacchi. Chesta è brutta ggente. Mandano avanti il polacco così tu solo a lui conosci, hai capito? Chesta è brutta ggente.”

“Ah”

“Eh. Il regalino te l’ha fatto? Tuttappost?”

“Eh? Ah, come no, sta qua in mano.”

“E andiamolo a assaggiare, iamm. Aspe’ che prendo due bottiglie dal bar e abbiamo fatto.”

Mentre salivano in macchina, Gioggiò disse:

“Ma allora quello mi ha abboffato di palle? Mamma mia.”

“E tu che ne potevi sapere scusa? Mica lo sai a lui, ti poteva raccontare quello che voleva”, disse Michelone, e partì sgommando. Era una bella notte, tutto sommato, e Gioggiò cominciava quasi a rilassarsi. Per la prima volta aprì il pugno e guardò. Dal volume sembrava un bel

mallopetto, avrebbe giurato almeno tre grammi o qualche cosa di più. Adesso a casa di Michelone, pensò, un po' di musica, qualche cosa da bere bella fresca e finalmente si poteva acquietare un po'. Mamma mia che serata, chi glie lo doveva dire a lui che si metteva a fare il james bond.

“Eh, lo so Michelone, ma se pensi che quello parlava e io mi cacavo sotto, e invece era solo un guappo di cartone...”

Michelone inchiodò di colpo, mandando quasi Gioggiò a rompersi la faccia sul cruscotto.

“Gioggiò”

“Che cazzo fai? Mannaggia la capa tua mo' mi scassavo la faccia, 'o strunz ca sì!”

“Gioggiò, stammi a sentire”

“Eh, iamm ti sento, che scassacazz ca sì”

“Gioggiò', ti ho detto stammi a sentire”

“Mamma del carmine Michelo', mo' andiamo a casa e parlamm', iamm' bell!”

“Guarda che è vero che quello è polacco”

“Eh. E allora”

“E' vero pure che è pallista”

“Abbiamo capito. E allora”

“E allora se non cacci i soldi quando lui ti dice che devi cacciare i soldi quello, pallista e buono, ti spara veramente nelle palle. Ti spara nelle palle.”

Gioggiò annuì, e improvvisamente non gli sembrò più che la serata fosse poi andata così bene.

3.

Se Totonno stava lottando contro se stesso per la sua relazione con Anna, Marco era ancora più nei casini per Opale. Si era innamorato? Non si era innamorato? Tutto sommato, che cazzo ne sapeva lui? Quello che gli era chiaro era che non riusciva a togliersela dalla testa. Continuavano ad arrivarli messaggi demenziali, che ormai lui neanche leggeva più. Metteva il pilota automatico al cervello, strizzava gli occhi in modo da non vederci nitidamente e guardava lo schermo del cellulare: il quadro sfocato che gli appariva gli diceva chiaramente se si trattava di una frase sensata oppure di uno di quegli acrostici demenziali che Opale tanto amava. Oddio, rifletteva Marco, mica solo Opale, eh. Anzi, almeno lei aveva sedici anni, era giustificata. Il fatto è che tutte le femmine con le quali Marco si era relazionato negli ultimi anni erano rincoglionite, loro e gli sms, anche dai trent'anni in su. L'unica differenza tra quelli di Opale e quelli di donne col doppio della sua età era l'assoluta casualità, il loro non aver nessun bisogno di un motivo scatenante. Una volta l'aveva chiesto pure, a Opale:

“Scusa, ma perché mi mandi questi sms che non significano niente?”

Lei aveva scrollato le spalle in segno di totale indifferenza verso la domanda e colui che la faceva, poi ci aveva ripensato e aveva risposto:

“E chi te l'ha detto che non significano niente, scusa?”

“Sì vabbé, tutti sti tvb, 3msc e frbt, tutta roba che pare un codice fiscale e poi alla fine stringi stringi non significa niente”

“Uaaaa, a parte che la battuta del codice fiscale non la fa più manco mio padre che un altro poco è più giovane di te, comunque tu non capisci proprio un cazzo guarda, senti a me.”

“No scusa Opale, tu vuoi dire che se mi scrivi *TVB* vuol dire che mi vuoi bene?”

Opale fece la faccia con l’occhio bovino che le veniva benissimo e a Marco venne la pelle d’oca: non riusciva a capire come facesse quella faccia a passare da un’espressione uguale a quella che dovevano avere gli angeli a quella di De Mita.

“Che c’entra, scusa? Se lo scrivo vuol dire che in quel momento lo penso, scusa!”

“AAAAHH! In *quel* momento! *Solo* in quel momento!”

“Maroo’, e quando lo devo pensare scusa? Quando dormo? Uaaa come sei pesante mamma miaa!”

“Opale guarda, se dici a uno che gli vuoi bene vuol dire che gli vuoi bene sempre, mica solo in quel momento là!”

“Seeee, mo’ ti voglio bene per sempre! Ma che ne so io?”

“Ma io non ho detto *per sempre*! Volevo dire che non è che a uno gli puoi volere bene a intermittenza, come le lucette dell’albero di Natale”

“Maro’ e come sei pesante!”

Così si concludevano tutte le loro discussioni, con lei che gli diceva che era pesante o, in alternativa, con lei che diceva che era vecchio. Perché sesso, niente, petting neanche, ma quanto a discussioni sembravano una coppia di vecchi fidanzati. Marco, in realtà, ogni volta si giurava che non ci sarebbe ricascato, che era veramente da fessi farsi incastrare in litigi inutili, eppure ogni volta si ritrovava sempre lì a precisare, a puntualizzare, a discutere di questione che, lo ammetteva, erano pura e semplice lana caprina, eppure ogni santa volta la cosa ricominciava uguale, non c’era verso. Certo, rifletteva, era frustrante vedersela arrivare in casa alle ore più impensate; sembrava avesse una specie di imbarazzant-detector.

Ogni volta che si sedeva sulla tazza del cesso per farsi una cacata tranquilla, lei citofonava, e lui doveva correre ad aprirle la porta con le

viscere belle piene piene e la pancia abboffata come quella di una femmina incinta all'ottavo mese. Se appena si stendeva sul divano per farsi un quarto d'ora di sonno, dopo dieci minuti, *ciiciciii ciiciciii*, lei bussava alla porta giusto in tempo perché gli vedesse la faccia stropicciata come la borsa di una cornamusa. A dire la verità, lei sembrava neanche notarle, le sue pessime condizioni. Diceva appena *uè*, poi si fiondava sul divano a guardare i video, o accendeva il pc e gli incasinava tutto sul desktop, oppure andava in cucina. Ecco, questa era un'altra cosa stranissima di Opale. Non la vedeva mangiare per giorni: la portava in giro nei migliori ristoranti o da Mcdonald, lei ordinava l'ira di dio e poi non mangiava quasi niente. Se ne stava lì, con le portate che le si accumulavano davanti una dopo l'altra, in silenzio, a spiare la gente seduta ai tavoli vicini. Una volta, in un ristorante di pesce della costiera gestito da un amico di Marco, aveva fatto un mezzo casino pretendendo dei datteri di mare, proibitissimi. Siccome era mezzogiorno di domenica, il maitre le aveva spiegato con la massima gentilezza che non era il caso, altrimenti anche gli altri avventori avrebbero chiesto lo stesso piatto e lui non avrebbe potuto servirglielo: magari, se si fosse accomodata in cucina, al tavolo del padrone, un piattino di datteri era possibile farglielo avere. Apriti cielo. Opale se l'era presa subito con Marco, che che cosa la aveva portata a fare in quel posto di cafoni, che una volta che ordinava qualcosa non si poteva avere, e che era meglio che lo trasformassero in un Burger King (come Marco scoprì più tardi, quella per Opale era un'offesa mortale, ritenendo lei e le sue amiche il Burger King l'apoteosi dell'*ocess*). Andò a finire che Marco, mortificatissimo, ordinò praticamente ogni piatto presente sul menù per fare in modo che il piattino di datteri di mare, confondendosi in un'orgia di portate, passasse inosservato. Naturalmente, quanto fu portato in tavola il piatto proibito, Opale, già nervosa di suo per l'affronto, li guardò appena e con la faccia schifata disse:

“Maro’, e che è sta schifezza?”

“Come che è? So’ i datteri, ue’ Opale! Sono te ore che dici che vuoi i datteri, eccoti i datteri”

“Ma che stai dicendo, questi mica sono i datteri! Ma che schifo, maro’ senti che puzza!”

“Ma come, ti giuro...”

“Maro’ che schifezza!”

Andò a finire che non erano i datteri che voleva, ma le cozze, che ovviamente erano l’unico piatto assente dal menù di quella domenica: *sai, quelle che si trovano in questi giorni sono quelle d’allevamento, non sanno di niente e perciò preferiamo proprio non servirle*, gli aveva spiegato complice il maitre. Erano seguiti venti minuti in cui Marco, incazzato come una bestia, le aveva chiesto almeno cento volte come era possibile che avesse confuso i datteri con le cozze, e cento volte che Opale gli aveva risposto che era pesante e vecchio; poi ancora una lite perché lei gli aveva chiesto di ordinare del Sassicaia, e appena l’aveva assaggiato aveva detto che era amaro e si era fatta portare una bottiglia magnum di coca cola (che, per inciso, neanche aveva toccato). Marco si era bevuto tutto il Sassicaia, aveva mangiato i datteri, aveva pagato il conto e l’aveva riaccompagnata in città: durante le due ore che era durata la cosa, lei aveva passato il tempo china sul cellulare a manda re sms a chissà chi, commentando con *‘uaaa toppa bello!*, oppure con *‘ocess* le prodezze linguistiche dei suoi corrispondenti.

Da quel giorno Marco girava con un flacone di Gaviscon a portata di mano e quando era con lei o, più semplicemente, la pensava, aveva bisogno di servirsene ogni dieci minuti. Eppure, ogni volta che Opale si presentava a casa sua e si chiudeva in cucina, gli spariva qualcosa. Pacchi interi di merendine, un mezzo caciocavallo podolico, una salsiccia forte, quattro o cinque tavolette di cioccolata; all’inizio restò frastornato, poi capì che era Opale che si faceva fuori tutto appena nessuno la

vedeva. Si sentì subito coinvolto: povera creatura, pensò. Sarà bulimia, o anoressica, o tutteddue le cose. Pensò di parlarle, poi decise che non aveva gli strumenti giusti per farlo, così si attaccò a Google e Wikipedia. Scoprì che la bulimia è frequente negli adolescenti e nei giovani adulti, cheso è causata da alterazioni dell'umore o dall'ansia, e scoprì che esistevano dei video porno dove la gente prima si abbuffava e poi si vomitava e si cacava in faccia reciprocamente.

Quest'ultima cosa gli fece crollare la fiducia nelle informazioni raccolte in rete, per cui si procurò il numero di una psicologa da Fofò il ricchione. Prese un appuntamento e andò a parlarci, ma finì per raccontarle tutti i cazzi suoi, la storia con Opale e tutte le frustrazioni che questa cosa gli comportava; decise che parlare gli faceva bene e finì col prendere un secondo appuntamento, poi un terzo e un quarto. Alla quinta seduta si accorse che la gonna della dottoressa Licciati si era notevolmente accorciata, e che le domande della psicologa avevano virato decisamente sul pecoreccio. Dopo dieci minuti lei gli cominciò ad accarezzare i capelli: poi la vide masturbarsi e tirare fuori la lingua come in un film porno e si disse: perché no, in fondo era pieno come uno stallone e poi non è che quello tra lui e Opale poteva definirsi un fidanzamento vero e proprio. Saltò addosso alla dottoressa e si diede da fare per una decina di minuti, salvo accorgersi che non riusciva a farselo venire duro. La dottoressa Licciati gli soffiò nell'orecchio:

“Lascia fare a me, porcone”, e alzatasi dal divano, cominciò a improvvisargli un balletto sexy. La cosa sembrò funzionare, all'inizio, poi lei commise l'errore di leccarsi il dito indice e ficcarselo nel sedere. Era una cosa che aveva sempre fatto ridere Marco, che quando lo vedeva nei film porno capiva che la pugno era bella che andata, era meglio vedersi un bel Bruce Willis in grazia di dio e scordarsi la sega. Non lo aveva mai capito, il perché, ma la cosa gli scatenava un'incontenibile ilarità. Pensò di chiederlo alla dottoressa, ma si era dimenticato che se

stai provando a eccitare un uomo e te ne stai lì, con le ginocchia piegate, il perizoma a mezzo polpaccio e un dito nel culo cercando di fare la faccia arrapante, notare che l'uomo che stai cercando di far intostare non solo non intosta, ma ti ride pure in faccia, beh, diciamocelo: non è una cosa carina. E infatti la dottoressa Licciati (fidanzata da sei anni con un anestesista) si incazzò un bel po'. Prima gli disse:

“Ma che cazzo tieni da ridere, ue' strunz?”, poi si rimise a posto il perizoma e gli lanciò in faccia una delle scarpe, che prese Marco alla tempia. Lui si alzò e al chiamò stronza, e allora lei si incazzò davvero e cominciò a dire che la voleva sapere la verità? Che quello di Opale era solo un transfert, che la sua adolescenza era solo una scusa per coprire la sua androginia, e che a Marco, in realtà, piaceva il pesce, e per forza che poi non intostava quando si trovava di fronet a una femmina vera, a una femmina con le palle, a una femmina che aveva studiato, ‘stu ricchione ‘emmerda. Poi la femmina con le palle, e che aveva studiato gli sputò in faccia e lo cacciò fuori augurandogli i meglio morti in un qualche dialetto delle montagne del profondo Cilento.

Il giorno dopo Marco ricevette una telefonata da Fofò' il ricchione che gli chiese che cazzo aveva combinato:

“Neh Marco, ma che cazzo hai combinato con la dottoressa?”

“Ma niente Fofò', chella è pazza, lascia perdere.”

“Guarda che lei dice che le devi pagare due sedute, se no fa venire al fine del mondo. Dice che ti sei menato, che le hai messo le mani addosso!”

“Azz, Fofò! Io a lei?”

“E che, lei a te?”

“E come, no? Quella è una dia di zoccola, ue' Fofò! Io me ne stavo in garzia di dio e chella m'ha miso 'a fessa nfaccia!”

“Ma tu fai schifo proprio”, disse Fofò, e riattaccò.

Ci vollero due giorni di trattative perché Marco scoprisse che la dottoressa Licciati era sorella cugina di Fofò, che lui l'adorava perché era stata l'unica in famiglia che l'aveva aiutato quando aveva scoperto che gli piaceva il pesce e che Fofò, che pure era uno scafato, frequentatore di saune e dark rooms, era convinto che sua cugina fosse una santa, che non avrebbe mai e poi mai fatto un'avance a un suo paziente, figuriamoci poi a Marco. Il quale, però, volendo sinceramente bene a Fofò e non desiderando un'accusa di molestie sessuali (alla quale, fondata o no che fosse, suo padre avrebbe fatto seguire un'immediata sentenza di morte per roncolate), decise di saldare il debito e spedì alla dottoressa un mazzo di trenta rose con un assegno e un bigliettino di blande e generiche scuse. Le acque si calmarono subito, ma per Marco restava insoluto il problema della presunta bulimia di Opale. Come avrebbe potuto fare per aiutarla? Si arrovellò per due giorni sul problema, poi un giorno la vide che usciva da casa sua; le aveva dato le chiavi in un momento di rimbambimento, ma non pensava che lei le avrebbe mai usate. Invece stava uscendo dal portone di casa sua, e aveva in mano una busta del supermercato. Decise di affrontare la questione una volta per tutte; le si parò davanti con aria severa ma affettuosa (o almeno questa era stata la sua intenzione).

“Ciao, Opale”. Semplice, ma diretto. Si disse: bravo.

“Ue”

“Che fai di bello?”, ironico ma giusto. Si ridisse: bravo.

“Niente”

“Ah, niente? Sei sicura?”

“Vabbuo' iamm, mi hai sgamata”, disse lei, e fece il gesto di applaudirlo in segno di sfottò.

“Vedi Opale, tu devi capire che ti io ti voglio bene, che io a te ci tengo, e che se tieni a una persona...”

“Maro' quanto sei pesante! Iamm, piglia 'sta borsa che è più pesante di te, un altro poco!”

“Come?”

“Senti, la macchina dove ce l’hai?”

“Qua dietro, ma scusa...”

“Meno male, ia’, così mi accompagni”, e lo prese sottobraccio e cominciò a camminare. Istupidito dalla confidenza del gesto, marco si accorse a malapena che la borsa del supermercato che Opale aveva raccolto a casa sua pesava effettivamente l’ira di dio. Docile, la caricò in macchina mentre Opale si accomodava davanti.

“Scusa, ma dove devi andare? No, perché io...”

“Maroooooo, quanto sei..”

“Sono pesante, lo so.”, disse Marco, e, sconfitto, mise in moto e partì.

4.

Il bello di essere un perdente è che in genere finisci col vivere tra perdenti più perdenti di te; per questo, quando Lucio raccontò al bar di essersi trovato al Fritz durante la sparatoria, diventò di colpo l’uomo del giorno. Inutile dire che del colpo esplosivo nessun giornale aveva riportato notizia, ma al bar, naturalmente, tutti sapevano tutto. In città non c’era mai bisogno di leggere il giornale tutto intero. Le notizie, semplicemente, si materializzavano dal nulla e passavano di bocca in bocca.

Il giornale, al bar, lo si sfogliava il giorno dopo, quando il barbiere acconsentiva a cedere la sua preziosa copia usata, e solo per vedere quanto quello che riportavano i cronisti locali corrispondesse alla verità. Non alla verità pura e semplice, ma alla versione della verità che era stata discussa e approvata il giorno prima al bar, a maggioranza sfinita. La maggioranza sfinita voleva dire che passava, alla fine della giornata (che

variava dall'ora del primo caffè della mattina, attraverso la birretta delle undici su fino all'aperitivo serale a botta di prosecchini) la versione di quello che più tenacemente aveva rotto i coglioni agli altri finché questi, sfiniti, non finivano per abbracciarla. Nel caso del colpo di pistola davanti al Fritz, la leggenda voleva che due gruppi di spacciatori si fossero affrontati in una specie di mezzogiorno di fuoco, ricoprendo di bossoli il piazzale antistante. La postilla aggiunta a forza di urla e spintoni da Alfredino 'o nazzista diceva che c'era stato almeno un morto, il corpo del quale era stato fatto sparire impacchettato nelle ecoballe dell'immondizia e quindi spedito in Germania per essere bruciato nei termovalorizzatori. In effetti, la storia, raccontata così era abbastanza affascinante, e per questo la sera dopo venne raccontata a Lucio, il quale, in perfetta buona fede, disse:

“Mah, io veramente un colpo solo ho sentito”. Apriti cielo. Il primo a saltare su fu, ovviamente, 'o nazzista:

“Seeeee, come no, perché il signore ieri sera stava 'o Fritz a abballare, come no.”, urlò rivolto agli astanti e indicando Lucio a quello che sperava fosse il pubblico ludibrio.

“Eh, stavo al Fritz”, rispose Lucio, con una calma olimpica che fece gelare il sangue al suo avversario. Il tono sicuro di Lucio era una cosa che si sentiva di rado al bar, dove la menzogna era moneta comune, e in genere era accompagnato da urla belluine tipo zulu contro le truppe di sua maestà britannica, perciò l'autorevole Alfonso 'a patana lo notò, prese Lucio sotto il braccio e lo portò vicino al bancone. Ordinò due camparini, che il barista rifiutò di servirgli perché erano due settimane che non pagava niente e quindi toccò a Lucio offrire, e infine, sorseggiando l'aperitivo e ingozzandosi di nocelle si fece raccontare la storia. Il fatto era che Lucio al bar aveva un'ottima reputazione: la sua estrema buona educazione, il fatto di essere sempre lavato e stirato e, non ultima la sua propensione al litigio anche violento quando serviva ne

facevano uno dei padri nobili, anche se silenziosi, della compagnia. Fu per questo, e per la sua secolare rivalità con Alfredino ‘o nazzista, che Fonzo la patana prese immediatamente per buona la versione di Lucio:

“Guagliu’, il nostro Lucio stava al Fritz ieri sera e sape tutte cose!”, urlò di soddisfazione. L’annuncio venne accolto da un coro di OOOHHH (quelli che ci credevano) e SESE COME NO (quelli che propendevano per il no). Naturalmente, il problema di quanti colpi fossero stati esplosi, da chi e contro chi, e se ci fossero o no state vittime venne di colpo messo da parte a favore della vera, fondamentale domanda: che cazzo ci faceva Lucio al Fritz quella notte? E siccome non era concepibile che uno andasse da solo in discoteca, allora c’era andato per un solo motivo: una femmina. Infatti, al bar di tutto si poteva discutere, tutto si poteva accettare; una volta uno di loro era riuscito a far passare una storia che lo vedeva protagonista di una lotta al coltello con uno squalo (che, dopo tre ore di animato dibattito, era alla fine diventato uno squalotto, però assai incazzoso). Quello ci poteva anche stare. L’inconcepibile, però, si presentava sempre sotto forma di avventura galante. Di avventure scoperecce si favoleggiava ogni ora, al bar, ma erano ammesse soltanto quelle palesemente false, come le signore divorziate dell’alta società che Alfredino ‘o nazzista dichiarava di scoparsi a tre alla volta (più sono ricche e più sono zoccole, guagliu’). Quando però qualcuno rischiava di scopare davvero, allora erano dolori.: era allora che ti prendevi del carogna, del bugiardo, del millantatore. Potevi dichiarare di aver visto un Ufo e tutti ti davano retta; di aver vinto al superenalotto senza avere in tasca una lira che era una. Per le palle le prove non erano richieste. Se però ti permettevi di dire che eri uscito, anche senza scoparci, con una, beh allora ci volevano le prove: chi era questa? Come l’avevi conosciuta? Come era vestita? Come eri vestito tu? Dove l’avevi portata? Quanto avevi speso? Come avevi fatto a trovare i soldi? Più la cosa era verosimile, meno veniva creduta; e più prove

portavi a sostegno della tua versione, più te ne venivano chieste e maggiore era lo scetticismo con il quale le tue parole venivano accolte. Solo Totonno e Marco erano esentati da questa umiliante trafila, in quanto da sempre accettati come chiavanti riconosciuti. Per tutti gli altri, valevano le regole ferree del gruppo.

“E sentiamo, hai chiavato?”, giunse subito al cuore pulsante del problema il cameriere cinquantenne.

“Ma quando mai”, si schernì Lucio, sinceramente.

“Eeeeehh, e mo’ andavi al Fritz per farti una ballata da solo, come no”, incalzò il nazzista.

“No no, il fatto di quello tenevo un mezzo appuntamento co una, solo che poi..”

“Che hai fatto? Ti sei menato e quella t’ha mandato a ffanculo?”, spostò con la bocca Alfredino.

Ci fu un attimo di silenzio gelido. Alfredino aveva fatto quello che nessuno sano di mente si sarebbe mai permesso di fare con Lucio: ricordargli l’esatta dinamica dell’*incidente* di Laretta. Il cazzotto lo colpì in pieno viso, spezzandogli d’un botto il setto nasale. Alfredino, accecato dal sangue, dal dolore e dalla velocità dell’aggressione, non seppe mai quanto era stato fortunato. Alfonso la patana, che conosceva bene Lucio da anni, lo bloccò immediatamente, prima che cominciasse a infierire sul nazzista; andò male anche a lui, perché Lucio, nel tentativo di divincolarsi per riavventarsi sull’avversario ormai a terra, lo colpì col gomito sul labbro, spaccandoglielo. In un attimo il pavimento del bar si riempì di sangue. Ci vollero tre persone per tenere a freno la furia omicida di Lucio, e tutta l’autorità del padrone del bar per far smettere al nazzista di bestemmiare la madonna, il padreterno e due dozzine di santi, e spostare i contendenti nel retro, per metterli al sicuro casomai qualcuno avesse avuto la pessima idea di chiamare i carabinieri. Lucio si calmò quasi subito. Stava seduto in un angolo, vicino alle casse di birra Corona

a fissare il vuoto, apparentemente calmo ma guardato a vista da un fedelissimo di Fonzo; Alfredino era nell'angolo opposto del magazzino e, come un pugile ferito nell'angolo, guardava il suo avversario con uno sguardo carico d'odio, mentre i suoi secondi gli bisbigliavano all'orecchio:

“Alfredi’, ma che cazzo t’è venuto in capa?”

“Alfredi’ ma si’ scemo?”

“Non si fanno queste cose, Alfre’!”

“Alfre’, devi chiedere scusa.”

Il gruppo aveva deciso. Ognuno di loro aveva il suo tabù personale, i suoi intoccabili penati che non era consentito ad alcuno profanare, mai, pena l’esclusione dal gruppo e la conseguente morte sociale, soprattutto se consideriamo il fatto che socialmente, più in basso del bar c’erano soltanto le riunioni del giovedì pomeriggio delle badanti dell’est ai giardinetti.

“Azz’, mo’ so’ io che aggia cerca’ scusa a iss?”, provò a ribattere Alfredo, ma le sue parole vennero mangiate dal fazzoletto sporco che qualcuno gli aveva messo sul naso e dalle leggi del gruppo.

“Alfre’, ‘o fatto ‘e Laretta...Nun fa’ ‘o scemo Alfre’, vedi che quello Lucio è cazzo che ti fa male veramente..”

“A me? Iss fa male A ME?”

“Alfre’ vedi che quello già ti ha scommato di sangue!”

“E’ solo perché mi ha pigliato comme a nu vigliacco!”

Fu allora che intervenne il padrone del bar, la cassazione indiscutibile:

“Lucio, ha detto Alfredo che ti cerca scusa, che non ti voleva offendere. E’ vero che lo cerchi scusa Alfredi’? E’ overo eh?”, disse con un tono che non ammetteva repliche, pena l’esclusione dal contesto sociale.

“Efhrrth”, farfugliò il nazzista dal suo angolo.

“EEH?”, urlò il padrone del bar, ormai spazientito dalla durata eccessiva della contesa.

“Ti chiedo SCUSA, LUCIO!”, disse quasi urlando, e poi, ricolto agli altri:

“Ve bene? Siete contenti mo’?”

Lucio si alzò dal suo angolo e per la prima sembrò che i suoi occhi avessero ricominciato a percepire la realtà circostante. Puntò verso l’angolo dove era accasciato il nazzista con una velocità tale che due o tre persone fecero per fermarlo, convinte che volesse di nuovo avventarsi sul nemico ormai sconfitto. Invece lui si fermò, guardando Alfredino dall’alto in basso, gli tese la mano, lo fece alzare, e, nello stupore generale, lo abbracciò. Il nazzista rimase così, con le braccia tese nell’abbraccio sincero di Lucio, guardandosi intorno con aria incredula. Cercò di divincolarsi, ma Lucio non lo lasciò andare, anzi lo strinse ancora più stretto. Fu a quel punto che Fonzo ‘a patana cominciò lentamente a battere le mani, prima piano, poi sempre più forte, prima da solo, e in breve imitato da tutti i presenti alla scena. L’applauso crebbe di intensità per una decina di secondi, poi, quando cominciò a scemare, Lucio allontanò da sé Alfredino, gli afferrò le spalle e gli stampò due baci su entrambe le guance; lo guardò fisso per un momento e gli disse:

“Scusami Alfredi’, è colpa mia, so’ nu’ strunz, n’omm ‘ mmerda”, e cominciò, spudoratamente, a piangere. Non scorsero fiumi di melassa, ma ci mancò poco che si mettessero a piangere tutti. Ci furono abbracci reciproci, giuramenti di eterna e fraterna amicizia, strette di mano, patti di sangue e fu perfino proposto un brindisi, che però cadde nel nulla, non essendo nessuno in grado di permettersi nemmeno un’Asti Cinzano avanzato da Natale. Riconciliato con sé e col mondo, il gruppo si diresse finalmente verso l’esterno, dove li aspettavano i meno intimi, quelli che non erano stati ammessi ad assistere alla composizione della lite. Ci furono cinque minuti di risate e perfino amichevoli sfottò e tutti erano felici e contenti e nessuno aveva chiamato le guardie; questo fino a che

un tale Salvatore, un frequentatore poco assiduo, non ebbe la poco felice idea di dire:

“Neh, certo che ‘sta Lairetta doveva essere overamente ‘na granda stronza, eh?”, a voce troppo alta.

Il cazzotto di Lucio lo colpì sulla nuca, e Salvatore riuscì a prendersi anche un calcio nei reni prima di crollare a terra svenuto.

Capitolo sette: Kingston, frazione di Montecorvino Rovella.

1.

Il giocatore che perde la casa giocandosi una mano di poker con una coppia di due. Il tossico che si fa la prima pera. La ragazza che per la prima volta accetta trenta euro per un pompino. L'alcolizzato che si fa il suo primo cicchetto. Per carità, pensava Marco mentre la Smart si incuneava nel traffico cittadino, niente di speciale. Non sono momenti belli, ma almeno sono momenti, come dire, significativi, che nell'attimo che ci mettono ad esistere non significano magari un cazzo, ma che poi dopo uno si ricorda, eccome. Sono pietre miliari, che uno dopo può sempre dire ah, non l'avessi mai fatto, non avessi risposto a quella telefonata, non avessi acceso quell'ipoteca. Ti danno la possibilità di rimpiangere un secondo, una situazione. Ti regalano l'occasione di avere qualcosa da maledire, dopo; e soprattutto delegano lo scapezzo di una vita intera a un solo, singolo istante di stronzagine. Certo, rifletteva lui, non è mica vero. Un tossico, se vuole, ha la possibilità di smettere, come pure un alcolizzato; e anche una zoccola, spesso, un'alternativa, per quanto fradicia, ce l'ha. Però doveva essere bello poter incolpare cinque minuti, e non una vita intera. Nel suo caso, però, gli mancava il momento topico. Quale poteva essere? Quello nel quale l'aveva vista la prima volta? Naaa. Quando lei l'aveva mandato affanculo? Nemmeno.

Concluse che l'attimo speciale lui non ce l'aveva e che, quindi, ne sentiva la mancanza. Nel suo caso si era trattato di un lento innamoramento. No, non ne era sicuro, anzi decise che certamente non era innamorato. Però era diventato quello che certi amici suoi chiamavano un nubiano, una specie di cicisbeo senza spina dorsale, e non poteva nemmeno dare al colpa a una volta che magari stava ubriaco o si era fatto un tarello di bamba di troppo. La sua responsabilità si spalmava come nutella sul pane di quella situazione penosa e, per restare in tema di frasi alate, decise che la sua dignità si era ritirata lentamente, a tradimento, come il mare con la bassa marea, lasciando sulla spiaggia un bel po' di monnezza. Aveva quasi vergogna a guardare Opale seduta di fianco a lui: sapeva che se l'avesse fatto non gli sarebbe piaciuta. Avrebbe visto l'espressione eternamente imbronciata della ragazza, i capelli mai sporchi ma nemmeno mai troppo puliti, la palpebra eternamente a mezz'asta, come un tossico semipro; questa consapevolezza si unì immediatamente a quella, più fetente, di non essere capace di lasciarla.

Bestemmiò a mezza voce.

Lasciarla? See, come no; si lascia una che ci stai insieme. Magari che ti ha dato i tormenti, ma che almeno ci sei stato fidanzato per un po'. Ma lui? Che cazzo di fidanzato era? Manco se l'era mai chiavata, roba che qualcuno l'avesse accusato di farsela con una minorenne, ora come ora gli avrebbe chiamato il bloster in faccia, altrochè.

“Vai per la zona industriale”, gli disse lei.

“Per dove? E che dobbiamo fare, andare a puttane?, rispose, ancora incazzato per il soprappensiero.

“Maro' come sei volgare.”

“E mo' che ho detto, sentiamo? Puttane? E che è, una male parola, puttane? Ma se tu e le amiche tue state sempre a bestemmiare la madonna in croce, mo' poi so' io che divento volgare?”

“OOOOOhh, ma che sei scemo? Io non bestemmiio *mai*, e manco le mie amiche hai capito?”, rispose Opale, come al solito senza guardarlo in faccia: in quel momento fissava l’infinito delle diciassettenni, materializzatosi stavolta in un punto imprecisato del cruscotto della Smart.

“Iamm che hai capito. Guarda che vi sento a te e alla compagne tue, e cazzo di qua e pucchiacca di là e culo di sopra e buchino di sotto!”

“Ma che mi urli scusa? Ma sei scemo?”

“AH! MO’ SO’ SCEMO! MO’ SO’ SCEMO!”

“Guarda tu sei popo scemo, guarda come te lo dico”, concluse Opale col tono da cassazione riunita, “fermati che siamo arrivati”.

“*Siamo arrivati?* E che cazzo dobbiamo fare qua mo’?”

Qua, nella fattispecie, era un capannone industriale semiabbandonato, dal quale proveniva un rumore sordo. Ergeva è una parola grossa, quindi il capannone più che ergersi sembrava seduto, afflosciato come un chiattono con l’affanno fra i cespugli incolti e i preservativi usati e abbandonati. Naturalmente Opale non gli rispose, ma almeno stavolta la scusa era che era già uscita dalla macchina e si era precipitata dentro. Marco scese, mise l’antifurto e fece per entrare anche lui, quando lei si affacciò dalla saracinesca e gli urlò:

“Porta la busta peffavore!”, causando con quel peffavore la caduta della mandibola di Marco, ormai tristemente disabituato alla buona educazione. Soffocò i succhi acidi che gli stavano mangiando la bocca dello stomaco e si caricò la busta piena di cibo pagato da lui. Varcata la soglia, scoprì con raccapriccio che il rumore che si sentiva dalla strada non solo non migliorava, avvicinandosi, ma si trasformava nell’emissione sonora più sgradevole della terra: la musica reggae italiana. Fosse stato Totonno (che non aveva mai sopportato i ritmi in levare: non li capiva, lo innervosivano, chissà perché) al posto suo, o

anche Lucio (nei secoli fedele al progressive e a ogni genere di musica morta e sepolta), la botta sarebbe stata sopportabile.

Invece Marco *adorava* il reggae. Ricordava benissimo quando aveva sentito per la prima volta *Rastaman vibration* di Marley; quel disco gli aveva causato, letteralmente, un'erezione, e più tardi era diventato la colonna sonora delle sue scopate in macchina. Con gli amici aveva cantato a squarciagola *Don't look back*, un pezzo nel quale Peter Tosh riusciva perfino a fargli dimenticare il fastidio tremendo che gli causava la voce di Jagger. E quella volta, ah che bello, che Elena l'aveva baciato perché lui aveva messo su *Chase the devil* di Max Romeo? E i dischi di Lee Perry, e Gregory Isaacs, e Augustus Pablo? E tutte le volte che sentiva *Lorraine* di Linton Kwesi Johnson e gli venivano le lacrime agli occhi?

Poi era arrivato il reggae italiano, e tutto era finito. Per Marco era stato come vedere una persona che amava da morire girare vestita da pollo e con uno scopillo da cesso infilato nel culo. Per molti della sua generazione le delusioni musicali erano cocenti quanto se non più di quelle sentimentali; lui conosceva gente che aveva pianto ascoltando le note dementi di *Cut the crap*, il disco dei Clash senza Mick Jones. Quelle sì che erano pietre miliari, momenti che nessuno voleva aver vissuto. Come l'arrivo del reggae italiano, appunto. Bande di idioti che si lasciavano crescere i dreadlocks (motivo per il quale, al bar, venivano chiamati con estremo disprezzo, i *trezzelle*), si ammazzavano di canne e si vestivano come mendicanti daltonici. I gruppi poi, Marco li avrebbe presi a bottigliate sulle arcate sopraccigliari: quello che lui aveva amato dei grandi autori reggae, vale a dire la contaminazione col rhythm and blues di Marley, col rock di Tosh e col pop di altri, nel reggae italiano spariva. Gente nata a Busto Arsizio o a Montecorvino Rovella che si arrogava il diritto di conservare la tradizione musicale delle periferie di Kingston. A parte i testi, che un qualunque alunno non completamente

ritardato di una scuola media di periferia avrebbe trovato almeno imbecilli, la musica era quanto di peggio si potesse immaginare, almeno per Marco. Poteva sentire interi cd e concerti dal vivo di questa gente e non riuscire a distinguere una canzone dell'altra, e tuttavia a odiarle in ordine crescente, finché non gli saltavano del tutto i nervi. Lo urtava il fatto che il reggae, che aveva significato tanto nella sua vita, fosse diventato un semplice motivo di deboscia; certo, pure lui e i compagni suoi, da ragazzi, si erano ammazzati di canne, ma almeno avevano il buon gusto di non vestirsi come e acconciarsi come negri di un altro emisfero, porca puttana troia. Qualcosa gli ferì le orecchie: c'era un gruppo che provava, e suonava *reggae italiano*. Il cantante e chitarrista era una specie di accattone con dreadlocks lunghissimi e biondi e una canna in mano che urlava:

Africaaaa

Noi torneremo lì, in Africaa-ah

Se c'è giustizia al mondo

Noi noi noi noooooi

Torneremo in Africaaaa-ah!

Si accorse che stava per vomitare, quando una ragazza, pure lei una trezzelle, gli sfilò la borsa dalle mani e, rivolta a Opale che fissava il gruppo di straccioni che suonava, urlò, per farsi sentire:

“Uaaa Opale, pariantissimo! Che ci hai portato da mangia' stavolta?”

Marco capì finalmente che fine faceva la sua roba da mangiare, e si girò verso Opale per chiederle con gli occhi un anticipo di spiegazione, ma stavolta l' infinito delle diciassettenni aveva deciso di posarsi su un pezzo di salsiccia nella barbetta caprina e biondastra del cantante, e Opale non poteva far altro che fissarlo e fissarlo.

2.

Giacomino Delli Colli, infilandosi in tasca il cellulare, si fregò mentalmente le mani. Ah, eccome se era bravo nelle pubbliche relazioni, eccome. Il giovane Stellato godeva di pessima fama, e *Cantiamole chiare* era un programma molto ambito, ma lui aveva appena rimediato un invito alla trasmissione, e non aveva dovuto neanche chiedere, anzi. Stellato si era dimostrato subito estremamente disponibile: lo aveva salutato con affetto e l'invito a partecipare alla puntata della settimana seguente era partito proprio da lui, anzi, stava quasi per chiamarlo lui, quando si dice la telepatia, eh? Il quasi dottor Delli Colli non aveva avuto motivo di dubitare della sincerità delle parole di Stellato. Il giovanotto era un presuntuoso, e non si sarebbe mai lasciato andare a una bugia così cordiale. Questo significava che Giacomo Delli Colli contava ancora qualcosa, nel ristretto mazzo di carte di quelli che facevano la storia della città. Per di più, l'invito era per la puntata speciale, quella che segnava l'inizio dei festeggiamenti cittadini (una settimana intera di *eventi*) in onore della più significativa celebrità locale, il fu Augusto Germano Poncarè, patriota, professore e poeta.

Augusto Germano Poncarè era nato a Belluno nel 1903 dove i suoi poverissimi genitori erano emigrati per imparare l'arte della manifattura del gelato, ma ancora in fasce era tornato in città con la famiglia dopo il fallimento del tentativo dolciario dovuto all'ostilità dei veneti e al fatto che i Poncarè, che parlavano solo dialetto, avevano scoperto che comunicando a gesti in una terra quasi straniera è difficile farsi affittare una camera ammobiliata, figuriamoci sfondare sul lavoro. Il giovane Augusto, quindi, poteva a tutti gli effetti ritenersi un concittadino, oltre che il padre spirituale, di menti come il magistrato Vegni, l'esimo direttor Canzella e il quasi dottor Delli Colli. L'imberbe Augusto sembra non

risentire dei limiti culturali della sua città, anzi. In uno scritto dei suoi anni maturi affermerà con coraggio che *niente come l'aria, il sole e il mare della mia dolce città, adagiata al sole come un pigro gattino, mi aperì la mente e il core, e spronommi ad alte gesta*. Nel 1916 Augusto Germano, arso da spirito irredentista, comunica al padre, che nel frattempo ha aperto in città una rivendita di vini e oli, la sua ferma intenzione di andare volontario in guerra per ottenere all'Italia, se non proprio Trieste e Trento, almeno l'Istria; sennonché il genitore, il corpulento Ubaldo, tenta di far desistere il giovane dai suoi guerreschi propositi: prima discutendo con lui con medesimo spirito patriottico, corroborato però da una robusta dose di realismo; poi, quando la discussione si accende, e Augusto arriva a battere il pugno sul tavolo, tirandogli una bottigliata in pieno viso e frantumandogli uno zigomo. La tumefazione, che il Poncarè non curò mai a dovere, gli lascerà il volto curiosamente asimmetrico, cosa che se negli anni della giovinezza gli procurò non pochi problemi con il gentil sesso, nell'età matura gli conferirà una sorta di autorevole broncio.

Deluso e arrabbiato, Augusto decide comunque di partire per il fronte e, nottetempo, bacia la madre dormiente e, raccolti i suoi pochi averi e lasciata sul tavolo di cucina una toccante missiva di patriottiche spiegazioni (della quale, purtroppo, si persero poi le tracce), scappa dalla casa avita per raggiungere un centro di reclutamento. Giunto a pochi chilometri dalla meta, però, si imbatte in un gruppo di reduci mutilati. Racconterà Poncarè che non fu la vista delle mutilazioni a cambiare il corso della sua vita, quanto le alate parole di *un uomo, alto e robusto, che per tempra ed età avrebbe potuto essere il mio babbo: mancavangli una gamba e una mano, la destra*, che gli dice addo' cazzo vai, ue' scemo 'e mmerda. In verità l'episodio, narrato col senno di poi dall'Augusto Germano, viene leggermente infiocchettato, e contiene un'esortazione del mutilato affinché il giovane letterato combatta non

come carne da cannone, ma con le armi che gli sono più congeniali: *la penna e il calamaio colmo d'inchiostro, come un cor d'amor patrio pieno*. Sembra che queste parole abbiano commosso il giovane a tal punto da far immediatamente ritorno alla casa paterna: come sembra pure che, proprio in quei giorni, numerose altre tumefazioni fossero apparse sul suo viso d'impegno acceso. In seguito a questo episodio, padre e figlio si avvicinano, e Augusto si presta di buon grado, dopo l'orario di scuola (alla quale si reca diligente almeno dieci giorni al mese, con ottimo profitto) a lavorare in bottega e, contemporaneamente, a fornire lezioni gratuite di poesia a patriottismo ai giovani del suo quartiere, che però, ingrati e invidiosi, un giorno gli spezzano una gamba e lo buttano in una latrina, deridendolo e chiamandolo a più riprese ricchioncello. Fu forse questo episodio drammatico a convincerlo definitivamente che il popolo è una *brutta bestia, che non va istruita ma comandata siccome gregge*, e potrebbe spiegare in parte al sua entusiastica adesione, qualche anno dopo, al neonato partito fascista. E fu forse la *gagliardia di quegli anni, il fuoco che entro di noi ardeva, caldo siccome un focolare e violento siccome un sole cocente*, che lo convinse a fondare una squadraccia, da lui stesso denominata *I Littori*, come gli storici portatori dei Fasci in epoca romana, e organizzare spedizione punitive. Per la verità di spedizioni vere e proprie i Littori ne compirono soltanto una, e non fu propriamente un successo: sembra che il giovane Augusto e gli altri due Littori, tali Toni lo sciancato e Ninuzzo l'assassino avessero deciso di assaltare la casa del popolo di un paese vicino.

“Noi diamo l'assalto”, aveva tuonato Augusto, “e il popolo, stanco di questi plutocrati sovietizzanti, ci darà manforte, o non mi chiamo più Augusto germano Poncarè!”.

Così, in sella alle loro biciclette, i Littori, raggiunta la casa del popolo del paesino, sfondano con un calcio il portone e irrompono gagliardi. Ci

trovano solo due donne che fanno le pulizie che cominciano a pestarli e a tirar loro scope e secchi, quando si sente in lontananza un urlo:

“SCASSAMM’L ‘O MAZZ!!”

“Ecco, camerati, il popolo è con noi!”, sembra abbia gridato di rimando il Poncarè ai suoi prodi Littori, per la verità impegnati a difendersi le parti basse dall’assalto dei vigorosi donnoni.

Come i Littori scoprirono a loro spese pochi secondi dopo, non si trattava delle masse oppresse dal sovietismo demoplutocratico pronte a fornir loro appoggio, ma di un gruppo di braccianti di ritorno dalla giornata di lavoro, e perciò particolarmente incazzati. Fu in quell’occasione che il Poncarè riportò la frattura multipla della gamba destra, che costrinse a usare il bastone per il resto dei suoi giorni. Voci dell’epoca, non confermate per quanto non tendenziose, affermano che i tre Littori vennero anche sodomizzati con il manico di una zappetta ed esposti così al pubblico ludibrio. La scarsità di macchine fotografiche all’epoca nella zona non corrobora questa versione, che tuttavia né il Poncarè né i suoi seguaci riuscirono mai a tacitare del tutto. Tuttavia, la mancata adesione delle masse sembra spegnere nel Poncarè la scintilla della politica, sebbene non quella delle belle lettere, e in particolare la poesia, che egli continua a coltivare amorevolmente e soprattutto di nascosto al padre, che invece lo vuole uomo di fatica.

Di quelli anni sono le raccolte *A sera*, *Come l’autunno*, *Città mia amatissima*, *Verrà l’alba* e *Veglia o sonno?*, nelle quali Augusto pietrifica la sua poetica nella bellezza della sua città: in effetti, ogni singola poesia rimanda a un vicolo, un odore, un sapore della sua terra, dimostrando con ciò amore e delicatezza, e non, come sostengono i suoi detrattori (pochi, e nessuno in città) scarsissima immaginazione.

Poncarè, in barba al padre, diventa maestro e comincia ad insegnare nella locale scuola elementare, e sopporta eroicamente le derisioni dei suoi giovanissimi allievi che lo chiamano *Culo ‘e zappetta* e *Ricchione*

zuoppo. La frequentazione col popolino lo lascerà amareggiato per molti anni, tanto che, quando sarà proclamata la repubblica di Salò, il Poncarè parte per il Nord per fornire ai giovani repubblicchini il conforto delle sue alate parole poetiche. Giunto sui luoghi di quello che crede essere il luogo del suo riscatto morale, viene preso di mira prima dai rudi militi del comandante Borghese, che gli rompono il bastone in testa e lo chiamano *Busone*, e poi anche dalle reclute imberbi. Amareggiato oltremisura, egli lascia la repubblica sociale ma viene si imbatte in un disertore tedesco che prima lo percuote, poi lo trascina in un casolare, lo lega e lo violenta più volte sbavandogli sul collo e sussurrandogli: *Libenswert, liebenswert, mein liebe ahhhhh mein liebe*. In soccorso dell'Augusto arriva, per sua fortuna, una donna del luogo che tramortisce il tedesco nell'atto dell'ingroppamento con un nodoso randello e poi slega l'ingroppato. Il Poncarè, tramortito dalla vergogna, si impadronisce della Luger del tedesco e gli spara un colpo al petto e uno nelle palle (solo più tardi gli viene in mente che sarebbe stato più divertente invertire l'ordine), poi guarda negli occhi la ragazza che lo ha salvato e che ora gli sorride. La guarda dritto negli occhi e, sorridendole di rimando, le spara un colpo in piena fronte. Il sacrificio della povera Bastion Roberta Fu Achille e Ofelia, di anni ventisei ricostruì di colpo l'onore e la carriera futura del Poncarè, che ai partigiani che ai, richiamati dagli spari, offrì il quadro di lui che aveva lottato come una tigre contro il tedesco libidinoso che insidiava la povera fanciulla indifesa. Augusto affermò di non averle potuto salvare la vita, ma di averle almeno offerto vendetta. Lo fece con parole talmente alate che i partigiani piansero e lo portarono con loro come un eroe (anche se moltidi loro, nei mesi a seguire, presero la poco cordiale abitudine di chiamarlo, alle sue spalle, *el frociòn*).

Negli anni a seguire quel gesto gli valse una medaglia d'argento e una laurea ad honorem che, tornato in città, mise a frutto diventando titolare

della cattedra di letteratura italiana della locale università ed instaurando una rete di clientele tanto ramificata quanto assolutamente impenetrabile. Il suo gesto eroico gli valse riconoscenza in alto loco, tanto che spesso i suoi fondi, spesso incomprensibili causa trombonaggine congenita e alzheimer incombente, venivano pubblicati su importanti testate nazionali. Forte di queste esperienze giornalistiche saltuarie ama importanti, piuttosto che spiccare il volo, preferì restare nella sua amatissima città, ben conscio del fatto che meglio primo a Roma che ultimo eccetera eccetera. Riuscì perfino a trovare i capitali per fondare un quotidiano, proprio quello diretto dal dottor Canzella, che negli anni della sua direzione brillò per la mai spenta battaglia per trasferire in città la capitale (battaglia che fece sorgere qualche dubbio sulle sue preclare doti di intelligenza in molti dei suoi amici del nord, e che gli alienò del tutto le poche relazioni capitoline). Quando si spense, nel 1977, il sindaco proclamò il lutto cittadino, e un importante editore del Nord ne ristampò l'opera omnia in un elegante cofanetto. Da quel giorno, ogni anno, in città veniva organizzata una settimana di celebrazioni culturali, comprendenti mostre d'arte di pittori locali, concerti di musicisti locali, convegni di professori della locale università e alcuni nomi di richiamo, purtroppo provenienti dal Nord.

Giacomino Delli Colli ancora non lo sapeva, ma a *Cantiamole chiare*, quella settimana, nella puntata che avrebbe ufficialmente aperto le consuete celebrazioni, era già stato assegnato alla poltrona di fianco a Bastion Raffaella, nipote della povera Bastion Roberta Fu Achille e Ofelia. La Raffa, come la chiamavano in paese, aveva ventisei anni, come la zia quando era stata uccisa, lavorava come infermiera a Luino e aveva preso dei giorni di ferie per venire a rendere omaggio all'uomo che aveva vendicato la zia.

“Almeno questo, noi Bastion glielo dobbiamo, al Poncarè”, aveva detto alle colleghe in ospedale.

3.

In qualche modo se lo era aspettato. Tornato a casa, Totonno posò sul tavolo della cucina la bustina del gioielliere e si fece un caffè. Si sedette, prese la tazzina, versò il liquido bollente, ci mise dentro una zolletta di zucchero e guardò con aria seria la busta con su la scritta *Rovetti, gioiellieri dal 1931*. Ogni paio d'anni la mamma lo mandava dai fratelli Rovetti, due gemelli laidi e ricchionissimi a far regolare l'orologio del nonno, che essendo un Omega automatico, si rompeva spesso e volentieri. Secondo Totonno l'orologio si rompeva perché era un orologio di merda, secondo sua mamma si rompeva perché Totonno si rifiutava di metterselo.

“E che me lo metto a fare, ma’? Per farmelo fottere?”

“Seee, mo’ si mettono a fottere l’orologio a te”

“Non ti preoccupare ma’ che se lo fottono tale e quale”

“Ma tu sei un giovanotto, mica i mariuoli si mettono appresso a te! Quelli vanno appresso ai signori se vogliono l’orologio buono.”

“Ma’, qua pure se lasci un cazzo n’terra pure si assettano sopra”.

Questa conversazione si ripeteva sempre uguale da anni. Avevano ragione tutti e due, in realtà. Sua mamma, perché l’orologio del nonno non era poi questo granché: per carità, bello era bello, e un certo suo valore ce l’aveva sempre, come no, pure i Rovetti glielo ripetevano sempre mentre se lo spolpavano con gli occhi, fregandosi le mani; e anche Totonno aveva ragione: lui era un morto di fame, un disoccupato, e certe cose non erano fatte per i disoccupati. La verità era che con

quell'orologio addosso si sarebbe sentito a disagio. Semplicemente, era troppo per lui, e lui non voleva fare la fine di Stefanello.

Stefanello era uno del bar che ancora non si era rassegnato alla disoccupazione, perciò faceva quanto di peggio poteva fare un disoccupato a vita: cercava di sembrare uno che lavorava. Indossava dei completi in tinta, ma erano completi da quattro soldi, e si vedeva. Lo tradivano le scarpe da mercatino, la barba incolta e soprattutto lo sguardo con l'occhio lucido, come se fosse sempre lì lì per mettersi a piangere. Al polso portava anche lui un vecchio Omega, forse del padre morto o di qualche zio morto; paradossalmente, essendo quell'orologio l'unica cosa all'altezza dell'immagine che voleva dare di sé, finiva con l'essere la cosa che stonava di più, e che finiva col tradirlo perfino agli occhi di chi non lo conosceva. Come per *l'incidente* di Lucio, il lavoro di Stefanello era uno dei tabù del bar. Erano permessi vaghi accenni:

“La fatica, Stefane’? Ttappost?, questo era il massimo concesso, al quale lui rispondeva immancabilmente col segno del pollice in su, un occhio ragazzi che puzzava di morte lontano un chilometro. Totonno non si sentiva migliore di lui, per amore di dio, però non si sentiva capace di fingere di essere un uomo impegnato; per come la vedeva lui, la recita di Stefanello non era solo patetica: era anche faticosa. Gli toccava girare in giacca e cravatta, inventarsi le peggio palle, trascinarsi dietro una ventiquattrore (che Totonno immaginava sempre come quella di Lionel Hutz, piena di ritagli di vecchi giornali), insomma era una finzione che riusciva a racchiudere in sé i lati peggiori del lavoro e della disoccupazione. Era anche vero, rifletté accendendosi una sigaretta e continuando a fissare la busta rigida coi manici di corda, che la disoccupazione si affrontava meglio con i soldi in tasca. Abituato da sempre a vivere con niente, Totonno non riusciva a scialacquare i soldi che aveva trovato. Era meno ansioso, questo sì, che avere due lire da parte fa sempre piacere, ma la sua vita era continuata identica. Sentì il

telefono squillare, e fu tentato di non rispondere, ma sapeva che sua mamma si incazzava quando faceva così: c'era il caso che fosse lei, in ansia per l'orologio. Decise di rispondere.

“Pronto.”

“Amooooore!”, una voce di donna.

“Guardi che ha sbagliato numero, signora”

“Ue' scemo! Sono Anna, amore!”

“Ue””. Ah ecco, pensò, a questo siamo, alla telefonata a casa. Ma che cazzo li avevano inventati a fare i cellulari?

“Scusa, ma non mi credevo che chiamavi a casa, Nanni’. Ma chi te l’ha dato il numero, io?”, chiese, in buona fede. Gli capitava da sempre, di dire e fare le cose per levarsi al gente da torno e poi non ricordarsene, e questo gli era costato innumerevoli pizze con vecchi compagni di scuola, caffè alle tre del pomeriggio di domenica con tipi e tipe che detestava, senza contare almeno una delle sue relazioni.

“See, e se aspettavo a te mi facevo vecchia! Sto in ufficio, e l’ho trovato su internet, sai che su internet trovi i numeri di telefono gratis hihhi, alla faccia di Claudio Bisio e dell’892424!!”

“Pure sull’elenco li trovi gratis eh”, puntualizzò inutilmente lui, “basta cercare il cognome”

“Ma che c’entra scusa, su Internet è più facile scusa!”

“Vabbuò. Che si dice Nanni’? Come mai mi hai chiamato adesso, non eravamo d’accordo per stasera?”, fece lui, sperando in un rinvio. Non si sentiva in vena di romanticismi, figuriamoci poi chiavare.

“No senti, ti volevo dire, siccome che c’è una collega che fa gli anni e mi ha invitato alla festa a casa sua, ti volevo dire...”

“Vabbuo’ non fa niente Nanni’, ci vediamo un altro giorno”

“No no, che hai capito, guarda che Luna ti ha invitato pure a te!”

“CHI?”

“Luna, l’amica mia, scioè la collega”

“E si chiama *Luna*?”

“Bello eh?”

“Come *bello, eh?* Che, mo’ una piglia e si chiama *Luna*?”

“Guarda, è un nome che le sta benissimo, che lei si occupa di arte e cultura al giornale, no? E insomma è qua vicino a me te la passo così te lo dice stesso lei!”

“No no, che mi passi, ue’ scema..”, balbettò Totonno, poi sentì dall’altro capo del filo la cornetta che cambiava mano con un rumore incredibile (le femmine sembrava sempre che il telefono se lo lanciassero da un capo all’altro della stanza) e una voce acutissima gli urlò nelle orecchie:

“Pooooonti? Andònio?”

“Ue’ ciao”, rispose lui più imbarazzato che scocciato.

“Sciaaaaao bello. Seeenti, allora stasera ti aspetto eh? Anna mi ha raccontato tutto, brutto fetentone, non vedo l’ora di conoscerti, allora sciaaaa, eh, ti aspetto mi raccomando eh?”, e passò di nuovo la cornetta ad Anna, non senza prima averla fatta cadere sei o sette volte da quella che sembrava come minimo un’altezza di tre piani.

“Allora ti vengo a prendere alle diesci, vabbene amore?”, gli strillò Anna, evidentemente contagiata dal vortice di decibel della festeggiata.

“MA come alle dieci? E poi mica ho detto che ci vengo, scusa”

“Alle diesci allora, sciaoooo”.

Click. Totonno restò a fissare la cornetta per qualche secondo. Anna l’aveva fregato, in qualche modo. Non aveva nessuna voglia di andare a quella festa, ma ne aveva ancor meno di chiamarla per spiegare che non aveva voglia di andare. E poi, cazzo, alle dieci. C’era sto cazzo di vizio, in città, di uscire di notte, e Totonno non se lo era mai riuscito a spiegare. Se avesse avuto voglia di parlare, avrebbe chiesto a Anna: scusa, ma com’è che ci si deve vedere alle dieci? Ma tu, i tuoi amici, la mattina non dovete andare a lavorare? A che ora vi presentate in ufficio, tutti? A

mezzogiorno? Perché è chiaro che se ti vedi alle dieci non arrivi dove devi andare prima delle undici, e non torni a casa prima delle due. E poi, anche ammesso che smettiate di lavorare alle sei, alle sette va', esageriamo, che catenazzo tenete da fare *fino alle dieci*? E se siete disoccupati, che cazzo fate fino alle dieci? Non vi rompete le palle? Come lo fate passare il tempo?

Questo avrebbe chiesto Totonno, e stava quasi per farlo, quando il telefono squillò di nuovo. Benissimo, pensò, si è scordata di dirmi qualcosa di cretinissimo, così adesso le dico che alla festa non ci vado, se lo può scordare.

“Pronto Anna? Senti...”, incominciò col tono più deciso che gli veniva.

“No, mi scusi: il signor Antonio?”. Non era Anna; era una voce d'uomo che gli sembrava vagamente di conoscere.

“Sì?”

“Ohh, bene. Signor Antonio, sono Oreste Rivetti, il gioielliere...”

“Ah, signor Oreste, buongiorno. Tutto bene? Che ho fatto? Mi sono scordato di pagare?”, rispose Antonio, conoscendo già la risposta.

“Noo, per carità. Volevo solo dirle di dare una controllata alla sua busta e vedere se per caso dentro c'è un altro pacchetto oltre al suo, non vorrei che la signorina Paola qui avesse combinato un pasticcio. Le dispiace andare a controllare?”

“Controllo subito, la busta la tengo giusto davanti a me”, disse Totonno, e allungò la mano facendo scrocchiare la carta rigida, ma senza aprirla.

“Signor Rivetti?”

“Sì? Allora?”

“Allora qua vedo il mio orologio e basta”, mentì Totonno, con la mano appoggiata sulla busta.

“Ah.”

“Ma è successo qualcosa? Posso esserle utile?”

“E’ sicuro che non c’è nient’altro nella busta?”, la voce del ricchione stava diventando pericolosamente da castrato.

“Signor Rive’, la busta questa è, e ci sta solo l’orologio mio. Se mi dite che altro ci deve stare vi posso aiutare, se no non lo so che vi devo dire.”

“Mi scusi signor Antonio, è che qua abbiamo, anzi la signorina Paola *qui presente* ha perso un oggetto che un nostro cliente aveva già pagato e pensavamo che insomma, capisce..”

“Ah, mo’ capisco. No signor Rivetti state tranquillo e vedete bene in negozio che qua nella busta non ci sta proprio niente, a parte lo scontrino, che vi pigliate dei soldi per le revisioni eh?”

“E che volete fare signor Antonio, quelli gli orologi automatici sono così, ogni tredici e trenta bisogna revisionarli sennò quei dieci minuti se li pigliano sempre; vabbe’, non vi voglio incomodare ancora, signor Antonio, vorrà dire che l’oggetto in questione lo ripagherà *la nostra gentile signorina Paola qui presente* ehehehheeh, *non ti preoccupare*, scusate signor Antonio quella la signorina Paola si preoccupa ma tanto noi teniamo un’ottima assicurazione hehehehhe.”

“Vabbe’. Allora tutto a posto signor Rivetti?”

“Sissì, come no. Ci scusi il disturbo e mi saluti tanto la sua mamma eh?”

“Riferirò con piacere. Buona giornata, signor Rivetti.”, disse Antonio, e mise giù. Rimase un altro minuto buono in silenzio a guardare la busta che ancora reggeva con mano destra. Non fu per niente sorpreso, quando alla fine si decise ad aprirla, di vedere che affianco alla scatola del suo orologio ce n’era un’altra nuova con su uno stemma dorato raffigurante una specie di coroncina allungata e, sotto, una scritta in maiuscolo: ROLEX.

4.

I cocainomani sono gente semplice, abitudinaria. Sostanzialmente, se si potesse ridurre tutto a una sola parola, dei compulsivi. Gioggiò, per esempio, aveva un suo rituale preciso per farsi le sue botte tranquille. Mentre quelle veloci, da cesso dei locali, non conoscevano regole, quelle casalinghe avevano una severa procedura dalla quale non si poteva scappare. Innanzitutto, l'alcol, di sue tipi; della birra secca, tipo Ceres, per innaffiarsi la gola e sciacquarsi la bocca, e qualcosa di più forte (nel suo caso, la vodka) per accompagnare i cazzotti al cervello e elettrizzargli le sinapsi. Ma la cosa più importante di tutte era, senza dubbio, la musica.

Qualche anno prima, Gioggiò si sarebbe trovato in forte difficoltà in caso di trasferta: avrebbe dovuto girare con una cassetta in tasca, nel caso in cui, parafrasando Groucho Marx, fosse all'improvviso divampato un festino. Però le cassette cacavano il cazzo, si smagnetizzavano, funzionavano benissimo in un riproduttore e di merda in un altro, insomma non è che ci potesse fare poi affidamento. Quando aveva cominciato a tirare come si deve, per fortuna c'erano già i cd, ma anche loro avevano qualche piccolo inconveniente, per esempio il fatto che spesso la gente a casa della quale Gioggiò finiva per trovarsi il lettore cd se l'era già venduto da un bel po' di tempo. Poi avevano inventato gli mp3, soprattutto *i lettori mp3*, e le trasferte di drogato *sempre a posto come a casa sua, anche in quei giorni* di Gioggiò erano state finalmente al sicuro, come nella pubblicità di un assorbente. La sua colonna sonora ruotava principalmente intorno a tre album, tutti degli anni ottanta, che però Gioggiò aveva scoperto da pochissimo grazie a una radio cittadina strippata per la new wave. Si cominciava con *That was then but this is*

now degli ABC, dal loro Beauty Stab; poi un pezzo di Matt Johnson, The the: *This is the day*, da *Soul mining*, e infine *Mannequin* da *Pink flag* dei Wire. Espletata, in questo ordine esatto, la pratica musicale, Gioggiò era già buon punto di cottura, ed era disposto ad aprire mente e cuore ad altri generi e ad altri artisti, purché non techno. La discoteca e la bamba, secondo Gioggiò, non andavano d'accordo, e in questo si trovava in disaccordo con buoni tre quarti dei frequentatori di discoteche della città e della nazione. Il regalino che gli aveva fatto il croato-polacco era la fine del mondo, pensava. Intanto, era roba buona, e poi era tanta; non avevano bilancini, ma Michelone, che aveva l'occhio calibrato, gli aveva assicurato che la pietra, una volta ridotta in polvere, poteva essere l'equivalente di quattro o cinque grammi. Tanta. Talmente tanta che che erano ore che lui e Michelone stavano a casa a tirarla e sembrava che il volume non diminuisse mai, anche se c'era da dire che Michelone non esagerava mai, limitandosi a due o tre bottarelle a seduta, e neanche Gioggiò era un assatanato: come abbiamo detto, più che altro era povero, e anche due o tre bottarelle due o tre volte la settimana erano bastate per mandarlo quasi in rovina. Bevve un sorso di vodka e cercò di mandar via il sapore che gli aveva lasciato la telefonata del suo socio, che ormai poteva anche considerarsi un quasi ex socio. Gli aveva fatto un cazziatone sacrosanto, ma dove cazzo era finito, ma che era modo di sparire quello, e sul cellulare non rispondeva, a casa non poteva chiamare per non fare preoccupare la mamma che lo sapeva in vacanza, e poi che era questa storia della gente che era venuta a cercarlo allo studio? A questo punto della telefonata Gioggiò aveva smesso di cercare di scusarsi e aveva chiesto. Che gente? Che avevano fatto? Che avevano detto? Che cosa volevano? Il socio si era accorto di tutto, gli aveva detto; no, non avevano fatto detto niente di particolare, volevano solo sapere dove fosse, che fine aveva fatto dato che non lo si vedeva in giro in città ormai da un po'. Però si vedeva che era brutta gente, e lui non li voleva più in

ufficio, capito? Si regolasse come voleva, ma facesse in modo di non farli più andare a studio, per favore. Andava tutto bene? Aveva bisogno di qualcosa? Era il caso di preoccuparsi?

Gioggiò aveva risposto di no, lo aveva tranquillizzato e aveva messo giù. Bene, aveva pensato, ci siamo. Loro sapevano che lui si era dato, e lo stavano cercando; la situazione non era ancora a livelli preoccupanti, visto che nessuna minaccia, neanche velata, era stata fatta, ma insomma c'eravamo quasi. Calcolò di avere ancora, al massimo, una quindicina di giorni. La somma che doveva non era particolarmente grossa, ma era chiaro che lui la doveva e gli altri la volevano, e quando l'avessero trovato, l'avrebbero pretesa in contanti e immediatamente. Due settimane, dunque, il limite era quello, e non gli conveniva sgarrare. Gli sarebbero bastate, pensò. Gli *dovevano* bastare, decise. Si sistemò la cuffietta nelle orecchie e mise il pezzo che lo tranquillizzava sempre: *Happy ending* di Joe Jackson. Quell'album lì se lo era comprato all'epoca, si ricordò. Non proprio quando era uscito, ma tre o quattro anni dopo, che vista la velocità con la quale la cultura arrivava in città era praticamente in tempo reale. Era un sabato, e non aveva soldi, ma sua mamma gli aveva mollato diecimila lire, così, senza nessun motivo, e lui non sapeva cosa farsene. Non era abituato ad avere soldi; i dischi si compravano a turno, allora. Uno pagava l'lp e lo registrava a tutti gli amici del gruppo, ma erano ogni volta lunghe discussioni che spesso degeneravano, perché non tutti erano d'accordo sui turni e soprattutto sul disco da comprare. Una volta proprio Gioggiò si era fatto attaccare per pazzo perché era il suo turno e gli toccava comprare un disco di Neil Young, che lui detestava ma che gli altri volevano assolutamente e si erano incazzati perché lui nicchiava, finché alla fine l'avevano obbligato. E insomma si ricordò di quel sabato, dei soldi che gli bruciavano in tasca e di quando aveva visto *Body and soul* nella vetrina del negozio dove andavano sempre. La copertina lo fece subito innamorare, con Joe

Jackson con il sax e la sigaretta e quella grafica da vecchio disco jazz; lo comprò subito, telefonò a tutti gli amici e andarono a casa di un tipo a sentirselo insieme. Ovviamente riuscirono a litigare anche su quel regalo inaspettato, perché ci furono un paio di scemi che dissero che insomma, se c'erano dei soldi per un disco bisognava consultare il gruppo e non comprare i dischi a cazzo: Poi però lo misero su e partirono le note di *The verdict* e il suono limpido, registrato in una sala di legno e pietra, ammutolì anche i più tenaci rompicoglioni. Ci fu qualche timido cenno di resistenza su *You can't get what you want (til you know what you want)*, dovuto al fatto che in quel periodo qualsiasi cosa potesse essere anche lontanamente ballata veniva tacciata di essere un pezzo disco, e quindi una merda, che crollò miseramente col duetto, appunto di *Happy ending*, di fronte alla voce di Elaine Caswell, e Gioggiò venne definitivamente portato in trionfo dopo *Be my number two*, una canzone strappalacrime di quelle che ti fanno sanguinare il cuore, soprattutto se sei un adolescente ben lanciato lungo la strada del fallimento sentimentale (e non solo).

Gioggiò si tolse la cuffietta. I lettori mp3 erano buoni e cari, ma si sentivano come buattelle, e del suono caldo e freddo di legno e pietra che l'aveva fatto piangere non rimaneva un bel cazzo. Con sti cazzi di lettori gli Stranglers avevano lo stesso suono di Ricky Martin, e la cosa lo faceva incazzare. Si rese improvvisamente conto che il suo cervello stava pensando stava (volontariamente) pensando a tutt'altro invece che alla cosa più importante, e cioè che era impantanato su due fronti con due differenti gruppi di brutta gente e stava rischiando. E scemiando scemiando la sua posizione diventava ogni giorno più grave; non ne era certo, ma un angolo del suo cervello gli diceva che se le cose non fossero andate come dovevano non se la sarebbe cavata con un paio di ginocchia fratturate, e forse nemmeno con una coltellata. Questa non era la camorra che leggeva nei libri, coi soprannomi alla Leoncavallo, questi erano balordi che non se ne passavano per il cazzo della vita e della morte,

questa era gente che poteva sparare in mezzo alla folla col rischio di colpire dei bambini. E soprattutto era gente che se ammazzava i bambini poi se ne fotteva e andava a farsi due botte di bamba e poi a puttane. La parte razionale del suo cervello annuì soddisfatta, avendo ricacciato quella emotiva al suo giusto posto, ma poi le toccò fermarsi per un attimo e analizzare una nuova situazione che sembrava richiedere un immediato interesse. Vale a dire, la mano di Michelone poggiata sul cazzo di Gioggiò e il gigante obeso che lo guardava sorridendo.

5.

Quando il cellulare squillò erano le dieci e trentacinque e Totonno stava già dormendo da un'ora. Si risosse e guardò l'ora: oltre mezz'ora di ritardo, naturalmente. Anna teneva, pensò, una specie di sesto senso naturale per rompere i coglioni. Quando poteva, anzi doveva arrivare in ritardo, tipo che lui si era messo a vedere un film e mancava giusto quel quarto d'ora finale, quella bella e buona citofonava con venti minuti d'anticipo. Anzi, magari avesse citofonato: lei mandava un messaggino: *scendi*, anzi *scnd*. Una volta aveva pure provato a dirglielo, scusa ma se sei sotto casa mia, a un metro dal citofono che cazzo spendi i soldi per un sms, citofona e basta, no? Evidentemente no, c'era qualche motivo recondito che le impediva di usare il citofono. Forse perché il citofono lui poteva comodamente sentirlo in qualsiasi stanza della casa, e il messaggino no, quindi era obbligato a portarsi appresso il cellulare pure se andava al cesso a pisciare. Certo, avrebbe potuto tranquillamente strafottersene, e lasciarla sola sotto al portone come l'imbecille che era, ma non ne era capace. Il giorno che fosse riuscito a fregarsene sarebbe

stato anche il giorno in cui le avrebbe detto senti è meglio che non ci vediamo più eh? Il pelo sul cuore è una bella comodità, ma il problema è che ci devi nascere, pensò.

Scese di corsa le scale e la trovò seduta in macchina con un broncio che non finiva più.

“Stavo per andarmene”, gli disse con la voce impastata dal pianto.

“Azz”, le rispose, “prima fai tardi e poi te ne vuoi andare?”

“Ah, *io* ho fatto tardi?”

“E che, io?”

“E certo che hai fatto tardi tu, scusa. E’ mezz’ora che ti chiamo!”, rispose lei quasi urlando.

“Mezzora? Tu? A me? Ma quando mai Nanni’?”, io mo’ l’ho sentito lo squillo.”

“Eh ma io ti ho mandato dieci messaggi!!!”

Totonno prese il cellulare e controllò; effettivamente c’erano quasi venti messaggi non letti, e almeno dieci erano di Anna, in una curiosa escalation di ansia e incazzatura.

“Scusa Nanni’, ma lo vedi il citofono là, sì? Lo vedi? Che ci voleva a uscire dalla macchina e citofonare? Uanema, non so’ manco due metri!”

Lei scoppiò a piangere: “Non capisci niente, ecco. E’ che col messaggino è più bello, che tu poi quando te lo rileggi dici ecco questo è il messaggino che Anna mi ha mandato quando mi è venuta a prendere per andare alla festa di Luna, e mi pensi!”

“Nanni’, ma se io non leggo manco i messaggi nuovi, mo’ nientedimeno mi metto a rileggere quelli vecchi?”

Capì subito di aver commesso un errore, che pagò affrontando un pianto a diretto di lei, che biascicava cose tipo “Hu hon hi huoi hehe a he”. Gli ci vollero cinque minuti buoni per calmarla, e le sue famose e brevettate paroline magiche: “guarda che ti si squaglia tutto il trucco”. Lei provò a sfruttare la situazione cercando di fargli giurare che l’amava,

ma lui non ci cascò; in compenso fu lei a giurargli eterno amore e ad offrirsi di fargli un pompino in macchina prima di andare alla festa, offerta che lui declinò simpaticamente, manifestando preoccupazione per il suo rossetto, per il suo alito e per il loro ritardo. “Quanto sei caro a preoccuparti per me”, decise lei, e mise in moto. Venti minuti di chiacchiere infinite più tardi erano arrivati. Durante il tragitto, Anna lo aveva catechizzato riguardo alla festa, e aveva esordito dicendo che Luna era, se non la sua più cara amica, almeno una persona che definire meravigliosa era dir poco, nonché collega valida, preparatissima e competente. Detto ciò, era passata allo sputtanamento obbligatorio dei cazzi privati della suddetta persona meravigliosa, e Totonno aveva, nell’ordine, scoperto che: Luna in realtà si chiamava Luana, nome cafonissimo impostole dal padre, noto cafone arricchito, proprietario di una concessionaria d’auto in odore di camorra, e dalla madre, che era stata a lungo l’amante di un noto docente universitario (a questo punto erano partiti gli aneddoti sugli esami che il docente in questione aveva fatto ad Anna, condendo i trenta e lode con apprezzamenti sul suo generoso decolletè). Poi era stato edotto sul numero spropositato di amanti e fidanzati di Luna-Luana, fino all’ultimo che sembrava essere il potentissimo dottor Canzella, cosa che le era valsa l’assunzione a tempo indeterminato, la qualifica di pubblicista in procinto di fare (e passare) l’esame di professionista, e l’ambitissima posizione di *cultura uno*, che al giornale significava essere un gradino sotto dio.

Totonno ascoltava in silenzio e annuiva. Gli sembrava di aver vissuto la stessa situazione un milione di volte, e non sapeva più se la cosa lo annoiava o gli dava il disgusto. Succedeva sempre così, porca zoccola troia. Una femmina ci metteva non più di trenta secondi netti a sputtanare i cazzi privati di un’amica. Totonno sapeva che neanche sotto tortura avrebbe raccontato a qualcuno un fatto intimo, che so di Marco, o di Lucio; ma neanche di Alfredino ‘o nazzista, va’. Anzi. La regola

maschile in questi casi era sempre di attenersi a una prudente e veritiera propaganda, tesa a mettere l'amico, anche se oggettivamente indifendibile, nella migliore luce possibile. Pensò di farlo notare ad Anna, poi si accorse che sarebbe stato inutile, e che gli sarebbe toccata la reazione standard, vale a dire un'espressione offesa e la frase: "Perché scusa? Che ho detto di male dell'amica mia, sentiamo?".

Quando bussarono alla porta del superattico di Luna, anzi di Luana, Anna non aveva ancora finito di sgranare il rosario degli amanti sposati dell'amica, ed era in procinto di passare alla lista quasi infinita di fidanzati: si interruppe solo quando Luna anzi Luana andò di persona ad aprire la porta urlando:

"Aaaaannaaaa cah-ri-ssssi-maaah!".

Le due amiche intime si abbracciarono per parecchi secondi, poi ci fu la cerimonia del regalo (rigorosamente in piedi sulla soglia, come per valutare dalla qualità dell'omaggio se eri degno di entrare o no, e se sì, che tipo di accoglienza potevi aspettarti). Espletata (con discreto successo, si accorse Totonno) la pratica regalo, Luna si presentò e lo abbracciò stringendosi a lui anche oltre il necessario, gli parve di notare. Si accorse subito perché, gettando un'occhiata veloce agli ospiti, che, ben lungi dall'animare la festa, stavano in piedi come tanti baccalà. A differenza di quello che pensava la gente normale del jet set cittadino, lui aveva avuto modo di notare che questa gente, a parte i soldi e il potere, era perlopiù composta da una manica di scemi. I giovani rampolli della borghesia bene della città erano in genere bruttarelli, vestiti in maniera improponibile e di solito decisamente al di sotto delle cariche che occupavano. Aveva constatato di persona che il sogno di una vita bella e felice non era finito solo per lui e la gente come lui, e con una certa soddisfazione non mancava di notare che il livello di gioia e serenità si era abbassato in maniera estremamente democratica. Una volta, pensò, i ricchi erano diversi da noi, ma non solo per i beni materiali che potevano

permettersi, alla facciaccia nostra. Chi di loro, ad esempio, aveva la barca, si concedeva lunghe crociere: chi era single andava a fare il playboy a Capri, chi si comprava il ferrarino passava ore a cavalcarlo, magari scarrozzando un bel po' di zoccole. Invece questi sembravano sempre in affanno. Avevano la barca ma poi non trovavano il tempo di andarci. Si compravano la villa a Positano ma ci andavano solo per ricevere qualcuno meno ricco di loro da impressionare; poi, quando si facevano l'amante, finivano sempre per prendersi qualche cesso astioso, in genere un clone della moglie, il cesso astioso che avevano appena mollato a casa con quei cessi astiosi dei figli. Insomma, per quanto ne sapeva lui, facevano una vita di merda. Infatti, invece di ballare e farsi due cannette, bersi un bel camparuccio e gin e darsi alla pazza gioia nel superattico di Luna, stavano tutti impalati a scrutarlo, nella speranza di poterlo piazzare in fretta su un gradino a loro noto della scala sociale cittadina. Poveracci, sorrise tra sé, e ricambiò l'abbraccio della festeggiata, evitando di sottrarsi all'indugiare delle rispettive zone pubiche. Venne presentato a tutti, mentre Anna e Luana gli saltellavano intorno come due pettirossi ritardati e a tutti strinse la mano evitando accuratamente di dare confidenza. Appena si accorse che gli invitati erano per la maggior parte colleghi di lavoro di Anna al giornale e la conversazione iniziò a virare sul lavorativo, Totonno si fiondò sul buffet, si preparò un Martini come si deve e si sparò una mezza dozzina di rustici e tre o quattro mignon. Anche col cibo, ebbe la conferma che il livello si era abbassato, e che ormai a una certa quantità di denaro non corrispondeva un equivalente tenore di vita. Prima o poi doveva succedere: i soldi erano riusciti a bastare a sé stessi, erano riusciti a essere importanti a prescindere dalla qualità di vita che ti potevano procurare, e il risultato era che in quell'attico plurimiliardario il mangiare faceva schifo esattamente come a casa sua, o alla festa di laurea di sua cugina.

“Scusa, ma quello è un Rolex, vero?”

“Io mi chiamo Antonio”. In genere non era così scostante, e gli andava benissimo che alle feste ci si rivolgesse la parola senza tante smancerie, per carità: ma certo, di questa era sicuro, non per chiedere informazioni su un Rolex.

“Io Marta, tanto piacere. Quello è un Rolex, eh?”

“No, è una copia, l’ho comparata da un marocchino”, mentì lui, che si era accorto solo in macchina di avere ancora addosso l’orologio che si era misurato un attimo prima di addormentarsi.

“Maddààài, davvèèèro?”

Marta sembrava un clone di Anna, e la cosa lo turbò non poco: sembrava che sti tipi più giovani di lui si potessero dividere e catalogare agevolmente in due o tre pattern diversi; certo, lui e gli amici suoi sembravano usciti da *Freaks* di Todd Browning, però almeno erano freaks tutti diversi l’uno dall’altro.

“Hu hu. Giuro, L’ho pagato trenta euro”

“Maddààài, davvèèèro?”

“Bello eh?”

“Bellissimo! Fai vedere scusa...”, e gli afferrò il polso. Totonno la lasciò fare, ma non la agevolò nella torsione del braccio, così che Marta fu costretta ad assumere una posa innaturale che le lasciava scoperta la nuca. Lui notò senza sorprendersi che una botta di acqua e sapone in più avrebbe fatto un gran bene al collo del clone scemo.

“No guarda, non ci credo, sembra vero, sembra proprio vero sai?”

“Apposta gli ho dato trenta euro al marocchino, scusa, eh?”

“Tu sei il fidanzato di Anna, eh?”

“Beh, insomma, fidanzato...”

“Ah, *allora non state* insieme, eh?”, disse lei, felice come una pasqua per aver colto in castagna quella che sembrava una palla dell’amica e collega. La cosa non fece piacere a Totonno: doveva ricordarsi che non

stava al bar, e che gli conveniva pesare le parole con più attenzione se non voleva combinare casini di cui poi si sarebbe certamente pentito.

“No, cioè, sì..”

“Sì o no?”

“E’ da troppo poco che usciamo insieme, Marta, meglio non dire cose troppo impegnative. Per tutti e due, eh?”

“Ah, allora state insieme.”. Totonno capì che non sarebbe uscito da quella situazione con un ragionamento logico, quindi scartò di lato: la manovra del bufalo ebbro:

“E tu sei fidanzata?”

Capì immediatamente di aver colpito e affondato il suo incrociatore. La manovra del bufalo ebbro consisteva in quella semplice domanda, però posta a cazzo di cane, nel momento meno opportuno, e prevedeva tre possibili risposte. La prima era un sì fermo e saldo come una roccia, e ti esponeva alla possibilità che la babbea pensasse che ci stavi provando con lei (in realtà loro lo pensavano *sempre*, qualsiasi cosa facessi o dicessi). La seconda era un *perché me lo chiedi?* condito di solito con un sorrisetto malizioso che, fidanzata o no, ti esponeva al rischio concreto che la cretina cominciasse a farti la corte. La terza era la più divertente, e si manifestava con un lievissimo broncio prepiano del labbro inferiore e la fuga più o meno precipitosa del soggetto in questione; significava che era stata abbandonata da poco oppure che aveva lasciato il fidanzato convinta di averne già in tasca uno meglio ma le era andata male.

“Scusa, devo andare a vedere una cosa”, disse infatti Marta, e sparì come un lampo. In genere Totonno si sentiva in colpa a usare questi trucchetti, ma decise che siccome stava giocando fuori casa senza neanche una decina di ultras a dargli man forte, tanto valeva che si fosse concesso un paio di entrate a gamba tesa. Mangiò un altro paio di rustici (non c’erano cazzi, erano del giorno prima) e si preparò un altro drink, giusto in tempo per assistere allo squittio di gioia servile che accolse

l'arrivo di Giacomino Delli Colli. Naturalmente, lo riconobbe subito: l'uomo era una celebrità locale, una sorta di Kent Brockman un po' più malvagio e un po' più giovane. Totonno cercò di richiamare l'attenzione di Anna, che però era insieme alle altre groupie del giornale ad accudire il caporedattore. Una gli aveva preso il giubbotto, l'altra gli aveva portato da bere e un piatto di rustici, un'altra ancora sembrava quasi scortarlo tra la folla (beh, insomma, folla) degli invitati affinché nessuno gli si avvicinasse troppo. Maronna che tristezza, pensò lui. Alla fine Anna arrivò, e cominciò a presentarlo entusiasticamente in giro; cosa del tutto superflua, pensava Totonno, visto che tutti sembravano praticamente già tutto quello che c'era da sapere di interessante. Non riuscì a scambiare una sola parola interessante con nessuno, anche perché Anna sembrava trascinarlo in continuazione in giro per l'enorme salone. Sembrava nervosa, si guardava intorno di continuo.

“C'è qualcosa che non va?”, lui le chiese.

“No! Tutto bene! Tutto! Bene!”, rispose Anna entusiasticamente mentre i suoi occhi sembravano cercare qualcosa. Totonno stabilì che il suo dovere era stato compiuto e smise di preoccuparsi. La cosa gli riuscì facilmente e immediatamente, e gli fece ricordare che il suo reale interesse nei confronti della sua quasi fidanzata era pericolosamente prossimo allo zero. Chi se ne fotte, pensò, quando improvvisamente si spensero le luci e partì il coro *tanti auguri a te*. Anzi, si accorse con raccapriccio, non stavano cantando *tanti auguri* ma *happy birthday to you*. Tutti nati a Liverpool, pensò. La festeggiata soffiò sulle candeline almeno una trentina di volte, tanto che lui pensò che qualcuno le avesse fatto uno scherzo sostituendo le candeline con quelle tipo zippo, che non si spegnevano mai; poi realizzò che Luna-Luana doveva avere la capacità polmonare di un bambino di tre mesi, oppure un difetto agli occhi la faceva soffiare dappertutto tranne che sulle fiammelle. Finta la canzone, si scatenò un casino tremendo: qualcuno aveva acceso lo stereo a tutto

volume e spento di nuovo quasi tutte le luci. Improvvisamente, i nerd ricchi si misero a cantare e a ballare facendo un'ammuina pazzesca *le domeniche d'agosto....*, una canzone che Totonno suppose essere di Gigi D'Alessio. Si sentì di colpo molto stanco e si lasciò cadere su una poltrona, lasciando riposare gli occhi nella penombra. Fu un bene, perché non si accorse che Anna e Giacomino Delli Colli si stavano avviando con aria furtiva in direzione della terrazza.